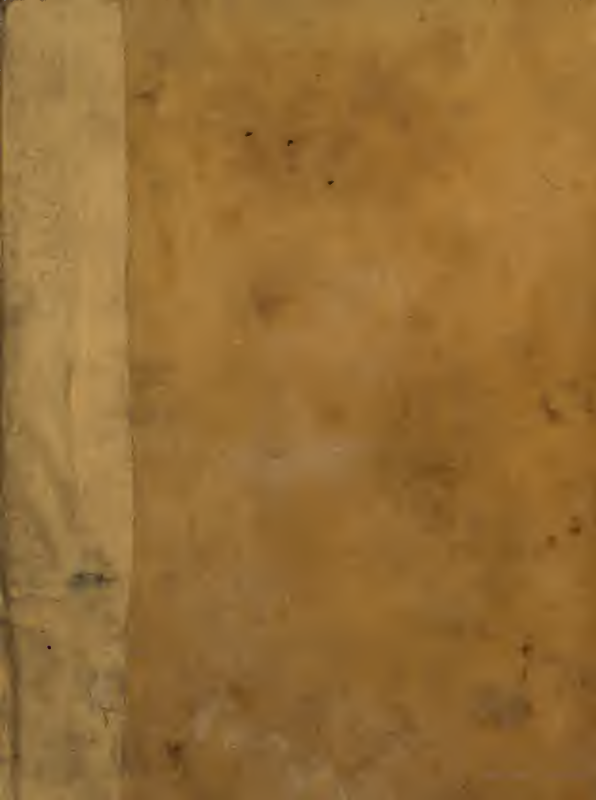




BIBLIOTECA NAZ.
Vittorio Emanuele III

XXXIX

H

42

NAPOLI

XXXX 11-03 19



12



S. Maria in Portici in Subur. Page.





ALL'ILLVSTRISS.

ET REVERENDISS. SIGN.

ET PADRONE COLEN.^{MO.}

IL SIGNOR

CARDINALE BORGHESE.



O fatte dare alle Stampe le poche rime, vscite dalla penna giouanile di Marcello Macedonio mio Fratello, prima, che dalla Diui-

na Misericordia fusse tirato alla Religione. Mi son mosso à farlo, non potendo resistere alle molte, & importune richieste de gli amici. Furono dedicate à V. S. Ill.^{ma} dalui medesimo, come si vede dalla seguēte lettera; e però non pretendo merito di donatore, ma solamente di portato-

re d'vn dono già fattole. Del resto hò tanta esperienza della singolare humanità di V. S. Illustrissima, che chiuderò la lettera più tosto con renderle gratie, che con raccomandarme; poiche quella medesima protezione, che teneua di mio Fratello, ha benignissimamente trasferita nella mia persona, anzi dilatata in tutta la casa mia. Dio N. S. conserui, & accresca le felici grandezze di V. S. Illustriss. per beneficio vniuersale, e con humilissima riueranza le bacio la veste A di 12. di Febraio 1614.

Di V. S. Illustriss. e Reuerendiss.

*Seruitor humiliss. & obligatiss.
Pietro Macedonio.*

**ALL'ILLVSTRISS. ET
REVERENDISS. SIGN. ET
PADRONE COLENDISS.
IL SIGNOR
CARDINALE BORGHESE.**

PEr la vanità della materia , che per lo più contengono queste fatiche della mia gioinezza, non meritauano, ch'io ne lasciassi memoria in tempo, che procuro di lasciar il mondo: ma nell'aduarle hò riguardato à più ragioni, che m'han persuaso con titolo di necessità, non che di conuenienza. La prima è, che già si ritrouauano in gran parte per le mani de gli huomini, e nõ era in mio potere l'annichilarle, come farà presto il tempo , che non attende se non alla conseruatione dell'opere singolari. E douendosi per ogni modo vedere, m'è parso dar loro l'accrescimento, che m'hanno permesso la debolezza dell'ingegno, la diuersità de i pensieri, e la moltitudine dell'occupationi in pochissimi giorni. La seconda, che si fonda sù la prima, è, che non potendosi da me procurar la loro morte; ho preso speranza, che possano seruire à i Lettori per occasione di profitto, e non di scandalo; perche vedendosi da vna parte, che mostrano qualche poco di talento naturale; dall'altra la detestatione, che n'hà fatta l'autore con volersi ad altro studio; si loderà forse Dio, dal quale vien l'origine di questi due, come d'ogn'altro bene. E, lasciandone
molti

molti, la terza, & appresso di me di molta consideratione, & efficacia, è, che hauendo io contratti con la generosa benignità di V.S. Illustriss. molti, e grossi debiti, per le gratie largamente conferite nella persona, e nella casa mia, alle quali non è stato condegno pagamento la disutile mia Seruitù di due anni; hò pensato d'offerirle humilmente in parte di satisfattione questo volume, dolendomi, che non sia pieno tutto delle sue glorie, che si veggono solamente in alcune parti accennate.

Mi resta brieuemente di spiegar l'intentione mia sopra la varietà delle compositioni, e de i titoli. E quando io non inclinaua à mutatione di stato, supponendo con gli anni di moltiplicar l'opere; & hauendo già posto i fondamenti d'alcuna; mi venne in pensiero di distribuirle in noue luoghi, sotto i nomi delle noue Muse, secondo la proprietà da' gli antichi Mitologi à quelle assegnati. Costoro dauano à Clio la gloria, e celebrità dell'attioni illustri: ad Vrania la notizia delle cose celestia; Polihyssia la moltitudine, o copia delle canzoni: ad Erato il canto d'amore: à Calliope la bontà della voce: à Terpsicore i versi da ballo: ad Euterpe la soauità dell'armonia: à Melpomene i successi tragici: à Talia la tenerezza del canto pastorale. Hauerei dunque potuto sottoporre alla prima vn poema heroico; alla seconda i componimenti sacri; alla terza le canzoni; alla quarta i sonetti amorosi; alla quinta diuersi stracci d'otraue; che la bontà della voce, ond'ella s'intitola, mi par molto corrispondente à questo genere di testura poetica; alla sesta le ballate, madrigali; alla settima i capitoli della bellezza, che douean crescere in competente numero; e si collocauano benissimo sotto la soauità dell'armonia; poiche la stessa bellezza altro non è, che soauità, & armonia; soauità di colori, & armonia di proportioni; all'ottaua le tragedie; alla nona, & vltima gli amori seluaggi, e boscarecci, che si cantano da Teocrito sotto nome d'Idillij, e da Vergilio sotto nome d'egloghe. Hor m'è conuenuto di fare come chi non potendo ridurre à perfectione vn palagio cominciato, e distinto di nicchi, gli va riempiendo di statue non di marmo, ma di stucco per euitare in tutto la difformità.

Poi-

Poiche in questo edificio delle mie rime sono andato occupando i luoghi delle Muse con figure molto minori delle diseguate. Vedrà dunque V.S. Illustriss. nella stanza di Clío non vn poema, ma solamente vn panegirico, campo troppo angusto per le grandezze, e glorie della Santità di N.S. per la quale è dettato. In quella d'Vrania vna canzone, che per inuocare à punto quella Musa, si fa meriteuole di questo luogo; e non molta copia d'altri versi sacri. Nella terza poche canzoni, e nella quarta pochi sonetti. Ne quantità maggior d'ottave, e di versi da ballo nella quinta, e nella sesta l'oi nella settima vna parte de' capitoli, e nell'ottaua l'Adone, che per esser affatto priuo di fauola, non s'arrogà il titolo di tragedia, ma solamente di poema drammatico, o rappresentatiuo. E nella nona finalmente ho collocati pochi de i molti Idilli che voleua stendere.

Nelascio vna parte più recessaria di tutte l'altre à questa lettera, & è, ch'io non solamente desidero, ma con ogni vehemenza supplico, che douendosi per accidente alcuno publicare questo libro, si lasci co'l nome finto, che g'li ho posto: e prima di questo si sottoponga alla rigorosa censura di persona non manco intendente di questa professione, che zelante della Religione Christiana; perche lo purghi non solamente di quello, che paresse lontano dalla modestia, ma di molte allusioni à sentenze sacre; del che resto non senza scrupolo; dispiacendomi, che l'angustia del tempo m'hà difficoltà l'emendatione. Bacio per fine humilmente à V.S. Illustriss. la veste con allegrezza d'andare in luogo molto opportuno per priegare la Diuina misericordia, che con la felice, e lunga vita di N. S. continui, & aumenti le grandezze, prosperità di V.S. Illustriss., quali io spero ordinate tutte al seruitio di S. Chiesa. Data nel palazzo Vaticano nel giorno festiuo dell'Incoronatione della Santità di N. Sign. 29. di Maggio dell'anno 1610.

Di V.S. Illustriss. e Reuerendiss.

*Humiliss., & obligatiss. Seruo
Marcello Macedonio.*

LO STAMPATORE A I LETTORI.



Enche senz'altro nostro auertimento, di vantaggio da chi legge, possa cōprendersi la pura intentione del l'Autore, dall'vltime parole della sua lettera; pure per maggior chiarezza, qualunque volta s'auuēga, nelle voci, fato, fortuna, destino fatāle, Dea, Dei, ò in altre simili parole, ò d'allusioni à cose diuine, potranno prendersi in sentimento poetico, e tanto sia basteuole al saggio Lettore; Vale.

Gli errori scorsi nella stampa si rimettono al sauiο giudicio di chi legge.







SOGNO
DI SCIPIONE
L'ILLVSTRISSIMO
CARDINALE BORGHESE
PANEGIRICO

Per la Santità di N. S.
PAPA PAOLO V.



I



Oicbe vn ritratto suo quasi dipinse,
E'l Vatican di gloria, e di consiglio
PAOLO il Quinto arricchì, men
tre, che cinse (glio;

Suo Nipote regal d'honor vermi-

Hebbe su'l biancheggiar d'un bel mattino

A

L'im-

2

L'imporporato Heroe sogno diuino .

2

*Felice Heroe, che de' campioni lucenti,
Che fulmini auuentando in vece d' basta
Già l'empie stelle in ciel fatte serpenti
Spinsero à l' Infernal voragin vasta ,
Sempre à la sua custodia hà tanti almeno,
Quante sono le Prouincie, à cui pon freno.*

3

*Ma due, che fan maggior stuolo sì degno,
Et han diuersi i gradi, e le diuise;
Quasi geloso il Ciel di tanto pegno,
A la priuata sua guardia ne mise:
Et ei, che sarà l'or del secol nostro,
L'un con le fasce, e l'altro bebbe con l'ostro .*

4

*Il primier, che natiuo è di quel Cboro,
Onde vien la tutela à noi mortali,
L'usbergo di zaffir, le falde d'oro,
Candide, ma di fior dipinte l'ali,
E l'aspetto hà di folgore, e per crine
Fà su' l collo ondeggiar fiamme diuine.*

5

*Il secondo è de i Principi, il cui lume
Regge gli spiriti inferiori in Cielo :*

Ei

*Ei del color de le marine spume
 Ricco, e di raggi ricamato un velo
 Porta sù l'armi adamantine auolto,
 Hà l'iride ne i vanni, il Sol nel volto.*

6

*Et ambo all'hor, che l'Oriente lieto
 Su'l crin de l'Alba i primi gigli pone,
 Si mostraro al Signor, ch'èl sonno queto
 Hauea ne i dolci suoi latci prigione;
 Egli stampò l'Angelico splendore
 Prima spauento, e poi diletto al core.*

7

*L'un poscia à i remi de le penne daua
 Fatto naue, e nocchier, moto improuiso;
 E l'Ocean de l'aria ei nauigaua
 Verso il porto lontan del Paradiso;
 Huopon non bauea d'Orsa, ò di Polluce,
 E splendea dopò lui solco di luce.*

8

*Mà vedendo il più bel qua giù restato
 Scolpita in Scipton la merauiglia,
 Che dietro al volator sù' venti alzato
 Stupido sospendea l'immote ciglia;
 Disse, ei v'è messo ad alma grande, e porta
 Nuoua, che tosto à lei ti farò scorta.*

A 2 E lun-

Ciò detto, al primo suo cenno apparìua
 Bianca nube, incuruata in forma d'arco,
 E lunga sì, che da la terra offriua
 Quasi un ponte di marmi, al cielo il varco :
 Tal fù steso da l'Asia al Greco lido
 Quello, onde Xerse unì Sesto, e Abido.

L'Angel di questa fabrica architetto
 Al custodito Heroe porse la mano ;
 E fe, ch' in poco spatio, e con diletto
 Giungesse per camin tanto lontano
 La vè ne la rotante azurra mole
 S'apre il palagio orientale al Sole.

Quì son dieci colonne, e l'ordin loro
 Forma un'uscio regal di cinque uscite.
 Due, come il paragon tocco da l'oro,
 Negre, e di punti lucidi arricchite,
 Che pari à la materia han la scoltura,
 Fan porta, onde vien fuor la notte oscura.

Due son di limpidissimo diamante,
 E sia se dan la strada al primo Albore:
 Ma da due di rubin porporeggiante

L'Au-

5
*L' Aurora, ne l'uscir, prende il colore:
Due di zaffir, due di giacinto adorno,
Mandano, queste il Sole, e quelle il Giorno.*

13
*Passaro i due per la vermiglia entrata
Doue s'allarga in cerchio, atrio lucente.
Quì del volante Sol famiglia alata
Videro l'Hore ad aspettarlo intente:
Dodeci son, ma d'ogni sua sorella,
l'Alba è la primogenita, è più bella.*

14
*A lei d'intorno l'Aure matutine
Freschi fior grandinauano da l'ali;
E versauan da l'urne alabastrine
Le Vergini rugiade humor vitali;
Et allegri i color dipinti veli
Per le mura stendean de gli ampi cieli.*

15
*Et ella già per la purpurea via
Lentaua il fren di perle al carro eburno:
E non molto lontan l'altro seguia,
Cb'è portator de lo splendor diurno:
Par di topatio, e lo san pronto al corso
Quattro destrier, c'han di carbonchi il morso.*

Si

*Si vaghi oggetti al Principe terreno
 Imprigionaro il piè, rapir lo sguardo;
 Ne l'ocibò ingordo era satollo à pieno,
 Quando disse la scorta: Andiam, ch'è tardo:
 E lo fe formontar pomposa scala
 Che guida à la beata empirea sala.*

*Son le sfere i suoi gradi, e sono immensi,
 Ma gli misuran pur gl'ingegni audaci.
 L'un cinge l'altro; e tutti, ancorche densi,
 Fan per se trasparir l'eterne faci:
 E con fuga infinita, e frettolosa
 Si mouon gli altri, e l'ultimo riposa.*

*Vndeci son, ne sette primi han reggia
 Sette gran lumi, e quei fan vario ballo;
 L'ottauo è campo à la stellata greggia;
 Il nono è tal, che nome bà dal cristallo:
 Precipitoso il decimo si moue,
 E fa seguaci del suo moto i noue.*

*Ma l'undecimo alfin, ch'è sopra questi,
 Immoto in basi mobili si fonda.
 Hor quì conuien, che'l peregrin s'arresti,*

Che

*Che lo sommerge in sì luce profonda;
E quasi nebbia d'or gl'occhi l'abbaglia;
Et è termine al piè, che più non saglia.*

20

*Et ecco da le vie de l'Aquilone
Nouo splendor, che trà la luce spessa
Più vermiglio pareo, come il carbone,
Ch'auanga di rossor la fiamma stessa
E scopri fermo poi, qual naue in calma,
L'Angelo già precorso, e seco vn' Alma.*

21

*Questa lassò lo spirto à lei compagno,
E lieta incontra il Sol di Roma gio,
Dicendo; lo genitor di PAOLO il Magno,
Gran Fattor di Monarchi, e tuo gran Zio,
L'opre sue chiare vò predirti; hor godi,
Che saran specchio tuo l'alte sue lodi.*

22

*E poiche il braccio in terra onnipotente
Appoggia in te de le gran Chiaui il pondo;
Se'l futuro ti fia per me presente,
Stenderai man più cauta al fren del mondo.
Qui tacque Marcantonio, e abbracciaua
Il Fior del sangue suo, che l'adoraua.*

Era

23

*Era di tanta Sol carico il suo manto ,
 Tanto à lui maestà sedea nel viso,
 Sì dolce percotea le labbra, e tanto
 Dal crin fumaua odor di Paradiso,
 Che mostrò ben d'hauerne le sue cime
 Felice habitator stanza sublime.*

24

*Hor disse: Al Parto mio la fama vaga ,
 Pria, che le Sacre Porpere di Roma,
 Preparò'l trono.e destinò presaga
 La ghirlanda di Regni à la sua chioma:
 E fè ciò ribombar con varie lingue
 Dal Tebro infin' al Mar , che'l Sole estingue .*

25

*Con grido tal ne la Città di Giano
 E i giunse biondo à i più canuti uffici .
 Poi n' andò messaggier del Vaticano
 A benedir le Pirenee pendici :
 E douunque il portò cauallo, ò remo
 Tutti à lui promettean scettro supremo .*

26

*Anzi augusto bambin fin da la cuna ,
 Quasi un ritratto de l'imperio stesso,
 Con sourana virtù, d'egual fortuna*

Diè

*Diè speranza non sol, ma segno espresso.
E ben se miri, ò la sembianza, ò l'atto,
Principe lo dirai nato, e non fatto .*

27

*A sì gran testimon de la Natura
Accrebbe se la Prouidenza eterna;
Et ombreggiando altrui con quanta cura
Si douea fabricar da man superna,
Honorò con prodigi, e se palese
Innãzi il dì la Monarchia BORGHESE.*

28

*Là doue concorrea, com'acqua in lago,
Del sospeso Roman più folto stuolo,
Fermò su'l dorso di marmoreo drago
Aquila pellegrina il fausto volo;
E mentre à la gran Serpe ella s'unio,
Del futuro Pastor l'insegna aprio .*

29

*Giò sai di PAOLO: bor seguo, e a i secreti
De le nascenti sue grandizze io passo.
Se (per farne memoria) i giorni lieti
Segnò l'antichità con bianco sasso;
Il dì, che pose à lui gemme su'l pelo,
In sè notò con stella noua il Cielo.*

B Nacque

*Nacque à miei pregi ; e io da l'aurea culla
 Per cibarla di raggi in sen l'accoglio:
 Già la veggio scherzar fatta fanciulla;
 Già l'ardente suo crin l'intreccio, e scioglio;
 Cresce per far de la bellezza ascosa
 In età giouanil mostra pomposa.*

*Ne temerai, quantunque al volgo errante
 Paia nel suo camin fiamma sinistra ;
 Quasi cometa sia, che minacciante
 Di percossa mortal giunga ministra ,
 Ch'auueleni co'l guardo, e per flagello
 Scots il sanguigno suo sparso capello.*

*Che questa è per tuo Zio lampa immortale ,
 Che nel tempio celeste arde à sua gloria;
 Carro, ch'à nome suo v'è trionfale;
 Statua d'elettro alzata in sua memoria;
 Imagin d'or, ch'i suoi gran meriti hà pinti ;
 Luminoso trofeo de gli anni vinti.*

*Ma pria, che come in scena esca da l'Austro,
 Quasi à rappresentar l'opre de i Cieli;
 E nel Settentrion, là presso al plausiro ,*

Spenta

*Spenta nò, ma sparita al fin si celi:
Giungendo al Santo piè popoli vari
D'bumili baci à lui fian tributari.*

34

*Ecco d'Italia i generosi figli,
Che da l'Arno, e dal Pò corron veloci.
Vien Francia adorna de gli aurati gigli,
Che fa per l'ampie sue membra feroci
Bagno il mar, gonnà il ferro, e specchio il ghiac-
E su'l dorso de l'Api appoggia un braccio. (cio;*

35

*Vien Spagna inuitta, e co'l dominio giunta
Là doue mondo bomai non è rimasto.
Grande è lo scettro suo, che con la punta
Tocca il sorgente Sol fin da l'Occaso:
Monil del petto suo regio l'Ibero,
E Pirene è guancial del capo altero.*

36

*Poi di forze potente, e d'arti industrie,
E d'aspro Ciel Germania habitatrice
Vien lieta assai, che de l'Imperio illustre,
A cui Roma fù madre, ella è nutrice.
Vien tutta Europa al fin, benchè lontana
Nauigbi l'Helleponto, ò bea la Tana.*

*E tu dal Mezzogiorno anco vi corri
 Africa, e'l capo tuo superbo prostri.
 Questa à i forti elefanti impon le torri;
 Manda à i regali amfiteatri i mostri;
 E'n solitarie, e venenose arene
 Pasce draghi, e germoglia amfesisbene.*

*Qui spunta, e surge sù le nubi Atlante
 De la fronte sassosa il verde pelo.
 Quindi il fauoleggiar vasto gigante,
 Che fa gli bomeri suoi colonna al Cielo,
 Quasi largo sudor piovendo i fiumi
 Per l'aspre guancie, à cui son barba i dumi.*

*Terra, che più d'ogn'altra al Sol vicina
 A gli suelati suoi raggi s'allegra.
 Ma di molte prouincie, ond'è regina,
 La più famosa è l'Etiopia negra.
 La Natura in costei mirabil molto
 Co'l fouerchio splendor l'oscura il volto.*

*Nel grembo suo, là doue acque profonde
 Fermanfi à dissetar quei campi arsicci;
 Quantunque sotterraneo ei venga altronde;*

*Pur, quasi quì brimieramente spicci,
Il capo inaccessabile alza il Nilo;
E si fa lunga tana al cocodrilo.*

41

*Poscia da monti incarcerato in alto,
Luogo, il cui nome antico è Catadupa,
Desperato prigion con fiero salto
Libertà ricercando ei si dirupa;
E rotto nel cader manda tai gridi,
Cb'afforda gli abitanti appo quei lidi.*

42

*Indi passa all' Egitto, e i piani aprici
Coltiua in lui con la ferace arena.
Usurpando à le nubi i propri uffici
Quel, che la pioggia suol, fa con la piena;
Poiche seconda, mentre inonda, e pare
D'effetto un Cielo, e di sembiante un Mare.*

43

*Si versa al fin nel l'Ocean sonante,
Ne capir lo poria men ampia conca.
Quì con sette sue teste bidra ondeggiate
Pugna co'l mar, che vincitor le tronca;
E lei con l'acqua, e non co'l foco uccide;
Come l'altra di Lerno estinse Alcide.*

Hor

*Hor l' Etiopia da le parti, ond' ella
 Co' suoi confin s'incontra in Occidente;
 Manderà, perche l' offra à PAOLO ancella,
 Messo, à cui sarà spron la voglia ardente,
 In finche meta il Vatican gli fia
 De la Vita non men, che de la via.*

*Quì con affetto pio, con viso humano
 Si vedrà su' l' Baron già moribondo
 Il tesoro diuin, che porta in mano
 Sparger il Padre uniuersal del mondo;
 Abbellendo il suo spirto, ond' esca bianco
 Da l' oscura magion del fosco fianco.*

*A lui spogliato del corporeo guscio,
 Tragittandolo à noi con la sua naue,
 De le mura stellanti aprirà l' uscio
 Tuo Zio, c' hereditata hor n' bà la chiaue.
 Felice messaggier, già per tè veggio
 Tra le Fabriche eterne alzarfi un seggio.*

*Beato pellegrin, per la cui chioma
 Già serafica man sceglie le gemme;
 Tu n' andrai per veder la nobil Roma,*

E vedrai

*E vedrai l'immortal Gerusalemme;
Che dal grembo di PAOLO à tè s'è fausto
A Dio ten' poggerai quasi holocausto.*

48

*Ma rapito à materia assai più chiara,
Accenno sol, che per camin diuerso,
De la sorella sua barbara à gara,
Spingerà l'Asia il bellicoso Perso
A leccar vostro suol, benchè lo gonfi
L'aura de le vittorie, e de i trionfi.*

49

*Hor fia, che saggio, e verginal Senato,
Che dà consigli generosi, e grandi;
Et bà spesso al mio Germe in don mandato
Habitì rilucenti, e venerandi;
Per arricchirlo più standogli appresso,
Con tutti i suoi tesori vada egli stesso.*

50

*S'uniran le Virtù, di cui le prime,
Che son la Carità, la Fè, la Speme,
Lo faran trapassar con piè sublime
L'Aquile, che frà noi volan supreme:
Si che giungendo à Dio fonte de i lumi,
Ei potrà deriuarne al mondo i fiumi.*

Ciò detto, al primo suo cenno apparìua
 Bianca nube, incuruata in forma d'arco,
 E lunga sì, che da la terra offriua
 Quasi un ponte di marmi, al cielo il varco:
 Tal fù steso da l'Asia al Greco lido
 Quello, onde Xerse unì Sesto, e Abido.

L'Angel di questa fabrica architetto
 Al custodito Heroe porse la mano;
 E fe, ch' in poco spatio, e con diletto
 Giungesse per camin tanto lontano
 La vè ne la rotante azurra mole
 S'apre il palagio orientale al Sole.

Quì son diece colonne, e l'ordin loro
 Forma un'uscio regal di cinque uscite.
 Due, come il paragon tocco da l'oro,
 Negre e di punti lucidi arricchite,
 Che pari à la materia han la scoltura,
 Fan porta, onde vien fuor la notte oscura.

Due son di limpidissimo diamante,
 E fra se dan la strada al primo Albore:
 Ma da due di rubin porporeggiante

L'Au-

5
L' Aurora, ne l'uscir, prende il colore:
Due di zaffir, due di giacinto adorno,
Mandano, queste il Sole, e quelle il Giorno.

13
Passaro i due per la vermiglia entrata
Doue s'allarga in cerchio, atrio lucente.
Quì del volante Sol famiglia alata
Videro l'Hore ad aspettarlo intente:
Dodeci son, ma d'ogni sua sorella,
l'Alba è la primogenita, è più bella.

14
A lei d'intorno l'Aure matutine
Freschi fior grandinauano da l'ali;
E versauan da l'urne alabastrine
Le Vergini rugiade humor vitali;
Et allegri i color dipinti veli
Per le mura stendean de gli ampi cieli.

15
Et ella già per la purpurea via
Lentaua il fren di perle al carro eburno:
E non molto lontan l'altro seguita,
Cb'è portator de lo splendor diurno:
Par di topatio, e lo fan pronto al corso
Quattro destrier, c'han di carbonchi il morso.

Si

*Si vaghi oggetti al Principe terreno
 Imprigionaro il piè, rapir lo sguardo;
 Ne l'ocibìo ingordo era satollo à pieno,
 Quando disse la scorta: Andiam, ch'è tardo:
 E lo fe sormontar pomposa scala
 Che guida à la beata empirea sala.*

*Son le sfere i suoi gradi, e sono immensi,
 Ma gli misuran pur gl'ingegni audaci.
 L'un cinge l'altro; e tutti, ancorche densi,
 Fan per se trasparir l'eternè faci:
 E con fuga infinita, e frettolosa
 Si mouon gli altri, e l'ultimo riposa.*

*Vndeci son, ne sette primi han reggia
 Sette gran lumi, e quei san vario ballo;
 L'ottauo è campo à la stellata greggia;
 Il nono è tal, che nome bà dal cristallo:
 Precipitoso il decimo si moue,
 E fa seguaci del suo moto i noue.*

*Ma l'undecimo alfin, ch'è sopra questi,
 Immoto in basi mobili si fonda.
 Hor què conuien, che'l peregrin s'arresti,
 Che*

*Che lo sommerge in sè luce profonda;
E quasi nebbia d'or gl'occhi l'abbaglia;
Et è termine al piè, che più non saglia.*

20

*Et ecco da le vie de l'Aquilone
Nouo splendor, che trà la luce spessa
Più vermiglio pareo, come il carbone,
Cb'auanga di rossor la fiamma stessa
E scopri fermo poi, qual naue in calma,
L'Angelo già precorso, e seco un' Alma.*

21

*Questa lasò lo spirto à lei compagno,
E lieta incontra il Sol di Roma gio,
Dicendo; lo genitor di PAOLO il Magno,
Gran Fattor di Monarchi, e tuo gran Zio,
L'opre sue chiare vò predirti; bor godi,
Che saran specchio tuo l'alte sue lodi.*

22

*E poiche il braccio in terra onnipotente
Appoggia in te de le gran Chiaui il pondo;
Se'l futuro ti sia per me presente,
Stenderai man più cauta al fren del mondo.
Qui tacque Marcantonio, e abbracciava
Il Fior del sangue suo, che l'adoraua.*

Era

*Diè speranza non sol, ma segno espresso.
E ben se miri, ò la sembianza, ò l'atto,
Principe lo dirai nato, e non fatto .*

27

*A sì gran testimon de la Natura
Accrebbe se la Prouidenza eterna;
Et ombreggiando altrui con quanta cura
Si douea fabricar da man superna,
Honorò con prodigi, e se palese
Innāzi il dì la Monarchia BORGHESE.*

28

*Là doue concorrea, com'acqua in lago,
Del sospeso Roman più folto stuolo,
Fermò su'l dorso di marmoreo drago
Aquila pellegrina il fausto volo ;
E mentre à la gran Serpe ella s'unio,
Del futuro Pastor l'insegna aprio .*

29

*Giò sai di PAOLO : hor seguo, e a i secreti
De le nascenti sue grandezze io passo.
Se (per farne memoria) i giorni lieti
Segnò l'antichità con bianco sasso;
Il dì, che pose à lui gemme su'l pelo,
In sè notò con stella noua il Cielo.*

B Nacque

30

*Nacque à miei preghi ; E io da l'aurea culla
Per cibarla di raggi in sen l'accoglio:
Già la veggio sberzar fatta fanciulla;
Già l'ardente suo crin l'intreccio, e scioglio;
Cresce per far de la bellezza ascosa
In età giouanil mostra pomposa.*

31

*Ne temerai, quantunque al volgo errante
Paia nel suo camin fiamma sinistra ;
Quasi cometa sia, che minacciante
Di percossa mortal giunga ministra ,
Cb'auueleni co'l guardo, e per flagello
Scota il sanguigno suo sparso capello.*

32

*Cbe questa è per tuo Zio lampa immortale ,
Cbe nel tempio celeste arde à sua gloria;
Carro, cb'à nome suo v'è trionfale;
Statua d'elettro alzata in sua memoria;
Imagin d'or, cb'i suoi gran mertì b'è pinti ;
Luminoso trofeo de gli anni vinti.*

33

*Ma pria, che come in scena esca da l'Austro,
Quasi à rappresentar l'opre de i Cieli;
E nel Settentrion, là presso al plaustro ,*

Spenta

*Spenta nò, ma sparita al fin si celi:
Giungendo al Santo piè popoli vari
D'bumili baci à lui fian tributari.*

34

*Ecco d'Italia i generosi figli,
Che da l'Arno, e dal Pò corron veloci.
Vien Francia adorna de gli aurati gigli,
Che fa per l'ampie sue membra feroci
Bagno il mar, gonnà il ferro, e specchio il ghiac-
E su'l dorso de l'Api appoggia un braccio. (cio;*

35

*Vien Spagna inuitta, e co'l dominio giunta
Là doue mondo bomai non è rimasto.
Grande è lo scettro suo, che con la punta
Tocca il sorgente Sol fin da l'Occaso:
Monil del petto suo regio l'Ibero,
E Pirene è guancial del capo altero.*

36

*Poi di forze potente, e d'arti industrie,
E d'aspro Ciel Germania habitatrice
Vien lieta assai, che de l'Imperio illustre,
A cui Roma fù madre, ella è nutrice.
Vien tutta Europa al fin, benchè lontana
Nauighi l'Helleponto, ò bea la Tana.*

*E tu dal Mezzogiorno anco vi corri
 Africa, e'l capo tuo superbo prostri.
 Questa à i forti elefanti impon le torri;
 Manda à i regali amfiteatri i mostri;
 E'n solitarie, e venenose arene
 Pasce draghi, e germoglia amfesisbene.*

*Qui spunta, e surge sù le nubi Atlante
 De la fronte sassosa il verde pelo.
 Quindi il fauoleggiar vasto gigante,
 Che fà gli homeri suoi colonna al Cielo,
 Quasi largo sudor piovendo i fiumi
 Per l'aspre guancie, à cui son barba i dumi.*

*Terra, che più d'ogn'altra al Sol vicina
 A gli suelati suoi raggi s'allegra.
 Ma di molte prouincie, ond'è regina,
 La più famosa è l'Etiopia negra.
 La Natura in costei mirabil molto
 Co'l fouerchio splendor l'oscura il volto.*

*Nel grembo suo, là doue acque profonde
 Fermanfi à dissetar quei campi arsicci;
 Quantunque sotterraneo ei venga altronde;*

*Pur, quasi quì primieramente spicci,
Il capo inaccessabile alza il Nilo;
E si fa lunga tana al cocodrilo.*

41

*Poscia da monti incarcerato in alto,
Luogo, il cui nome antico è Catadupa,
Desperato prigion con fiero salto
Libertà ricercando ei si dirupa;
E rotto nel cader manda tai gridi,
Cb'afforda gli abitanti appo quei lidi.*

42

*Indi passa all' Egitto, e i piani aprici
Coltiua in lui con la ferace arena.
Usurpando à le nubi i propri uffici
Quel, che la pioggia suol, fa con la piena;
Poiche seconda, mentre inonda, e pare
D'effetto vn Cielo, e di sembiante vn Mare.*

43

*Si versa al fin ne l'Ocean sonante,
Ne capir lo poria men ampia conca.
Quì consistte sue teste bidra ondeggiante
Pugna co'l mar, che vincitor le tronca;
E lei con l'acqua. e non co'l foco uccide;
Come l'altra di Lerno estinse Alcide.*

Hor

*Hor l' Etiopia da le parti, ond' ella
 Co' suoi confin s'incontra in Occidente;
 Manderà, perche l' offra à PAOLO ancella,
 Messo, à cui sarà spron la voglia ardente,
 In finche meta il Vatican gli fia
 De la Vita non men, che de la via.*

*Quì con affetto pio, con viso humano
 Si vedrà su'l Baron già moribondo
 Il tesoro diuin, che porta in mano
 Sparger il Padre uniuersal del mondo;
 Abbellendo il suo spirto, ond' esca bianco
 Da l' oscura magion del fosco fianco.*

*A lui spogliato del corporeo guscio,
 Tragittandolo à noi con la sua naue,
 De le mura stellanti aprirà l' uscio
 Tuo Zio, c' hereditata bor n' b' la chiaue.
 Felice messaggier, già per tè veggio
 Tra le Fabriche eterne alzar si un seggio.*

*Beato pellegrin, per la cui chioma
 Già serafica man sceglie le gemme;
 Tu n' andrai per veder la nobil Roma,*

E vedrai

*E vedrai l'immortal Gerusalemme;
 Che dal grembo di P A O L O à tè s'è fausto
 A Dio ten' poggerai quasi holocausto.*

48

*Ma rapito à materia assai più chiara,
 Accenno sol, che per camin diuerso,
 De la sorella sua barbara à gara,
 Spingerà l'Asia il bellicoso Perso
 A leccar vostro suol, benchè lo gonfi
 L'aura de le vittorie, e de i trionfi.*

49

*Hor sia, che saggio, e verginal Senato,
 Che dà consigli generosi, e grandi;
 Et bà spesso al mio Germe in don mandato
 Habiti rilucenti, e venerandi;
 Per arricchirlo più standogli appresso,
 Con tutti i suoi tesori vada egli stesso.*

50

*S'uniran le Virtù, di cui le prime,
 Che son la Carità, la Fè, la Speme,
 Lo faran trapassar con piè sublime
 L'Aquile, che frà noi volan supreme:
 Si che giungendo à Dio fonte de i lumi,
 Ei potrà deriuarne al mondo i fiumi.*

51

*Vna vien poi, ch'antica è di sembianza,
 E tarda, ma sicura imprime l'orma,
 A le tre cede, e l'altre in pregio auanza,
 E co'l suo magistero à lor da norma;
 E secretaria sua l'Esperienza;
 Ella di PAOLO: Hor sai, ch'è la Prudenza.*

52

*Và trà seguaci suoi la bella Pace,
 Che ne l'oro del crin l'oliua incastra:
 Spezza il dardo volante, e l'asta audace;
 E fa pendente irruginir la piastra;
 E manda à guerreggiar con l'erbe, e i tralci
 Le spade, che di corpi eran già falci.*

53

*E tal, che per g'incendij, e per le stragi,
 A lei s'indreggia il Capitano accorto;
 Poiche la guerra è mar pien di naufragi,
 C'ha la Pace per fin, come suo porto;
 E s'altri è vincitor del mondo tutto
 E la Vittoria un Fior, la Pace il Frutto.*

54

*Quindi più glorioso il Regno parmi,
 Che non mai gli stendardi à l'aria stese;
 Che quello, in cui gli ambiciosi marmi*

A la

*A la posterità vantan l'imprefe.
La Pace Augusto più famofo bà fatto,
Gbe'l gran trofeo, ch'alzò preffo à Naupatto .*

55

*Dauid atterrò Golia , che latrando
Spargea venen d'ingiuriofa rabbia ;
E'l gran tefchio fillante à fuoi portando
Per lungo tratto infanguinò la fabbia:
Pur al Figlio Pacifico egli applaude
Dando al titolo fuo la prima laude.*

56

*Di lui fè Salomon celebre acquifto
Già non per fuo valor, ma per miftero ,
Che non à sè, ma preparato à CRISTO ,
Ei lo portò per lui quafi fcucliero.
Tal Monarca n'è degno; egli è verace
Prenze non fol, ma figlio anco di Pace.*

57

*Hor fi vedrà l'italico terreno,
Cui fpeffo intorbidaro armi, e tumulti,
Accarezzar nel tranquillato feno
Le Città difarmate, e i campi culti ;
Che fe giamai fourafteran tempefte,
PAOLO fia contra lor l'arco celefte .*

C Ecco

58

*Ecco da l'Adriatico inalzarfi
 Rio vento, e accennar pioggia sanguigna,
 E da Padre sì pio lontana farfi
 La Città, che ne i campi ondosi alligna:
 Ma con braccia clementi ei la ripiglia,
 Che nemica non vuol sì cara figlia.*

59

*Tardando à la salute ei farà strada,
 Perche rauuiui in se l'effempio degno,
 Di colui, ch' Anibal tenendo à bada,
 Sottrasse Italia à l'Africano sdegno,
 Nociuo sì, che gran memoria fanne
 Ticino, e Trebbia, e Trasimeno, e Canne.*

60

*Poi con la Pace accompagnarfi io scerno
 Opre, à cui si dourà stil di coturno.
 Ergerà la Prudenza un tal gouerno,
 Cui non s'aguaglierà quel di Saturno;
 Tal che gli anni dorati ei più non vanti,
 Che quei del sangue mio fiano gemmanti.*

61

*Ma la Giustitia con seuera guancia,
 Immota più, ch'in balza antico cerro,
 Mirasi pareggiar l'aurea bilancia,*

Di-

*Dirizzando à le Stelle il nudo ferro.
Per lei, cui militar sèpre i BORGHESI,
Reggerà PAOLO i conosciuti arnesi :*

62

*Chi lodi à pien la libra ? ò chi racconti
Come farà la spada imperiosa
Impallidir, non rosseggiar le fronti,
Poiche temuta sia, non sanguinosa;
E darà l'innocenza à l'altrui vite.
Con minaccie assai più, che con ferite?*

63

*Sol non t'asconderò quanto ei sia giusto
Dispensator de i guiderdoni à i meriti.
Certo, ò virtute beroica, ò sangue augusto
Andran per man di lui d'ostro coperti ;
E parrà Ciel, che senza notte alcuna
Faccia chori di Stelle à tè sua Luna.*

64

*Vien poi Fortezza ad ingombrargli il petto,
Cui non scoterà mai tema, ò sventura:
Ecco auuentar nel Frate suo diletto
Con fredda man saettatrice oscura
Punta, che nessun'buom scbiua, ò rintuzza;
Ne però d'una lagrima ei lo spruzza.*

*Gli sarà Temperanza inguisa amica,
 Cb'eternar lo poria quest'vno fregio:
 L'auro è gran labirinto, in cui s'intrica
 Non pur l'animo vil, ma spesso il regio;
 Et ei lo scbiferà con l'vso parco,
 Che se'l crin n'ba grauato, il cor n'ba scarco .*

*Ma dal contato stuol non s'allontana
 Vn'altro, che da lui nasce più denso:
 Manda Religion, la più sourana,
 L'Honore à Dio sù nuuoli di incenso;
 Le palme inalza, e le ginocchia inchina;
 E la terra per lei co'l ciel confina .*

*Esce in figura di facella accesa
 Dal petto suo l'inestinguibil zelo: (sa
 Questo infiammerà l'AOLO, ond'ei la Cbie-
 Orni, e suo scbermo sia contra ogni telo,
 Facendo, che per lei voli à la pugna
 L'Aquila sua, cb'i folgori bà ne l'vgnà.*

*E perche gli ampi suoi tesori accresca,
 Fia, che molte grand' Alme egli consacri .
 Pria l'amate de gli Angioli FRANCESCA*

*La sua man scriuerà ne i fasti sacri:
 Poi d' Altri, e forse arricchirà d'un CARLO
 Quel volume diuin di cui ti parlo*

69

*Vn'altra, come suol campione in lizza,
 Cauta riuolge su'l futuro il piede.
 A l'età, che vien grauida indirizza
 L'occhio, e i lontani suoi parti anteuede;
 L'occhio, che'l buio, e la distanza vince
 Chiaro, e più lungo assai, che quel d'un lince.*

70

*Mostrossi à Faraon, mentre ei dormiua
 Armento in parte opimo, in parte macro,
 Cb'à ruminar su la palustre riuu
 Dal gran fiume sorgea, qual da lauacro;
 Ma da l'ombrata à lui fame il difese
 Prouidenza d'Hebreo, che'l sogno intese:*

71

*Si farà PAOLO à la stagion più rea
 Di cerere abondar le piazze, e gli atri;
 Che per lui mieterà l'isola etnea,
 E stancheransi à lui tutti gli aratri
 Cb'impiegano il terren da i campi dauni
 Fin sotto a gli epiroti Acrocerauni,*

Segue

*Segue tal, che sosten del Tempio inuitto
 Con le machine sue gli assalti duri;
 Da cui già le piramidi bebbe Egitto,
 Rodi il colosso, e Babilonia i muri,
 E Roma gli archi, e le compagne moli,
 A le cime di cui non giungon voli.*

*Farà PAOLO per lei mirabil opre,
 A cui s'inchineran le sorte addietro.
 Ei la ve sacro mausoleo ricopre
 L'ardente à i cori pij cener di PIETRO,
 Con ruina de i monti, e con gran scempio
 De l'altre selue aggiunge Tempio, à Tempio.*

*Indi par, che distilli argento in onda,
 Che trabe con gran tesor da lunge un riuo,
 E lui del Tebro à la Toscana sponda
 Per sepolto canal fa correr viuo.
 L'humido peregrin giunto al suo lito
 Guarderà toruo il fiume ingelosito.*

*Ma gelosia più grande à lui s'appresta:
 Ei con sciolta superbia il collo biondo
 Alza, e l'imperial Città calpesta,*

Gonfio,

*Gonfio, che calca il capo à tutto il mondo ;
 Hor n'andrà forse humiliato, e basso
 Che PAOLO è volto à catenargli il passo .*

*In tanto il Quirinal si rende ameno
 Co i fonti, in cui viurà l'arte di Samo,
 Che parrà trasportato à quel terreno
 L'borto felice, ond'ebbe essiglio Adamo.
 Taccio il corso de i portici, e le squadre
 De l'accampate in lui stanze leggiadre .*

*Ma stendi l'alma à l'esquilino colle,
 A cui s'impose il virginale albergo,
 Mentre ne la stagion; ch'ardon le zolle,
 L'ammantò già neuosa lana il tergo:
 MARIA con sì bel segno à ciò lo scelse ,
 E quasi un trono inargentato felse .*

*Quì stà con fronte, e bomero stellato
 L'Imagin sua, ch'imbraccia il dolce Parto :
 Già la pennelleggiò Zeusi beato ,
 Che trà Cronisti del Vangelo è quarto;
 E sì pronto al color, come à l'incbiostro
 La Madre, e'l Figlio in doppio stile bà mostro .*

*Fù tempo in cui deuorator contagio
 Horribilmente i popoli ingoiaua:
 S'empia l'abisso, e l'infernal palagio
 L'affumicate sue stanze allargaua;
 E non capian le ferrugginee porte
 L'Alme, ch'in lor diluuiaua Morte.*

*Addentando il Roman, quasi disfatto
 L'bauea tal mostro, e non pareo satollo:
 Quando il Magno Gregorio al pio ritratto
 Corse, e per la Città scema portollo
 Nel giorno, in cui sì bello uscì d'inferno,
 Qual da Balena stanca il Giona eterno.*

*Dinanzi al Sol de la vital figura
 Fuggia ristretto in folta nebbia il male:
 E richiamaua l'aria, e l'aura pura
 Co i cenni infaticabili de l'ale
 Angioli auuolti in fiammeggianti veli,
 Che cantando dicean : Regina Celi.*

*Et ei, ch'à morte ria per l'buom s'offerse,
 Qual per Atene sua già fece Codro,
 Stese la Croce, onde Michel sommerse*

*La spada sanguinosa in aureo fodro
Apparse in cima à l'adriana tomba,
V' l'angelico nome anco ribomba.*

83

*Hor sì gran tempio, à cui tutto si deue,
E l'odor de l'Arabia, e l'or del Tago;
Cui disegnò miracolosa neue,
Cui dà splendor miracolosa imago,
Ornerà P A O L O con metalli, e gemme
D'indicbe vene, e d'eretree maremme.*

84

*E l'altare à M A R I A, cb'egli ama tanto
Fregerà d'elettissimi tesori.
E ben ragion, che'l suo virgineo manto,
Che fin quì fù per lui vela à gli honori,
Hor l'è contra l'inferno inuito muro,
Poi gli fia verso il Ciel carro sicuro.*

85

*Et ò beato il cor tre volte, e quattro
In cui l'amor di sì gran Madre annida;
Tante lingue non son da Tile à Butro,
Che bastino à spiegar quanto ella fida;
Come pasce d'ambrosia, e come latta
Co'l fonte pio da la mammella intatta.*

*Questa è l'Alba verace, il cui viaggio
D'un sempiterno dì porta l'auiso
Non vispunta giamai diuino raggio,
Se non precorre il suo tranquillo viso;
Ne la giù di pietà scende rugiada,
Che dal rosato suo lembo non cada.*

*Questa è la Luna, à cui soauì influssi
Cresce ogni gioia, e manca ogni dolore:
Per lei sempre v'inondano i reflussi
Del viuo Mar de l'infinito amore,
Se per la natural, ch'è di lei tipo,
Sette volte ogni dì corre l'Euripo.*

*Questo è quel Sol, ch'à l'alme oscure aggiorna,
E dà co'moti suoi vita, e ristauro.
D'un' April sì leggiadro i cori adorna
In virtù de l'Agnel, c'hà tane d'auro,
Che quasi in odoriferi giardini
Piglian diporto in lor gli occhi diuini.*

*E questa è la terribil, che somiglia
Valoroso squadron, quando è schierato.
L'humili sue, ma sagittarie ciglia*

*Gli argini de le Spere han penetrato
Drizzando al cor di Dio colpo sì pieno,
Ch'ei trafitto d'amor le cadde in seno.*

90

*Et hor per vendicar l'ingiuria antica,
Che torse l'huom da la superna traccia,
Altartareo Dragon fiera nemica
Co'l forte piè l'horribil capo scbiaccia;
Et ei contra il tallon, che lo conculca
Tenta indarno vibrar lingua trifulca.*

91

*Ne pò noiar la smisurata biscia
Alma, à cui tanta vincitrice è scudo.
L'empia indarno s'accercbia, indarno striscia
Di venen colorando il collo crudo;
Vote son l'ire sue, quantunque mischi
A i folgori de i fiati, il tuon de i fischì.*

92

*Ma ritornando al candido Collegio,
Che farà PAOLO autor d opre sì chiare,
Le Virtù più douute à spìro regio
Consigliere di lui saran più care.
Che dirò del candor, di cui lo veste
Purità, che cotanto bà del Celeste.*

93

*Ei sarà tal, che ne l'Egeo del Regno,
 Ne la cui tempestosa instabil'onda
 Austro d'inuidia, e Aquilon di sdegno
 Hor l'altrui fama, e bor la vita affonda;
 Perche fian meta ad ogni human valore,
 Alzerà due colonne, Honore, Amore.*

94

*E tu, ch'andrai per Ocean sì largo,
 Del gran nauigio suo degno battello;
 Torrai le glorie al primo legno d'Argo,
 Che Colco impouerì de l'aureo vello;
 Ch'è l'acquisto de i cor duce ti fia
 Non arte di Medea, ma Cortesia.*

95

*Poscia diradicar l'error, ch'impruna
 Il Settentrional già culto Lido;
 Far dura ecclissi à l'ottomanna Luna;
 Tor da Barbare man di CRISTO il nido;
 Aprir l'ouile à greggia orientale,
 Sempre à l'Aquila sua slungando l'ale.*

96

*Et altre ancor non diseguali à queste,
 Fian di tuo Zio le più continue proue.
 E perche lungo udir non ti moleste,*

N'em-

*N'empirai l'intelletto in guise noue;
 Che per gli occhi l'haurai, non per l'orecchio,
 Contemplandole in Dio, come in un specchio.*

97

*Qui tacque, e Scipion vide spezzarsi
 La nebbia, ch'al suo sguardo era catena.
 Come suol, dilettaudo, altrui mostrarsi,
 Al cader di cortina, illustre scena;
 Sì, tolto alfin l'impenetrabil velo,
 Fè mostra à lui marauigliosa il Cielo.*

98

*Piazze ingemmate, e letti eburni, e troni,
 E palme, e compagnie di trionfanti,
 E trofei d'oro, e armi, e padiglioni,
 E scchiere parte à pie, parte volanti,
 Mentre correa sfrenatamente in suso,
 L'occhio suo nel passar vide in confuso.*

99

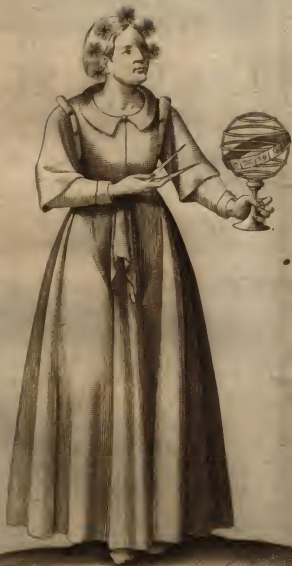
*E giunse à serenissimo diamante,
 Che tal pareo l'eterno, e primo Vero.
 Egli s'ouera à le campagne sante,
 Quasi un'interminabile emispero;
 E de la gloria lo splendor giocondo
 Fà dolce sol di quel felice mondo.*

*Questo è lo specchio in cui l'alme beate
Con diletto infinito han gli occhi fissi:
E le cose frà noi non anco nate
Vegonsi chiare in quei lucenti abissi.
Quì del gran Zio le più sourane imprese
Mirò, godendo, il Semideo BORGHESE.*

L. D. B. V. M.



30

*Felice Pad. in*

VRANIA





CANZONE
IN MORTE
DELLA DVCHESSA
DI BRACCIANO.



O R che sdegna la terra, e l'ab-
bandona

Da l'angeliche penne à volo al-
zata

Alma regal dal suo mortal di-
uisa,

Non Melpomene mesta à brun velata,

(Che con cetra dolente in Helicon

Si lagna à l'ombra de' cipressi assisa)

Lagrimi lei, che Dea s'imparadisa :

Ma tu, che t'alzi, ò sacra Vrania a' Cieli,

E conti

E conti i lumi, e sai lor moti vari,
 E di quei luoghi chiari
 I lontani secreti à noi riueli;
 Tu, che poggia là sù costei mirasti,
 Et al suo trionfar le spere aprirsi;
 Et lri apparrecchiar per pompa un'arco;
 Correr le Stelle, e aspettarla al varco;
 A farle bonor la Luna, e'l Sole unirsi
 Adorando il bel volto, e gli occhi casti;
 Tu mi canta sue glorie, e fa, ch'io basti
 A consolar chi l'alma hà per lei trista,
 Morte è ventura, à chi cotanto acquista.
 Carro, che rilucea di sponde ardenti,
 E destrier fiammeggianti al giogo unia,
 Forse usato à calcar steliato piano,
 Da montagne di nubi in giù venia,
 E veloce correa le vie de' venti
 Scendendo predator presso il Giordano;
 Quindi il diuino Elia portò lontano,
 Che dal foco fugace in Ciel rapito
 Leue ne giò, lassando in terra il manto:
 Et hor qual carro, e quanto
 Degno di lei dal Paradiso è uscito?
 Formò speranza di smeraldo i lati,
 Fabricò di piropo Amor le rote,

E fede

E fede aggiunse di diamante un seggio;
 Venir per l'aria balenando il veggio,
 Che'l tira à noi da le contrade ignote
 Lucida compagnia d'eterni alati;
 Ecco s'inchina à i colli auuenturati,
 Ecco l'anima bella il manto lascia,
 E leggiera da voi s'innuola, e passa.
 Luminoso la fronta à par del Sole,
 E pinto di coler d'Aurora i vanni,
 E d'azzurro seren sparso le piume,
 Egual al Cielo, e di bellezza, e d'anni
 Passar da gl'Indi à i monti Arabi sole
 Augel, che rinouarsi hà per costume:
 Là coglie odori, e volto à l'ampio lume
 Arde in rogo secondo, in cui rauuiua
 A lunga età l'incenerite spoglie;
 Poi l'ali noue scioglie,
 E torna ad habitar l'antica riu.
 Questa Fenice, che sì altera apparse,
 A cui di bianco, e di vermiglio, e d'oro
 Pittor eterno colorò le penne
 A noi pur dianzi da l'empireo venne,
 Fè pretioso di virtù lauoro,
 E di foco diuin l'accese, e n'arse;
 Ben morì la beata, e quindi sparfe

E

Ma rinacque morendo, e fè ritorno
 Al fortunato suo primo soggiorno,
 Ingiusto fora all'bor, che'l giorno cade
 Il Sol, che parte, accompagnar piangendo,
 Pur come estinto ei sepelisse il raggio,
 Poiche da le nemiche ombre fuggendo
 Comincia altroue orientali strade,
 Ne fa la Notte a' suoi splendori oltraggio:
 Questo Sol di beltà, c'ba'l suo viaggio
 Fornito, nè però spento è rimasto,
 Non si pianga da noi, perche tramonte
 Da terreno orizzonte,
 Poiche eterno oriente hà ne l'ocaso.
 Ella à i desir d'eterna gloria accensi
 Vn Angel parue, e de la schiera interna,
 Che Dio circonda, e che di fiamma hà l'ale
 Cinto fra noi di mortal gonna, e frate
 Per trar le genti à la magion superna,
 Alzando i cori, e allettando i sensi:
 Ma perche'l mondo preparaua incensi
 Ratta spogliossi, e ne fuggì dauanti,
 Et bor giunta la sù'ricusa i pianti,
 Ma tu fior de gli Heroi, da cui diuide
 Pegno sì caro intempestiua Morte,
 Ancor ti lagni, e non asciugbi il ciglio.

Altri, ancor viuo le tenaci porte
 Entrò d'inferno, e'l cieco mondo vide
 Per tor l'amata al sempiterno esiglio,
 O degna sol d'amante opra, e consiglio:
 Ei colà giù fa lamentar la cetra,
 E sforza Pluto, e di pietà l'impiega,
 E l'estinta sua vaga
 Al suon di note lagrimose impetra:
 E tu Signor, c'hai stil sì dolce, e brami
 Viua colei, che morta hoggi sospiri,
 Cerca per altra via miglior contrada;
 Con amor t'accompagna, ei sà la strada,
 Onde si poggia à i luminosi giri,
 Degno albergo di lei, che cotanto ami;
 Vanne, che sarà tua se la richiami:
 Ma quando la vedrai, cangiando zelo,
 Caro ti fia, che si rimanga in Cielo.
 E sì bella colà, che folto stuolo
 D'Angioli amanti un cerchio intorno falle,
 Et ogni habitator del Ciel n'auampa;
 Colà si spatia per sereno calle,
 E co' piè santi aggiunge Stelle al polo
 Così lucenti le vestigia stampa;
 E co' begli occhi suoi la maggior lampa
 Di rai più caldi, e più viuaci veste;

E d'obietto infinito empie lo sguardo;
 E'l parlar saggio, e tardo
 Accorda al suon de l'armonia celeste.
 Loco è là sù, cui cinge un chiaro nembo
 D'intensa luce, e trono indi traspare
 A guisa d'or, che splenda puro in fiamma;
 Quì riposa il gran Sisto, e'n Dio s'infiama,
 E ne' sembianti imperioso appare
 Auolto in ostro di gemmato lembo;
 Quì'l magnanimo Zio raccoglie in grembo
 Scintillando d'amor la Dea felice,
 La bacia in fronte, la vagheggia, e dice.
 Del tesoro immortal volger la chiaue
 Di regni incoronato il sangue nostro
 Nouellamente in Vatican vedrassi:
 Cangerà'l tuo gran frate in auro l'ostro,
 E sedendo al timon, la sacra Naue
 Scorgerà sì, che le tempeste passi:
 Questi è monte sublime, onde à Dio vassi,
 Che sempre verdi hà di virtù le piante;
 Monte alto sì, che del celeste regno
 Fia verace sostegno
 Quel, che fauoleggìò Grecia d'Atlante.
 Di tuoni armato, in folgorante aspetto,
 Sù'l dorso d'Aquilon volando scese

Dio,

Dio, che sù'l capo à i Serafin camina,
 E si mostrò nel solitario Sina,
 Là scritte in sasso eterne leggi apprese
 Popolo peregrino à lui diletto:
 Fia'l nostro Monte anch'egli à Dio ricetto,
 E n'barà leggi inuiolate il mondo,
 Glorioso fu'l primo, e fia'l secondo.
 A l'hor sia tempo al barbaro feroce
 Vendicando ritor la sacra terra,
 Che segnò d'orme sanguinose Cristo.
 Andrà'l tuo gran consorte, inuito in guerra
 A l'ondeggiar de la purpurea croce,
 Che darà per insegna il nouo Sisto
 Con Europa seguace al grande acquisto:
 Per lui diuideransi in monti l'onde
 Lasciando asciutte l'arenose valli,
 Andranno armi, e cavalli
 Per lo sentier, che l'acqua boggi nasconde:
 E perche vincitor gli empj distrugga,
 Nè quasi scudo opponga l'ombre à tempo
 La notte, e per ischerma à i vinti vaglia,
 Fatto'l Sol spettator de la battaglia
 Fermerà'l carro, e porrà freno al Tempo,
 E farà pigro il dì, perche non fugga.
 D'Africani Leon scbiera, che rugga,

Parran

Parran tuoi figl'i arditi infra le squadre
 Crescendo Imperij al Zio, vittorie al Padre
 Odi canxon colei, c'ha d'or la tromba,
 Che fa presente à noi l'etade antica
 E de l'eternità narra l'istoria;
 Ella è di fatti altrui vita, e memoria,
 E de la Morte, e de l'oblio nemica,
 Che presso, e lunge in chiaro suon ribomba;
 Hor l'estinta beltà toglie à la tomba,
 E l'eterno suo stil volge à cantarla;
 Taci di lei, di cui le Fama parla.



NELL'ANNUNTIATIONE
MA
 DELLA GLORIOSISS. VERGINE.

Capitolo di quaternarij.



*I A' l'acque il mormorio, l'aure il
 susurro
 Con laccio di silentio bauean legato;
 E'l palagio del Ciel mostraua ornato
 Di stellante musaico il tetto azzurro.*

*E notte il carro suo tanto sferzato
 Hauea nel formontar l'erto sentiero,
 Che l'altezza maggior de l'emispero
 Toccaua già co'l suo timon dorato.*

*Quando abbattuto il suo stendardo nero
 Vide, e lo stuol de l'ombre sue fuggito,
 Che gran splendor con armi ardenti uscito
 Era à disfar suo tenebroso impero.*

*Credea, che'l Sol nel suo camin smarrito
 Giungesse là con trauiato raggio;*

40

*O venisse anzi tempo à farle oltraggio
De' suoi confini usurpatore ardito.*

*E mentre sospendea l'occhio, e'l viaggio
Per farsi incontra à l'inimico lume,
S'accorse al fin, che lo spargean le piume,
Che portauano in giù diuin Messaggio.*

*Certo il Sol, che di luce è quasi un fiume,
Cui letto l'aria, e fonte è l'Oriente,
Risplende men del volatore ardente,
Che scintilando già verso l'Idume.*

*E men presta di lui stella cadente
Spesso veggiam precipitar dal polo;
Cede il balen, c'ha momentaneo'l volo;
E le rote del ciel corron più lente.*

*Nè l'Angelico Heroe veniua solo,
Che de gli eterni augei nuuolo grande
Ali, ò fiorite, ò fiammeggianti spande,
E con lui giunge al Nazareno suolo.*

*E già pouere sì, ma venerande
Scorgon le mura del vergineo tetto;
E per incoronar l'almo ricetto,
Intorno à lui s'intrecciano in ghirlande.*

Si

*Si possente città d'assedio stretto
 Tal'bor circonda essercito famoso,
 C'ha le spoglie dipinte, e v'ha pomposo
 D'aurea corazza, e d'impennato elmetto.*

*Già mandaua MARIA, tronco il riposo,
 L'alma à peregrinar nel Paradiso;
 Quando à lei Gabriello entra improuiso,
 Frondeggiandogli in man giglio odoroso.*

*Folgora il Serafin raggi dal viso,
 Che sono al cor de la Donzella vn gelo;
 Ma vie più chiaro il verginal suo velo
 Si mostra à lui, che ne riman conquiso.*

*Ei sente vn viuo, e ineffabil gelo,
 Pien di soauità sì beatrice,
 Che stà sospeso, e guarda intorno, e dice;
 Forse non son partito anco dal Cielo.*

*Ammira poi l'altissima Fenice,
 Creata pria, che s'impiumasser gli anni;
 Cb'al vero Sol gl'innamorati vanni
 Su gli aromati propri arde felice.*

*Vede la sposa, à cui talami, e scanni
Già s'intagliano in Ciel d'aurorj rari;
E d'argento lunar si fan calzari,
E di Stelle, e di Sol diademi, e panni.*

*Vede i capelli suoi tenaci, e chiari
Più, che'l tesor de l'animal di Frisso;
E gli occhi bei, che faretrati han fisso
Ne l'Amante diuin dardi sì cari.*

*Poi con lo sguardo à la bell'alma affisso
Il Baron, c'ba nel Ciel seggio secondo
Vede, ch'abisso d'humiltà profondo
De la Diuinità chiama l'abisso.*

*Vede pensier più bianchi, e cor più mondo,
Che non è quel sereno, e puro latte,
Ch'al dì bambin da le sue poppe intatte
L'alba distilla, e si n'asperge il mondo.*

*Vede gran fe, che ben faria, che ratte
Drizzando le montagne al mare il corso,
O natassero in lui co'l vasto dorso
O gli stesser in braccio isole fatte.*

Vede

*Vede, quasi destrier, c'hà rotto il morso,
 Spingerfi al Ciel speranza adamantina,
 E de l'buom traboccante à la ruina
 Cbieder sostegno, & impetrar soccorso.*

*E vede dal suo cor, qual da fucina,
 Alzarfi amor più d'ogni vampa acceso,
 E'n forma d'oro affottigliato, e steso
 Accostandosi à Dio, farne rapina.*

*Poiche'l gran Peregrin dal Ciel disceso
 Cbiuse alquanto le labbra ad ogni accento,
 Cbe di sì gran beltà l'alto ornamento
 Con fune di stupor l'bauea sospeso:*

*Come, se giunge à liberarla il vento,
 Racquista il moto imprigionata naue,
 A cui la calma era catena graue;
 Si scosse, e tutto al gran negotio intento;*

*Inchinò la Regina, e dissel' AVE;
 Poscial il mistero à lei distinse, & ella
 Gli rispose humilmente, Ecco l'ancilla;
 E s'apri tosto il Ciel senz'altra cbiaue.*

*Non rimase la sù raggio, nè stella;
 Votar l'empireo le volanti squadre;
 E mosse il Verbo, e tra lo Spirto, e'l Padre,
 Quasi unicorno in grembo à la donzella*

*Corse, e vestissi in lei spoglie leggiadre.
 Hor cantate à MARIA Vergine, e Madre.*





GLI AMORI DI CRISTO,

E DELLA CROCE.

Epitalamio.



*LA' nascean rose ardenti
Fra serene viole
Per le piaggie lucenti
De la superna mole,
Che fiorita notte, e' era
Del celeste giardin la primavera.*

*Quando vn Fior, c'ba radice ∴
Ne l'empireo terreno,
In Betleme felice
Spuntando in mezo al fieno,
De l'humane sue spoglie
Nel più gelido verno aprì le foglie.*

E nel

*E nel campo vitale,
 Che fù magion de l'huomo
 Pria, che l'aspe infernale ..
 Auuelenogli il pomo,
 Nacque un fausto cipresso
 Per consiglio d' Amor, nel punto stesso.*

*Tosto il Fior del presepe
 Fà, che suo sguardo vada
 Al l' Horto, c' b' a per siepe ..
 Del Cherubin la spada;
 E' n vista verginella
 Mira pargoleggiar Pianta sì bella.*

*Già co' l' desio la Croce
 In lei disegna, e squadra;
 E sì gran fiamma il coce
 Per l' Arbore leggiadra, ..
 Che nel cor, che n' auampa,
 L'imprime già con infocata stampa.*

*Amor diuino, e casto
 Ubi spiegherà tuo foco ?
 E nulla il dir, ch' è vasto ; ..
 Chiamarlo abisso, è poco;
 Nomandolo infinito,
 Accennato ben fia, ma non capito.*

*Fè ne la tua fucina
 L'onnipotente Fabro
 La taxxa cristallina, ::
 Cui l'arene son labro;
 E i bei vasi de' fonti;
 Et in lei martellò pianure, e monti.*

*Quiui di smalto vario
 Ornò l'April giocondo,
 La State, e'l suo contrario, ::
 E l'Autunno fecondo;
 Limò l'aerei campi;
 Fè d'argento le nubi, e d'oro i lampi.*

*In essa fuse ancora
 Il metallo de i Cieli;
 Vi fabricò l'Aurora ::
 Co' perleggianti veli;
 E formò l'uscio adorno,
 E le corone di piropo al giorno.*

*Il Sol, che ne disface
 Quando il raggio in noi pone,
 Di cosí gran fornace ::
 Fù picciolo carbone;
 Le stelle à mille à mille
 Esalaron da lei come scintille.*

E poi

*Fè poi l'eterno Mastro
 Più nobil marauiglia;
 Statua non d'alabastro, ..
 Ma di terra vermiglia,
 E d'ogni senso priua
 Pose in sì forte incendio, e sì se viua .*

*Ben mirabili effetti
 Furono, ò grande Amore,
 Che lauror sì perfetti ..
 Temprarsi al tuo calore;
 Ma più gloria ti fue,
 Che l'Autor s'infiammò de l'opre sue.*

*Amor tai cose bai fatto,
 Ch'attonito io rimango.
 Dio dal suo trono bai tratto ..
 Per l'buom: ch'è fragil fango;
 Et hor sei giunto à segno,
 Ch'ardisci innamorarlo anco d'un legno .*

*Struggendosi il Bambino
 Per la frondosa amata;
 Mentre il Rè palestino ..
 Da la penna spietata
 Stilla il barbaro editto,
 Per farsi à lei vicin corre à l'Egitto.*

Incontra

*Incontra nel viaggio
 Pompe miracolose,
 Che del suo volto il raggio .:
 Vince il baston di Mose:
 E piove nel deserto
 Angioli, non che manna, il cielo aperto.*

*Baciano i suoi vestigi
 Quelle Menti sì pure;
 E vanno a' suoi seruigi .:
 In più vaghe figure,
 Che co'l suo popol caro
 Per lo stesso camin gran tempo andaro.*

*Dinanzi gli si spicca
 Non un candido nembo,
 Ma nuvola più ricca .:
 Di miniato grembo;
 E spesso è da lei cinto,
 Perché riposi in padiglion dipinto.*

*Non focosa colonna
 Lo scorge à l'aria bruna;
 Ma luce, che la gonna, .:
 E l'aspetto bà di Luna;
 E gli portan facelle
 Con aurata liurea ben cento stelle.*

G

Non

50

*Non gli dan vena d'onde
Le viscere d'un sasso,
Ma dè mel fonti bionde
Romponsi à ciascun sasso;
E gran piene di latte
Copron le vie da peregrini intatte.*

*Non coturnice solta
Scende al solingo luogo;
Ma la Fenice, tolta
Al già fumante rogo;
Che brama al primo lume,
Che già le feo, rinouellar le piume.*

*Et ecco l'Eritreo
Non l'acque fende, e alza,
Come già per l'Hebreo,
Quasi in gemina balza;
Ma dentro il seno incaua,
E rimansi di fuor com'egli staua.*

*Si fa sopra il Fanciullo
Portico di cristallo;
E per dargli trastullo,
Hor selue di corallo,
Hor mostra le conchiglie,
Che partorian le pretiose figlie.*

Pur

*Pur nulla è, che rallegrì
 L'amante Pargoletto
 Già vede i gorgbi negri
 Del canopico letto;
 Già i folli simulacri
 Caggiono al fulminar de gli occhi sacri.*

*Mostri del fasto humano
 Le piramidi antiche
 Lo scopron di lontano;
 E per le piaggie apriche
 In cui superbe stanno,
 Con ombre lunge ad incontrarlo vanno.*

*Ma l'Hospite nouello
 De l'Egittiaca stanga
 Ancor del Tronco bello
 Desia più vicinanza;
 E pargli, ch'ei lo chiami,
 E che lingue d'amor siano i suoi rami.*

*Sorge di notte, e calca
 D'un Serafino il dorso,
 E per l'aria caualca
 Con sì rapido corso,
 Che'l folgore, d'è'l pensiero
 Parrebbe in seguir lui zoppo destriero.*

Già penetra nel centro
 Del verde Paradiso;
 E di fuori, e di dentro ..
 In virtù del suo viso
 Di tal bellezza il veste ,
 Ch'ei tosto di terren, torna celeste.

Quì con sì puri baci,
 Con sospir sì profondi,
 Con braccia sì tenaci ..
 Lega l'amate frondi;
 Che s'io, non ben'accorto ,
 Entraſsi in tanto mar non vedrei porto.

Ne dirò con che gioia
 Spisso à la pianta venne:
 Ne con qual aspra noia ..
 Spezzar poi gli conuenne
 De' suoi diletti il filo,
 Et al patrio Giordan tornar dal Nilo.

E s'io spiegar volessi
 Quanto crebbe in sei lustri
 L'amor, co' bei successi, ..
 Ch'in ciel saranno il'ustri;
 Potrei con manco affanni
 Troncar del Sole il crin, del Vento i vanni.

Dirò,

Dirò, che già dal bagno
 Vsciua del Battista,
 Che l'additò per AGNO ..
 A l'altrui lesca vista;
 Quando corte pomposa
 Ei manda à tor la verdeggiante sposa.

Fa la gente più scelta
 Del campo di Michele
 A l'Arbore già suelta ..
 Ombrella d'auree tele,
 Che sopra l'hà congiunte
 Ali, che di fin'or splendon trapunte.

Parte in cercbio sospesa,
 Par corona d'elettro;
 Parte in guisa è distesa, ..
 Che di sè forma un scettro;
 E con l'arte, ch'io narro,
 Parte fabrica un trono, e parte un carro.

Molti si fanno barca,
 Ch'in aria veleggiando,
 La gran Pianta, ond'è carica, ..
 V'à souente posando
 Sù rare nuuolette,
 Che di sì largo mar sono isolette.

*In queste, ond'ella troui
 Ristoro ne i disagi,
 Fà con' disegni noui ..
 Hor marmorei palagi,
 Et hor torri d'argento
 Il soffio sol de l'architetto vento.*

*La Luna, e'l Sole in tanto
 L'appareccbian la mensa;
 E quella al Ceppo santo ..
 Con fredda man dispensa
 Ruggiade per beuanda;
 Questi per cibo i raggi suoi gli manda.*

*L'Iride, e l'Aure lieui
 Solo pon visitarlo;
 Ma le Pioggie, e le Neui ..
 Stan da lunge à mirarlo;
 E da i loro balconi
 Lo riuerscon taciturni i tuoni.*

*Intoppo non affronta
 Il beneditto Stelo,
 Cui seruitù s'è pronta ..
 Fan gli Elementi, e'l Cielo:
 Et al fin giunge lieto
 Al l'Amante diuin sù l'Oliueto.*

E i la vaga seluaggia

Accoglie, e accarezza ;

E par che sù gli caggia ..

Diluuiò d'allegrezza ;

E tutto lo ricrea

Fiato, che sembra in lei d'aria Sabea.

Vuol, che l'adori il monte,

Mentre in se la ricetta ;

E co'l giubilo in fronte ..

La radice diletta,

Cb'ei stesso inuia sotterra,

Pianta più nel suo cor, che ne la terra.

Ministre le Virtuti

Fà de la fronde regia:

A Carità douuti ..

Ne la famiglia egregia

Son gli offici più grandi,

Et ella vuol, che l'Humiltà comandi.

Ma sì crescere ei sente

L'amor, che presso bà l'esca,

Che forza onnipotente ..

Fa, che l'alma non esca ,

E sommerso in ardori

Dice; io languisco; e chiede pomi, e fiori.

Hor

Hor la sua cbioma sparta
 Co' dolci rami intreccia:
 Hor, quasi in verde carta, ..
 Sù l'amata corteccia
 Sì calde note scriue,
 Che n'han pietà le spettatrici oliue.

All'hor, che'l giorno il tira
 A seminar salute;
 S'attizza la sua pira, ..
 S'inspran le ferute,
 Ma subito à lei torna,
 Che de la Luna in ciel spuntan le corna.

Contan gli occhi veggianti
 I passi de le notti;
 Quindi il fiume de i pianti ..
 Sonni à forza introdotti
 Impetuoso caccia,
 Mentre sen'corre ad inondar la faccia.

Così co'l pensier egro
 Trè verni vagheggiolla.
 Ma giunto il dì, ch'allegro ..
 Sù'l Caluario ei sposolla
 Fama con voci mozze
 Chiamò la Madre à le funeree nozze.

*Dal gran ferro trafitta
 Già minacciato à lei,
 Và la Vergine afflitta ..
 A i dolenti bimenei ;
 E trasformata in ghiaccio
 Mira lo Sposo à la sua cara in braccio.*

*Strani ornamenti vede
 Nel bel corpo, che langue:
 Ogni palma, ogni piede ..
 Germoglia vn fior di sangue:
 E dal crin biondo, e crespo
 Liquide rose trabe spinoso cespo.*

*Vede, ch'al suo bel Figlio
 Amor due vesti hà messe ;
 Mentre il manto vermiglio, ..
 Che di fiamme gl'intesse ,
 Vn di piaghe n'accoppia;
 E fa, che splenda in lui porpora doppia.*

*Vede lugubre festa
 Farfi al nobile Amante;
 Che sua morte funesta ..
 Il mondo, che tremante
 Per gran doglia si rompe ,
 Cerca bonorar con lacrimose pompe.*

*Il ciel con fiera mostra
 Fa due lumi incontrarsi,
 E ne l'borrida giostra ..
 D'ambo i raggi spezzarsi,
 Et ambo cader vinti
 Di splendor disarmati, e quasi estinti.*

*Tenebre repentine
 Nate fuor de l'ocaso,
 A guisa di cortine, ..
 Rappresentato il caso
 Di sì tragica pena,
 Copron al fin l'insanguinata scena.*

*Fansi tremendi balli
 Di spauentoso moto,
 Che danzan monti, e valli ..
 Al suon del terremoto:
 Et à rumor sì forte
 Apre le tombe a' suoi prigion la Morte.*

*Ciò vede, e nulla molce
 MARIA l'acerbo lutto.
 E poiche mar sì dolce ..
 E fatto amaro in tutto,
 Amareggiato anch'io
 Porterò fiumi à lui co'l pianto mio.*

L. D. B. V.





POLIHYNNA.





IN PARTITA

CANZONE PRIMA.

DE H rapitemi ò venti,
 Inuolatemi, ò turbini, ò tempeste,
 E nascondete à l'aria, e al suo rag-
 Queste membra funeste; (gio
 Terra bort'apri in voragini, e cōseti,

Cb'io dirizzi à l'abisso il mio viaggio;
 O fiumi, ò mari uscite à farmi oltraggio
 Da la prigion de l'arenoso lito;
 E tu dal tuo natio sublime loco

A diuorarmi ò foco
 Scendi, e fa, cb'io rimanga incenerito.

Tanto il partir m'annoia,
 Che'l mondo tutto à mia ruina inuito.

Abi, chi fia, che m'uccida? è troppa noia
 Tardar la morte à chi conuien, che moia.

H 2 Cbe

Che parlo mal accorto?

*Dunque fia, ch'io vaneggi il dolor mio,
Ben folle son, che cerco il mal, c'ò meco;
Poiche morir desio
E son pur morto, e parlo ancor che morto
Qual senza spirto in cauo sasso un Eco:
Per altro io freddo, io pallido, e io cieco
A ciascun lume, io sordo ad ogni suono;
Che vò, qual corpo à sepelir portato,
Al camino odiato;
Che già sepolto entro gli affanni sono;
Che ne l'aspra partita
Ostinata à restar l'alma abbandono;
Io viuo? ò saggi, e chi di voi m'addita
Quel, che la Morte fia, se questa è vita?*

Sentite pene acerbe,

*Et huom non fia cotanto adamantino,
C'habbia di lacrimar gli occhi satolli.
Nel duro mio camino
Mi veggio sotto i piè non fiori, od berbe
Ma spine, e serpi, e vie di sangue molli.
Veggio di fiamme le montagne, e i colli,
E l'acque d'ogni rio fatte veleni:
Veggio turbarsi il ciel, che'l seno azuro*

Veste

*Veste d'habito oscuro,
 A cui son fregi i folgori, e i baleni;
 Non susurro, ne canto
 D'aure, ò d'augelli in boschi ombrosi, ameni;
 Sento, e à gareggiar m'inuita in tanto,
 Horribil suon di lamento pioanto.*

*O Napoli io già lasso
 Il cielo dolce, e più, ch'altroue bello,
 E l'aria lieta, e più, ch'altroue chiara;
 E'l puro fiumicello,
 Che ciascun dì con solitario passo
 Seguij nel corso, e crebbi d'onda amara:
 Contrada indarno à gli occhi miei sì cara,
 Piaggie felici, e fortunati lidi
 Non ardisca giamai corpo dolente
 Viuer à voi presente;
 Empio, chi sparge in voi lagrime, ò stridi,
 O luoghi auuenturati
 Alberghi de le Gratie, e d'Amor nidi
 Doue l'orme baciai de' piedi amati
 Souente, e adorai gli occhi beati.*

Giuro,

Giuro, che nel partire

Lagrima non desio dal caro viso ;

Habiti gli occhi, ond' anzi tempo io pero

Sempre allegrezza, e riso ,

Che se pietà le pò recar martire,

Percbe non turbi lei, pietà non chero.

Vn sospir solo, e forse è troppo intero;

Sia dunque tronco, e fia ch'io mi consòle;

Dica à duro morir drizzi le piante

Miserabile amante,

E del ciel perdi, e del mio volto il Sole.

Il cor sol tanto chiede,

E tu perdona Amor se tanto ei vole,

Che s'impetra sol tanto, baran mercede

Lunghi affanni, amor lungo , e lunga fede.

Canzon mia, chi ti spinge à lusingarmi ?

Onde al cor disperato entra la spene ?

Speri sì, ma non sperì altro, che pene.



IN PARTITA

CANZONE II.



*VOI, che m'ascoltatate
S'anima è sì crudel, c'ha gli occhi
asciutti
Parta quindi veloce, io bramo più to.
O elementi tutti*

*Fontane in voi d'amaro pianto aprite,
Accompagnando il mio, ch'è large tanto,
Che sol pietà pò consolarmi alquanto,
Pianga pietoso il ciel, ne come Sole
Di tempestoso humor grauido il seno,
Pianga quando è sereno;
Sia questa azurra, e cristallina mole
Quasi occhio lacrimante,
Pianga quasi di lui pupilla il Sole.
Piangano il mal d'un infelice amante,
Et ancor poche fian lagrime tante.*

Io dirò che m'offende.

*O rio male, ò ria doglia, ò ria sventura
O caduta, ò percossa, ò piaga, ò danno;
L'infinito misura,
Ciò, che non cape in intelletto intende
Mente, ch'imaginar pò tanto affanno;
Tutti i martir, che mai furo, ò saranno
Mostri in aspetto sanguinoso un loco,
Et armi Crudeltà schiera di pene;
Stratio d'aspre catene;
Scempio di ferro, di venen, di foco;
E si perda la vita;
Fia diletto, e piacer, fia scherzo, e gioco
A quella, che prou'io morte infinita;
Se cbiedete che sia; dura partita.*

*Donde mi parto abi lasso;
A sì acerbo membrar si scbianti il core,
E l'alma per fuggir squarci il suo velo.
L'ingiurioso Amore
Per farmi poi precipitar più basso
Già mi rapì con penne audaci in cielo:
Hor m'inabissa, e'n tenebre io mi celo,
E miei negri pensier scorgo in sembianza
Di mostri spauentosi, e da lor sento*

Mini.

*Ministrarmi tormento;
 Ne serbo in sen vestigio di speranza;
 Ardo d'incendio interno;
 E se da sospirar spirto m'auanza,
 Viuo sul per bauer morire eterno,
 E l'aspro mio partir fa questo inferno.*

*Troppo indegno cordoglio,
 Caggio d'un paradiso, e non peccai,
 Fermar non volli in Aquilon le piume;
 Ne temerario alzai
 Rubella insegna di superbo orgoglio
 Per aguagliarmi a l'adorato Nume;
 Folle chi di salir tanto presume.
 E da che fui per man d'Amore eletto
 A giurar se deuota à gli occhi santi,
 Sacrai con caldi pianti
 A la diuina lor bellezza petto:
 Non fui profano, od empio,
 Anxi lampa nutrij d'ardente affetto;
 Scolpij nel core, e adorai l'essempio
 Del vago volto, e fei me stesso un Tempio.*

Et bora potess'io

*Sgorgar da gli occhi miei profonda vena
 E'l terreno allagar d'un fiume grande,
 Che portasse la piena
 La doue ondeggia il bel Sebeto mio,
 E voce bauesse, e à l'altrui dimande
 Raccontasse il dolor di chi lo spande.
 Mouerebbe à veder tal marauiglia
 Colei, c'hor più di me non hà memoria;
 Et à l'amara bistoria
 Non poria non cangiar le crude ciglia;
 Chi sà se sospirasse
 Per foco di pietà fatta vermiglia,
 E forse alcuna lagrima stillasse,
 Che de le molte mie compagna andasse.*

*Hai sentito Canzon quel, ch'io vorrei,
 O del afflitto cor figlia dolente
 Vanne, che sarai tu questo torrente.*

IN PARTITA
CANZONE III.



AMINA il corpo in tanto
 Ma vacillando, e con dubbioso passo
 Hor s'auanza, bor s'arresta, e bor
 s'arrettra;
 O sconsolato, ò lasso
 Hor chi l'affanna, bor chi lo stratia tanto?
 Perche se star non pò, gir non impetra?
 Mi torna à mente la viuace pietra,
 Che d'una parte il caro ferro abbraccia,
 E quasi amante à se lo tira, e stringe;
 Da l'altra lorispinge,
 E'l suo primo piacer par, che le spiaccia:
 Mirabil calamita
 E la mia donna, e bor mi tira, bor caccia;
 Con la bellezza al ritornar m'inuita,
 Spronami con l'orgoglio à la partita.

Dal dolce patrio nido

*Afflitto reo mal volentier si suolue,
 Se'l condanna aspra legge à lungo esiglio;
 Spesso indietro si volue
 A riguardar l'abandonato lido,
 E v'è membrandò il pargoletto figlio,
 Pien di sospiri il cor, di pianti il ciglio
 Et io per tirannia, non per fallire
 In bando bor vò da la bellezza amata,
 Et à l'aria beata
 Fo spesso ritornar l'occhio, e'l desir;
 Et hò lei nel pensiero,
 Che vorrei spettatrice al mio morire;
 Et altro mai, che sospirar non chero,
 E crescon gli occhi miei riui al sentiero*

La stanca nauicella

*Vaga di riposar l'ancora affonda,
 Et à scoglio vicin lega le sarte;
 In pace è l'aura, e l'onda,
 Et ecco armar si orient'al procella,
 Che rallenta i ritegni, e lei diparte,
 E la sospinge errante in sirania parte:
 Et io nel mar di placida bellezza
 Per ancora gittai fede, e costanza,*

E far-

E farte di speranza

Strinsi a scoglio infedel d'alta durezza;

Ma tempesta di sdegno

Lei conturbando i miei legami spezza,

Et à duro partir sforza'l mio legno,

E spinto da naufragio hor qui ne vegno.

O partita dolente,

Pur come il Sol con doppio moto gira,

Poi che'l cielo maggior, che gli altri moue

D'oriente lo tira;

Et ei partendo poi dal'occidente

Per via contraria si riuolge altroue :

Così cercando il piè contrade noue ,

Fà per due vie camin diuerso il core;

Hor che vo lunge , à viua forza è meco,

Peroche lo trabe seco

Il corpo, ch'è di lui sfera maggiore ;

Ma per se stesso poi

Seguendo il moto natural d' Amore,

A voi begli occhi fa ritorno in voi

Troua oriente ne gli occasi suoi.

Dunque io sono partito ?

*A pena il credo, ancor cercò'l bel viso,
Ma cerco indarno, e di dolor vaneggio;
Abbi me n' b' diuiso ?*

*Ecco ogni raggio à gli occhi miei sparito ,
Che senza lui nè sol, nè ciel più veggio,
E doue sia, pur come un cieco, io chieggo:
Certo n' hò dubbio, e parrà forse un gioco;
Mi fa temer l'imaginata eclissi,
Ch'io viua ne gli abissi;
Penso tal' bor, che mi circondi il foco ;
Al gran pianto, che spando
Io giurerei, che dentro il mare hò loco ;
E al pensier , che v' sempre girando
Esser parmi ne l'aria, e gir volando.*

*Deb fuggi compagnia tanto infelice
Canzone, e troua homai queto ricetto;
O se la donna mia t' aprisse il petto.*



A P O S I L I P O

CANZONE PRIMA.



COLLE auuenturato
 Compagno del mio core
 Nel dar l'albergo à le bellezze sante ;
 O quanto se' beato
 Vnico ciel d' Amore,
 Doue l' Angiola mia fermò le piante.
 Io peregrino amante
 A la tua dolce falda
 Pien d'affetto ritorno,
 La doue l'aria intorno
 Ancor del foco de' begli occhi è calda;
 E stimo gran mercede
 Bacciar la terra, ou' ella pose il piede.

O s'in

O s'in queste contrade
 Potesi' io riuederla,
 E la stellata sua fronte mirassi
 Volgermi con pietade
 Gli occhi, onde l'acque imperla,
 Et indora l'arene, e ingemma i sassi,
 Poiche con stanchi passi
 Vò cercando il bel viso,
 Fermate, ò piè, direi,
 Ecco i riposi miei,
 Meglio non si può star, ch' in paradiso;
 E questa guancia in tanto
 Prouasse un dì non allagar di pianto.

O mar, che lei mirasti
 Il tuo zaffiro molle
 Spesso con poppa inargentata aprire,
 Che non assediafi
 D'onde torbide il colle,
 Perché le fusse al fin tolto il partire;
 Quì torrei di morire
 Se dentro qualche scoglio
 L'baueffi prigioniera;
 Ma che? sua luce altera
 Harebbe humiliato ogn' aspro orgoglio;

Che

*Che natura non sole
Mostrarne insieme e le tempeste, e'l sole.*

*Che parlo? bomai conuene,
Cb'io mi consoli, e viua,
Poiche dolce memoria à ciò m'inuita.
Ecco le belle arene,
Ecco la bella riu
Il poggio verde, e l'ombra sua gradita,
L'aere, che spira vita,
Il ciel, che pioue gioia:
Alma quantunque trista
A così lieta vista
Riconfola il dolore, oblia la noia;
Quì l'aura, e l'onda dice,
Esser quì non si pò, se non felice.*

*Vidi in questo ricetta
Vn giro de' begli occhi
Tutti gli affanni miei coprir d'oblio.
Giorno pien di diletto
Finche morte mi tocchi
Sacro sempre sarai nel pensier mio.
O con quanto desio
V'à membrando la mente*

K

Vn

74

*Vn poco di dolcezza,
Quanto vn piacer apprezza,
Et ha ragion perocche raro il sente;
Così compran gli amanti
Le stille del piacer, co'mar di pianti.*

*Tu dal cor parti , e sai com'ei sta dentro,
Canzon, narra i miei guai
Se ne la bella man ti vedrai mai.*





A P O S I L I P O

CANZONE II.

R Oicbe ò bel colle dopo l'anno intero
 Torna colei, per cui son quasi muto
 A far à l'ombra tua lieto soggiorno;
 Io, che salute non altronde spero,
 La seguo sospirando, e con tributo

E di pianto, e di rime à te ritorno.

Colle fiorito, adorno

Se tanto potrà mai penna d'amante

Sù l'ali de la Fama eterno andrai;

E'n Africa udirai

Hauer inuidia à le tue glorie Atlante,

Che s'ei di stelle il crin seluaggio bà pieno,

Tu'l paradiso, e gli Angioli bai nel seno.

Lasso io pur ti vagheggio, io pur t'adoro,

Ma da te consolarmi io non imparo,

E non sento il piacer, che tu sentiſti;

K 2

Le

*Le fronde di smeraldo in tronchi d'oro,
L'aura più dolce, e bai l'aere più chiaro,
Tanto con la costei presenza acquisisti:*

Et io con occhi tristi.

*Lagrimo sempre, ò viua presso, ò lunge;
Ab noiosa mia lingua, ab parla alquanto
Pur d'altro, che di pianto,
Sempre in mezzo a' diletti il dolor giunge;
Hor canta, e con la riuu innamorata
Ragiona sol de la bellezza amata.*

Ascolta ò felicissimo paese,

*Fà ne l'onde silentio, e riuerente
In segno d'humiltà le piante inchina.
Occhio non vide, orecchio non intese,
E non cade in pensier d'humana mente
Beltà, che non sò dir, se non diuina.
Non l'aria matutina
Con sì viui color l'Alba depinge;
Come costei, che libertà mi toglie,
L'auuenturose spoglie,
E le bende leggiadre, onde si cinge;
Panni cari, e pomposi à gli occhi miei
Ma non conformi à la beltà di lei.*

E perche

*E perche veste non indegna copra
 Corpo, che par natto di paradiso,
 Che ne fa lo splendor verace proua
 Natura bomai tuo magistero adopra
 E se formasti à lei celeste il viso
 L'habito eguale à la bellezza troua;
 Fa tu con arte noua
 Di fiori un manto, ò pur di gemme un velo,
 Ma son da merti suoi troppo lontano;
 Fa che Angelica mano
 Drappi azurri stellati ordisca in cielo;
 O come quì le fila d'oro buom suole,
 Tessa à membra sì belle i rai del sole.*

*Colle Tempio d' Amore, altare eletto
 In cui Beltà suo viuo Idolo pone,
 Certo incensi, e facelle barai da noi;
 Vedrai con gli anni in peregrino aspetto
 Gli scettri humiliati, e le corone
 Piene di riuerenza a' lidi tuoi.
 O nauiganti, ò voi
 Che vento amico al nostro mar conduce,
 Quì presso à Mergellina un scoglio sorge,
 Che ridente si scorge,
 Si conosce à l'odore, e à la luce,*

E sen-

78.

*E sentirete ancor da lunge il foco;
Fermate i legni, e adorare il loco.*

Ecco ò Canzon t'incido

*Per deuota memoria in questi sassi,
E ti consacro à le beate arene
Sperando, chè'l mio bene
Volga à gli usati suoi diporti i passi,
E per tè s'ammollisca il cor di pietra;
Spesso un voto dal ciel mercè n'impetra.*



A GLI



A GLI HABITI
COLORATI
DELLA DONNA AMATA.
CANZONE.



*Q*UE I tuo' vaghi colori,
Onde vai tanto altera
Variando bor le bende, et bora i mātī,
In tè son quasi fiori
Cara mia Primavera,
Che togli dal mio cor verno di pianti;
Hor fingi gli amaranti,
Hor ne mostri le rose,
Hor viole, e bor gigli
Dolcemente somigli
Ne le felici tue spoglie amorose;
Ne manca à sì bel maggio
D'un viuo sole il raggio.

Torbido

*Torbido il ciel souente
 Mostra in segno di pace
 Fra le nubi dipinte un'arco vago;
 O corpo adorno, ardente
 Tu se' Cielo verace,
 Che de l'altro io conosco in te l'imgo;
 Et ò quanto m'appago
 Mirando, che ti cinge
 Così vario colore;
 Si consoli il mio core
 Che ne le spoglie sue l'Iride pinga
 Questo ciel di beltade
 E promette pietade.*

*Fù già de' saggi auviso
 Che forman la bellezza
 I viuaci color d'eguali membra;
 Però l'amato viso
 Ha cotanta vaghezza,
 Quindi armato, et ardente à i cori sembra;
 E costei, che rimembra
 Sua bellezza infinita
 Farfi da color vari,
 Hor ne gli abiti cari
 Diuersa di color pompa n'addita,*

*E mostra il bello, accolto
Ne le vesti, e nel volto.*

*Dal mondo tenebroso
I colori hanno esiglio,
Ne si veggon da noi senza la luce;
L'azzurro, el verde ascoso,
E sepolto è'l vermiglio
A l'hor, che l'ombre sue Notte n'adduce :
Se quel Sol, che riluce
In due pupille ardenti
Nascondesse i be' rai,
I colori più gai
Certo foran per me languidi, ò spenti;
Hor perche sono in lei
Son belli à gli occhi miei.*

*Voi mirabili ingegni,
Che mouete i pennelli
Per imitar ne l'opre sue Natura,
O che noui disegni,
O quai colori belli
Vsa costei, che l'arti vostre oscura
E pittrice, e pittura;
Ella fia, che vi mostri*

L

Come

*Come ben si dipinga,
Qual color più lusinga;
Imparate da suoi temprar i vostri,
Che tal'hor pingereste
Qualche forma celeste.*

*Vò rimembrando spesso
L'animal, che si crede
Viver digiuno, ò sol d'aria cibarsi,
Scolorito in se stesso
Dovunque posa il piede
Suol del color, che gli s'appressa, ei farsi;
Et io lo cor mutarsi
A que' colori sento;
Questa cangia le spoglie,
Et io cangio le voglie,
E n'acquisto hor dolcezza, e hor tormento;
E mi discopro in fronte
Nouo Cameleonte.*

*Occhi belli, ond'io ardo,
Occhi crudi, ond'io moro,
Poi che sì vaghi di colori sete,
A me girate il guardo,
Che con altro lauoro*

Altri

*Altri nel viso mio color vedrete;
 Ch'io son ghiaccio direte,
 Se ne la fronte essangue
 La pallidezza bà loco;
 Direte, che son foco,
 Se mi fugge dal cor nel volto il sangue;
 L'uno, e l'altro mi viene
 Da voi luci serene.*

*Fia vantaggio Canzon', ch'io ti nasconda,
 Che mal con fosco inchiostro
 Si be' colori bai mostro.*







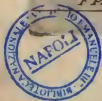
1571





F. Pad.

ERATO.



SONETTO PRIMO

Prima vista de la bellezza
amata.



*OLPO di là, dond'io non l'attendea
M'ha colto, e'l cor n'bò punto, e'l
sen diuiso;
Ab, che lo stral, che giunge à l'im-
prouiso*

Più noce, e piaga altrui porta più rea.

*Che marauiglie? e qual nouella Dea?
O quali ba sguardi, e parolette, e riso:
Forse qua giù per abbellir vn viso
Scende dal ciel de la bestà l'Idea.*

*Occhi di soauissimo splendore,
Bocca, che sembri gli Angioli al contento,
Fronte, doue da noi s'adora Amore;*

*Cbi crederà giamai sì rio tormento,
Mentre io vi miro, e ne trabe foco il core,
Pene d'inferno in paradiso io sento.*

Nel

I I.

Nel medesimo soggetto.



O cchi miei incauti, e fu souerbio ardire
In costei porre il temerario sguardo;
Scherzai co'l foco, e hor mi lagno,
e tardo

Di ciò m'accorgo, e non mi val pentire.

*Lampi vid'io da' vaghi lumi uscire,
E non sò come al cor gli sento, e n'ardo;
Che cerco il fianco, e non offeso il guardo,
E pur la giù poteo la fiamma gire.*

*Souuiemmi, che tal'hor da l'aria scocca
Acceso stral, che co'l veloce ardore
Passa à dentro, e consuma, e fuor non tocca.*

*Mirabil sempre in bella donna Amore
Da non turbato ciel folgori fiocca,
Che non ferendo il sen giungono al core.*



I I I.

Bellezza celeste .



NDE è costei, che di qua giù non
parme:

Dite Angeliche Menti è cittadina
Del vostro regno, e'n vista pere-
grina

Vien per alta ventura à inamorarme?

Conosco ò *Dea*, sentendo il cor bearme,
I segni in tè de la beltà diuina;
Amor con l'ali chiuse à te s'inchina,
Et impiega à tua gloria il foco, e l'arme.

A tè dunque adorando i voti porgo,
E s'a begli occhi tuoi vittima piace,
Io t'offro il cor per man a' Amore ucciso;

E mentre spio le viscere, e vi scorgo
Viuo, e intero il tuo beato viso,
Prendo augurio felice, e spero pace.

I V.

Bellezza marauigliosa.



*Ermate ò cieli à riguardare intenti
Costi, cui somigliar sol voi potete;
Date lor posa, ò voi che gli mouete,
O non mai stanche, ò sante eterne
Menti.*

*Voi, che Napoli mia lontane genti
Con peregrino piè cercar solete,
Marauiglia maggior quì non vedrete;
Occhi, ò felici noi, che siam presenti.*

*Mostra vn volto diuin mirabil cose,
Con la chioma del Sol gareggia il crine,
E la guancia è di neue, e nutre rose;*

*Alcide terminò l'onde marine
Con due Colonne, e la Natura pose
Con duo begli occhi à la beltà confine.*



V!

Intensa passione cagionata da bellezza d'occhi.

DATEMI fiori, e ristorate il core,
Che d'amor langue; ò alme inna-
morate
Io chiamo voi, che'l mio dolor pro-
uate,

Pietà, pietà, perche m'hà tocco Amore.

O vaga donna, abi quale io sento ardore.

O care luci, ab voi mi consumate:

O raggi, ò incendi, ò folgori, ab temprate

(Che no'l sostengo) il caldo, e lo splendore.

O Spere luminose, ardenti, e belle

Quanto più ne ragiono, io men v'aguaglio,

E mancan le parole al pensier mio.

O abissi di luce in cui m'abbaglio,

O la Natura in voi le stelle unio,

O partì vostri raggi, e se le stelle.

V I.

Amorosa astrologia.



*Vgij gran tempo i vostri dolci ardori
 lo folle, ò fuga, hor me n'accorgo,
 indegna;
 Amor pur mi ricchiama, e non dis
 degna*

Cb'un fuggitiuo i suoi trionfi bonori.

*Occhi del Signor mio forze maggiori
 Quanto mirate voi, sol tanto ei regna;
 Voi sete l'armi, e la temuta insegna,
 Ond'egli aspira à monarchia di cori.*

*Viui pianeti d'animato cielo
 Sotto voi nacqui, & ogni mia ventura
 Ven da forza fatal de' giri vostri;*

*Se miro il vago moto, ei par, che mostri,
 Che non cangiando amor, cangerò pelo
 Pien di neue le tempie, e'l cor d'arsura.*

V I I.

Chioma sciolta.



*Adea giù da la fronte, e da i legami
 Libero si spargea biondo tesoro ;
 Sciolti capei con le ricchezze loro
 Fean su'l candido sen fregi, e ricami.*

*Amor fanciullo, hor co' leggiadri stami
 Di lacciuoli, e di reti ordia lauoro ;
 Hor à gl'incauti cor con fila d'oro
 Pomposo pescator gittaua gli bami.*

*E quasi di campion fatto nocchiero
 Sedea sù la faretra, e apria l'ali
 E nauigando in onde d'oro ei gia.*

*Non ban più sopra me le Parche impero ,
 Ne stendon già co' fusi lor fatali,
 Ma costei co'l suo crin, la vita mia .*



V I I I

Mano donatrice di guanti.



*Bella man, cb' i miei desiri affreni,
Scarfa al conforto, e prodiga al
dolore;*

*Tu nel bel regno del monarca A-
more*

Libero scettro imperiosa tieni.

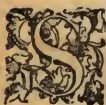
*Tu reggi l'arco al pargoletto, e meni
Campion, cb' è cieco à ritrouarme il core,
E tu auuenti i suoi dardi, e tu l'honore
De l'antiche vittorie à lui mantieni.*

*Dolci arnesi di lei, di cui ragiono,
Guanti io vi bagno, e voi m'incenerite;
Voi la spoglia di Nesso, Alcide io sono.*

*Pur è fredda colei, da cui venite,
Neue è la donatrice, e foco il dono,
E da mano di ghiaccio ardenti uscite.*

I X.

Habito azurro lodatō.



CIOGLI la benda, e gira il guardo

Amore

*A vagheggiar la dolce tua guerrera;
Passa costei d'azurre spoglie altera,
Et io la miro, e perdo gli occhi, e'l
core.*

*Signor se brami ne l'impresę bonore
Fa l'insęgne d'azurro à la tua scbiera;
Tu bella speme, hor cangia il verde, e spera
Vestita sol d'oriental colore:*

*Color felice à tanta gloria eletto
L'oro per gelosia diuenta oscuro
E n'ba'nuidia la porpora, e sen'dole:*

*Ma non t'accorgi ancor tardo intelletto,
Cb'à si bel corpo si douea l'azuro
Perche mancava vn Cielo à sì bel Sole.*

Habito

Habito azzurro biasimato.



*STRINGI la benda, e copri il guardo
amore
Per non mirar la barbara guerrera,
D'azurre spoglie indegnamēte altera,
Che se la miro, offendo gli occhi, e'l core.*

*Signor se brami ne l'impresę honore
Togli l'infetto azzurro à la tua scbiera;
Qualunque amando in bella donna spera
Più non si vesta mai del rio colore.*

*Infelice color da l'empia eletto;
Si scolora il zaffiro, e fassi oscuro
Che somigliarlo hor si vergogna, hor dole.*

*Segui tuoi sdegni, e sfogati intelletto.
Se'l ciel non cangia l'odioso azzuro
Vedrem da campi suoi fuggire il Sole.*



X I.

Habito bianco.

DE H uola ingegno inamorato, e leue
 Alzati, e chi t'ascolta empì d'ardore.
 Si veste in ciel di candido colore,
 E diuisa celeste à Dea si vede.

Bianca spoglia ha costei, che par di neue
 Habito ben conforme al freddo core ;
 Nel manto, e ne le membra egual candore
 L'un da l'altro maggior gratia riceue.

Qualunque di beltà viue soggetto
 Del color de l'amata donna accorto
 Con dolce pompa se n'adorna il petto ;

Et io, che sempre son pallido, e smorto
 Per insegna gentil d'un fido affetto
 Vostro nouo color nel viso porto.



X I I.

Habito negro.



*A vista nel cador si sparge, e scioglie,
Ma forza acquista quando è fisa
al nero,
Però dal brun, che cinge un fian-
co altero
La mia co tanto di conforto accoglie.*

*Pittor, che'l vanto à la Natura toglie,
Finge ombre, e lumi, e quindi aguaglia il vero,
Questa è pittura; io scorgo il magistero,
Le membra i lumi son, l'ombre le spoglie.*

*Come tal'hor suoi raggi spande intorno
Il Sol per entro un nuuolo diuiso,
Così splende dal fosco il corpo adorno.*

*Ma di nouo miracolo hor m'auiso
Veggio uniti in costei la notte, e'l giorno,
L'una il manto ne mostra, e l'altro il viso.*

X I I I.

Habito fodrato di pelle.



EST I spoglie di Belua, e volgi
armata

*Di seluaggio vigor fronte seuera,
Che pur se' vaga, e Dea sembri, e
non fera*

Ne' boschi nò, ma ne l'empireo nata.

*Pelle non fu giamai così beata,
Ne l'hanno già di tanti raggi altera
Le fere d'or, che sì lucenti à sera
Pasce nel suo seren piaggia stellata.*

*Lassa Amor i begli occhi, e giunto in Cielo
Costei di pompe ruuide vestita
Mostra à gli habitator del regno santo ;*

*Che ti darà per lei l'Iride un velo ,
E de le gonne sue l'alba fiorita,
E'l sol qual vesti mai più chiaro manto.*

X I V.

Ingegnoſa lauoratrice .



Ang:ò Minerua in venenoſo, e rio
D'Aracne altera il dolce aſpetto
vago,
Al'bor , che con l'indufire , e nobil
ago

Emula non egual ſfidarla ardio .

Hor con la Dea tè gareggiar vegg'io
E di forte miglior ti ſon preſago
Donna gentil, ne trasformata imago
Temo al tuo generoſo, e bel deſio.

Anzi n'bai guiderdon, s'altra n'ba ſcerno ;
È già da lei, che di tua gloria ba zelo
Fatta celeſte, e immortal ti ſcerno,

Perche ricami à Primavera il velo
Di color mille, e fregi d'oro eterno
I manti à l'Alba, e le cortine al Cielo.

X V.

sedendo bella donna fu la riuu
del mare.



*N*emica mia, che porti, e te ne 'vanti
Nel viso la beltà, nel cor l'orgoglio,
Quasi noua Sirena à piè d'un sco-
glio
Siedi, dolce periglio à i nauiganti.

*L*à godi l'ombra, e apri à l'altrui canti
L'orecchio sempre chiuso al mio cordoglio:
O sentissi da me, quando io mi doglio
Dura armonia di sospirosi pianti.

*D*eb mentre al mare i lumi ardenti inchini,
Dì, tanta è la tempesta lagrimosa,
Cb'ondeggia in sù la guancia al mio fedele.

*L*asso i costumi tuoi son pur diuini,
Sembra celeste in te ciascuna cosa,
Sol non ti mostra Dea l'alma crudele.

X V I.

Nel medesimo soggetto.



*O I, che nel vostro dolce nome
adorno,*

*Non pur nel viso la beltà portate,
Sete di ghiaccio; e pur l'ombre cer-
cate*

Di. Mergillina, e suo fresco soggiorno.

*Là voi l'aurora ne le guancie, e'l giorno
Ne la fronte, e ne gli occhi il Sol mostrate:
Là i pesci, e l'onde, e l'aure inamorate,
E fredda in voi, l'arene ardete intorno:*

*Là di vostra bellezza il bel sereno
Rischiara l'aere, e l'empie di splendore;
Et al turbato mar tranquilla il seno:*

*Et io quì piango, e prego indarno Amore,
Che fra diletti vi ricordi almeno
D'buom, che lunge da voi, per voi si more.*

X V I I.

Crudeltà di bella donna.

IO piango eternamente, e mia ventura
 M'hà giunto al fin, su'l cominciar
 l'etate;
 E pur dal fero cor lunge è pietate
 Che vede il mio morir, lasso, e no'l cura.

Certo quando costei formò Natura
 Gio nel' Alpi più aspre, e più gelate;
 Colse neui, e ne feo le membra amate,
 Prese un sasso, e di cor gli diè figura.

Gli occhi, ond' armar l' altera fronte volse
 Di serpe fur, che'l guardo bà sì nocente,
 Che'l mirato da lui rimansi ucciso;

Per compir suo lauoro, à l' Aspe tolse
 L'orecchie sorde, e giunsele al bel viso;
 Quindi io mi lagno, e ella il suon non sente.

X V I I I.

Nel medesimo soggetto.



E H chi mi dà parole, e chi m'in
segna

*Arte nouella à far pietoso vn core ;
Parla à pietra, insensata al mio do-
dolore*

Cb'indarno Amor d'intenerir s'ingegna.

Già Morte bà vinto, e sua funesta insegna

Spiega nel tenebroso mio pallore;

Già le ceneri mie seguon l'ardore,

Ne pianto, ne pietà gli occhi à lei segna.

Ben tal'hor mi consolo io già no'l nego ;

Costei s'indura, e si trasforma in sasso

Cui penetrar non ponno i pianti miei ;

Vn sasso io stringo, e lagrimando il prego

E baciando l'abbraccio, e parmi lasso

Lusingar la mia donna, e prender lei.

X I X.

Mercede d'amore prolungata.

DUro indugio, e tardanza bomai molesta;
 Zoppo Amor è per me, per altri bà
 l'ale;
 E'n darno attēdo à la mia vita frate
 Alcun soccorso di mercede bonesta.

Bella donna, ah, che tardi? ah, che t'arresta?
 Non val rimedio quando inueccbia il male;
 Chiede molto languir conforto eguale;
 E pietade in amor non è mai presta.

Non sai qual foco sia quel, che m'offende
 Sua forza io sento, e sua natura io scerno,
 Egli arde, e non distrugge, e non risplende;

Cerchi l'eternità? già fassi eterno;
 E poiche oscuro, e immort al m'incende
 Fù per le man d'Amor tolto à l'Inferno.



X X.

Zucchero donato.



*I pianti il sangue, e à i sospiri il
fiato*

*Mi v'è mancando, ond'io langui-
do moro,*

Soave cibo in tanto à mio ristoro

Gbieggio, e non qual desio, donna m'è dato.

La scbiera industre, che di prato, in prato

Con susurro gentil spiega ale d'oro,

E fà suggendo i fior dolce lauoro,

Fatica in van per addolcir mio stato.

Ne potrà dal mio cor trar l'amarezza,

Se qual già per l'Ebreo ne l'erma sabbia

Rugiada d'alto gusto hor per me fiocchi:

Lasso al mio mal non gioua altra dolcezza,

Che'l mel, che co'l parlar stillan due labbia,

Ne manna d'altro Ciel, che de' begli occhi.

Donna

X X I.

Donna amante, e pur bugiarda.

S E'l petto ba cristallino, e mostra
fore
Le viscere più interne, e più celate;
Se nudo è sempre, e nulla asconde
Amore,
Chi fa bugiarda voi, che tante amate.

Quanto con bocca angelica dittate
Scriuo in diamante, e serbo in mezzo al core,
O diuina bellezza, hor non vogliate
Il tempie, in cui v'adoro empir d'errore;

Acciò che l'alma à voi deuota, e usa
A dar incensi al vostro altare adorno,
Che miracoli tanti hor di voi crede;

Non abbandoni il vostro culto un giorno,
E da fallaci oracoli delusa
Perda à l'Idolo suo l'antica fede.

X X I I.

Riconosce nella rosa l'amato viso.



E N mostra, ò de l'April vez-
rosa figlia

*Quella porpora tua, che se' Regina,
Il tuo seggio regal guarda la spi-
na,*

E gli altri fiori à te sono famiglia:

*Es Amor al mio cor così consiglia,
Pur come vaga tua la rosa inchina,
Perche colci, che feo di te rapina,
E di guancia, e di labbro à lei somiglia.*

*Era la donna mia pinta nel Sole
Ben viuo, e ben di lei degno ritratto,
Ma da le braccia mie troppo diuiso;*

*La cortise Natura hor l'altro bà fatto,
E perche lui baciando io mi console
Pinge ancor ne le rose il caro viso.*

X X I I I.

Ad vna Damigella.



*D E la Luna mia seguace stella,
Che fai terrena à le celesti oltrag-
gio;*

*Anzi o splendor, che sei d'un Sol
messaggio,*

D'amoroso Orizzonte alba nouella;

L'alba del Sole orientale ancella

*Gli prepara il bel carro al gran viaggio,
E tu d'un Sol ministra, appo'l cui raggio
Par l'altro à gli occhi miei spenta facella.*

Tu ne dispensi il vago lume altero,

*Et in cielo d'Amor l'aggiri intorno,
Io che tanto il bramai, da te lo spero.*

Fà tu, che puoi, che Sol cotanto adorno,

*C'hor co' begli occhi alluma alto emisfero,
Al mio sì volga, e à me porti il giorno.*

X X I V.

In lontananza.



A P O L L mia tu l'oriente sei
 Del Sol, che bramo, e godi il vi-
 uo raggio;
 Ei per le riue tue fa lieto mag-
 gio,

Ma lungo verno trabe da gli occhi miei.

Così il freddo *Aquilon* ne' giorni rei
 Non faccia al verde de' tuoi colli oltraggio,
 Come fui spinto io misero al viaggio,
 E l'aspra via con piè restio prendeì.

Occhi conforto a' miei già fiocchi, e lasi;
 O fontane d'Amore, ond'ei deriua
 Dolcezza tal, che d'altra à me cal poco,

L'alma, hor meco non più, ma con voi stassi
 Io cadauero amante in strania riu
 Porto morte le membra, e viuo il foco.

X X V.

Ritorno alla bellezza amata.



*Artij giurando di varcar l'Atlante
O qual monte da noi più si di-
lunga;
Ma vidi l'Appennin, come dis-
giunga*

L'Italia, e corse in parte Adria spumante.

*Cbi pò fuggir con sì veloci piante
Cb' Amor con l'ali sue tosto no'l giunga ?
Egli ha catena adamantina, e lunga,
Cbe di lontano trabe fugace amante.*

*Folle cbi spera mai per lontananza
D'amato obietto intepedir l'ardore,
Se non ne perde pria la rimembranza.*

*Non il desio, ma la speranza more;
Cbi peregrin di là del mar s'auanza,
Per cangiar terra, e ciel non cangia il core.*

Nel

X X V I.

× Nel medesimo soggetto.



EREGRINO cercai stranio
ricetto

*Vidi antica Città cui nulla è pare
Già regina del mondo, e anco
appare*

A gli occhi altrui d'imperioso aspetto.

*Vidi Adria tempestoso, e nel suo letto
Tra' venti insuperbir machine rare,
Che si fan base cristallina il mare;
E co' l Ciel confinando, han lui per tetto.*

*E s'io poggiassi à le celesti piaggie
Mirando il Sol nel suo palagio adorno,
E la maggion de l'Alba, e de le Stelle;*

*Certo direi, che son riue seluaggie,
Begli occhi, e pur farei di là ritorno
A vagheggiar in voi forme più belle.*

XXVII.

Parto di bella donna.



A R O fanciullo, e qual fù la tua
stella?

*Leggiadro se', non ch'io mi mara-
uigli,*

*Che diuina l'Idea, che tu somigli,
Poiche non bebbe Amor madre sì bella.*

Hecuba già sognò l'empia facella

Ch'accendea Troia, e era un de' suoi figli:

Ecco o Donne per voi noui perigli,

Nasce gran fiamma, e'l parto è d'Isabella.

Pensate pur, che sia volgendo gli anni

Se beltà pargoletta hor v'innamora

E fà prigion i cor prigion di fische.

Ma che non spiego à maggior volo i vanni?

Al pariorir di questa noua Aurora

Sol di bellezza sia costui, che nasce.

X X V I I I.

In morte di bella donna .



*Ià co'l suo ghiaccio il foco vostro ha
spento
Morte, e v'ha lo splendor da gli
occhi tolto;
De la bocca gentil muto e'l concento;
Secchi sono i rosai del vostro volto.*

*Amor piange i suoi danni, e fa lamento
Squallido in vista, e'n veli negri inuolto
E i be' crin d'oro, e i vanni suoi d'argento
Si tronca, e b'ha con voi l'arco sepolto.*

*Spogliaste ò bella donna il mortal velo,
E già con l'ali candide giungete
Nouo ornamento à la stellata mole:*

*Quanto perde la Terra, acquista il Cielo,
Che fra noi s'acceglia, e bor splendete
Eterna luce in compagnia del Sole.*

X X I X.

sopra vn fiore, che nasce nell'India,
e mostra i segni della passione
di Cristo.



*Ignor l'acute spine, e l'aspra, e santa
Colonna, e la crudel sferza vermiglia
E i tormentosi tuoi chiodi somiglia
Misterioso fior d'Indica pianta.*

*O felice il terren, che d'ombre ammantata
Benedetta la piaggia, ond'ella è figlia
Che la volante angelica famiglia
In lei fa nido, e s'inghirlanda, e canta:*

*E de be' ficri à cui non sono eguali
Gli altri, che fanno al crin de l'Alba honore
Riporta carche in paradiso l'ali.*

*Deb sacro fior germoglia entro il mio core,
Che t'offre co' sospir l'aure vitali
Tra fontane di pianto, al Sol d'amore.*

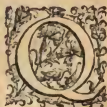
Il proprio luogo di questi due ultimi Sonetti sarebbe nell'Vrania, ma
per non scompagnarli da gli altri n'hà parso metterli quà.

P

In

X X X.

In morte del P. Fra Pietro de gli
Scalzi Carmelitani.



VI lassò Pietro il suo corporeo
velo;

*Infiora il sasso, e piangi Italia
mia*

*L'imitator del solitario Elia,
C'bonorò d'aspro culto il gran Carmelo.*

Cenere d'humiltà, foco di zelo

Co'l piè scalzo ei calcò pouera via,

Et bor son ricche strade à l'alma pia

Nubi d'argento, e Stelle d'oro in Cielo.

E mentre al trono di piropi ardenti

Cui fan sostegno i Serafin con l'ali

Ten gli occhi pieni di letitia intenti;

Quanto ei disse scbernendo i sensi frali

Mira scritto à caratteri lucenti

Da penne eterne in gloriosi annali.



114



CALLIOPE



PER L'ILLVSTRISSIMA
SIGNORA
BARBARA PIA
DI SAVOIA.



O di mille virtuti anima ardente,
O ciel terreno à cui dà moto Amore,
E per due Stelle sol vie più lucente,
Che per cotante sue l'altro maggiore:
Teme qualunque dir Barbara sente
Imaginando in voi barbaro core;
Occhi leggiadri, e pretiose chiome
Barbaro non hauete altro, che'l nome.

*Se d' Africa, ò se pur d' Asia la terra
 Barbare hauesse di sì be' sembianti
 Mouerebbe l' Europa à farle guerra
 Nemica sol per acquistarle amanti ;
 E chi mercando in mar s'aggira, & erra
 Non cercarebbe già l'oro, e i diamanti,
 Ma pien d'altro desio farebbe graui
 Sol di bellezza barbara le nauì .*

*Barbare usanze, e barbare fauelle
 Mostran, che'l peregrin barbaro sia ,
 Ma se celeste in voi son queste, e quelle
 Io vi credo à ragion del ciel natia ;
 O fatta sol per habitar le stelle
 Chi voi peregrinando al mondo inuia ?
 Santa beltà, che di là sù scendete
 Se barbaro è lo ciel, barbara sete.*

*La doue il Pò vada di più riue altero ,
 E superbo tal'hor calca ogni sponda ;
 Regna tra' fiumi, & à più largo impero
 Aspira, e ribellante à i mari inonda
 Giostra con Adria, e sì l'incontro è fero ,
 Che gran tratto di lui respinge l'onda ;
 Si ritira Nettuno, e cerca scampo
 Et ei vittorioso ingombra il campo .*

Quasi

*Quasi Donna di lui Città famosa
 Madre antica d' Heroi siede superba ,
 Quindi ò Diua appariste, e quì vezgosa
 Pargolegiò la vostra etade acerba ;
 Forse ancor la contrada auuenturosa
 De le viste bellezze i segni serba,
 Che douunque giraste ò'l guardo, ò'l piede
 L'ardor si sente, e lo splendor si vede .*

*Poiche nel fortunato aureo paese
 Feste inuitta beltà mirabil proue,
 Quasi champion, che le Città già prese
 Si lassì à tergo, e porti l' arme altroue ,
 Di la partiste, e à lontane imprese
 Moueste, vaga di vittorie noue,
 E feroce, e del Pò già vincitore
 Portaste à guerregiar su'l tebro Amore .*

*Quasi in un campo Amor nel vostro viso
 Spiegaua mille sue torme guerriere;
 Come stuol sagittario in due diuiso
 Stauano in fronte le pupille arciere;
 Vsciua feritor di bocca il riso;
 E lo seguian parole dolci à scbiere;
 E la chioma gentil co'l tuo tesoro
 Era ad hoste sì bella insegna d'oro.*

Qual

Qual essercito mai fù sì possente ?

*Non quello onde l'antico Illo cadeo ;
Non quel che vinse Persia, e d'Oriente
Sotto il grande Alessandro alzò trofeo ;
Non del Roman la vigorosa gente,
Che vincitor ne la Tessaglia il feo ;
Chi mai di lor fè tributarie l'alme ?
Donna solo di voi son queste palme .*

Spettacolo maggior non vide Roma

*Quando solea ne' secoli vetusti
Di verde Lauro incoronar la cbioma
In Campidogl o à i trionfanti Augusti ;
Non i trofei de la Prouincia doma ,
Non gli El-fanti di gran torri onusti,
Non altra pompa mai più altera parue
De la beltà, che co'l piè vostro apparue.*

Ma io che tento di ritrarre in carte ,

*E l'ombreggio à gran pena, il vostro volto ,
Nulla dirò giamai, che spieghi in parte
Qual sia lo spirto in sì bei membri accolto .
Quantunque altera la terrena parte
Ha (quasi nube) il Sol de l'alma inuolto:
Pur se bel corpo è d'alma bella imago
Qual'alma chiuder dee corpo sì vago ?*

Come

*Come Architetto di palagio adorno ,
 Che faccia gareggiar l'arte, e'l tesoro,
 Per alzar le colonne, e i muri intorno
 Fà co'l marmo African greco lauoro ;
 Ma ne' ricetti, in cui si fa soggiorno
 Ripon le gemme, e i ricchi fregi d'oro;
 Così Natura all'bor, che voi compose
 Le bellezze maggior dentro naspose.*

*Lo ciel sì vago à gli occhi nostri pare
 Per cotanti splendori ond'egli è pieno ,
 Ma'l più bello di lui già non appare
 Peroche il Paradiso asconde in seno ;
 O primo fior de le bellezze rare
 Vostro corpo leggiadro è ciel sereno,
 Ardon stelle d'Amor nel vostro viso,
 Ma chiudete entro l'alma un Paradiso .*

*E ben se di cristal fussero i petti
 Egli dal vostro apparirebbe fore ;
 Caggiono quindi i ribellanti affetti
 S'ardiscon mai d'auuicinarsi al core ;
 Volano intorno à lui pensieri eletti ,
 E quasi in trono altissimo d'Amore
 S'asiede in lui beata, e beatrice
 Cinta d'ardenti rai l'alma felice.*

Ma

*Ma taccio ancor quel vostro altero pregio
 Onde à secoli noui eterna andrete.
 Il parto generoso, il parto regio
 Cb'innanzi tempo i fior di gloria miete ;
 Co' color di virtù ritratto egregio
 Fatto di voi nel caro pegno bauete ;
 Et è ben tal , che s'altri attento il mira
 Viua nel figlio la gran madre ammira.*

*Al'hor, che l'Alba esce di Gange fora
 E pone il piè sù l'emisperio nostro
 D'un viuace vermiglio il ciel colora
 E sù l'azurre vie fa nascer l'ostro:
 Nel ciel Romano ò fortunata aurora
 Sacra porpora nacque al venir vostro,
 E formaste di lei pomposo manto
 Al vostro sol, che vi seguìua in tanto.*

*Sol, che pur hor con giouinetto raggio
 E giunto à riscbiarar questo origonte,
 E ben fin dal mattin qualunque è saggio
 Felicissimo di gli scorge in fronte:
 Cbe fia quando auanzato in suo viaggio
 Al sommo ciel del Vatican formonte ?
 Quando, che fia felice il mondo , e voi
 Cbe scorgete tant'alto i passi suoi.*



IN PARTITA

Ottave.

PO parto, lasso, e lo consenti Amore?
 Dunque i legami tuoi son così lenti?
 O potessi partir dal viuo ardore
 Se partirò da le bellezze ardenti;
 Misero amate abbandonando il core

Porto gli affanni miei, porto i tormenti;
 Pur mi consolo, e prendo alcun conforto,
 Che non partirò mai se non già morto.

A lo sparir de' lumi ardenti, e chiari,
 Che mi fanno immortal mentre gli miro,
 Chiuderò questi miei torbidi, amari,
 E perderò lo spirto, ond'io respiro:
 Begli occhi di piacer fontane, e mari,
 Che fate oscuro ogni celeste giro
 Vedrete ne l'acerba mia partita
 Cominciando il camin finir la vita.

Q

Ma

*Ma l'alma in tanto ignuda, e pellegrina
 S'inalzerà con ali inamorate
 Per affissarsi bumiliata, e china
 A la diuinità, che voi mostrate;
 Felice ben, s' Amore à lei destina
 Di ricettarla in voi sfere beate;
 S'in voi l'accoglie un paradiso eterno,
 Se da voi la discaccia harà l'inferno.*

*Non sò che sia, ma se costante fede
 Se speme singolar, s' Amor verace,
 Se'l ben oprar pò meritar mercede
 Fora douer, che riposasse in pace:
 Ma non lo spera il cor, che ben s'auuede,
 Che'l desperato suo stratio vi piace,
 Mostrando i vostri sguardi à più d'un segno
 Debile la pietà, forte lo sdegno.*

*Voi occhi miei, che poco à me fedeli
 A nemica beltà destè l'entrata,
 Già non si cèla à voi, che son crudeli
 Le care luci della donna amata,
 Non sperate, che piauano que' Cieli,
 Onde la morte mia sia consolata;
 Voi piangete anzi tempo il caso rio,
 E precorran l'essequie il morir mio.*

VN CHE DI MEZZANO

diuenta principale in amore,
e si scusa con l'amico.



*Riego, e d'intercessor fatto riuale
Godo offerto quel ben, ch'à te pro-
caccio;*

*Ne forza, ne ragion cō Amor vale,
Ei sà, che tu se' foco, e ch'io son ghiaccio;
Da te, ch'è'l segui, ei spiega lunge l'ale,
Et à me, che lo fuggo hor vola in braccio;
Niega à chi brama, e dona à chi non chiede;
Il peccato è di lui, non di mia fede.*

Fragmenti, ò stanze senza prin-
cipio, & senza fine.



*ICca d'aure Sabee la chioma bionda
Qual fregio d'or su'l collo eburnco splende;
La guancia, el sen di puro latte inonda,
E di celesti rai le luci accende,
D'un bel cerchio ingemmato il crin circonda,
Et ostro imperioso à pie le scende;
Stringe il bel fianco suo cinto d'elettro
E la candida man regge lo scettro.*

*Il Sol del Pireneò dietro le spalle
 Già si celaua, e io posar non volli;
 Giunsi oue giace solitaria valle
 Humil' a piè d'imperiosi colli,
 Nel più cupo di lei per torto calle
 Serpeggiaua vn ruscel fra l'erbe molli,
 Et l'acqua del veloce, e alto rio
 Arrestò co'l suo corso il corso mio.*

*Ma l'alba in tanto con la luce in fronte
 Le porte di rubino in Cielo apria;
 E si vedea con cima d'oro il monte,
 Che'l tesoro del Sol già l'arrichia;
 Et io sorgo cercando ò guardo, ò ponte
 Bramoso di varcar l'ondosa via,
 E pigliando il camin lungo la sponda
 Accoppiava i miei passi à quei de l'onda.*





LA LVNA

inuita le Stelle á i balli celesti .



Ballata Prima .

Luna.



*IA per noi guerreggiando
L'oscura Notte ha vinto ;
E'l Dì, che giace estinto
Su'l feretro del cielo
Copre con nero velo ;*

*E si lagna rimasto
Nel carcer de l'ocaso
Imprigionato il Sole:
Cominciam Ninfe d'or nostre carole .*

*Stelle. Eccone o ricca perla
De la celeste conca ;
E tu gl'indugi tronca ,*

Poiche

Poiche su'l crine adorno
Ti spunta già l'inargentato corno.

Luna. O che bel pauimento,
Che par di limpidissimo cristallo,
Degno del nostro ballo.
Ei, ch'è sì trasparente,
Ne farà sotto'l piè specchio lucente;
E vedrem dentro lui nostra sembianza,
Mentre giriam con luminosa stanza.

Stelle. Eccone ò ricca perla
De la celeste conca;
E tu gl'indugi tronca,
Poiche su'l crine adorno
Ti spunta già l'inargentato corno.

Luna. Chi con più vaghi moti
Mentre attenta la miro,
Mouerà spesso in lungo, e spesso in giro
Il fiammeggiante piede;
E farà più bei salti
Sù questi azzurri smalti;
Ben baurà sua mercede,
Che guiderdon le fia
Vn raggio tolto à la corona mia.

Stelle. Eccone o ricca perla
De la celeste conca

E tu

*E tu gl'indugi tronca,
Poiche su'l crine adorno
Ti spunta già l'inargentato corno.*

Disfida dell'Acque, e dell'Aure.

Ballata seconda.

Acq. **C***Edete Aure volanti
Cedete à l'Acque belle,
Che vi son pur sorelle,
Gli alteri vostri vanti.*

Aur. *V'adornan molti fregi
Acque, ma quando ardite
Entrar con l'Aure in lite,
Perdono i vostri pregi.*

Acq. *Noi stam tesor del prato;
Argento fuggitiuo;
Zaffiro molle, e viuo;
Diamante distillato.
In petto a le montagne
Filze di perle fine;
E serpi cristalline
Sembriam per le campagne.*

Aur. *E noi spirti vitali,*

Che

*Che scorriam gli Elementi
 Quasi Angeliche menti,
 Con inuisibil' ali.
 Figlie de l'aria pura,
 E Nunzie de l'Aurora,
 E compagne di Flora,
 E sospir di Natura.*

*Acq. Noi degne, che ne rubi
 Il Sol di man dal mare,
 E n'alzi à trionfare
 Su'l carro de le nubi.*

*Aur. Noi possiam da suoi raggi
 I corpi altrui scermire,
 Quand'ei più scalda l'ire
 Ne i lunghi suoi viaggi.*

*Acq. Noi sangue de i terreni;
 Latte, che nutre l'elci;
 Nettare de le felci;
 Manna de gli borti ameni.
 Noi vita d'ogni stelo;
 E specchio à i boschi folti;
 E pittrice de i volti;
 E ritratto del cielo.*

*Aur. Noi penne de gli Odori;
 E linguaggio d'Aprile;*

*E musica gentile,
A cui ballano i fiori.
E noi fiato del mondo,
Che spira al spirar nostro.
Che più è flagello vostro,
Che vi scote dal fondo.*

*Acq. Ben sete ingiuriose
Aure mormoratrici;
Aure vendicatrici
Ben sete ingiuriose.*

*Aur. Deb garrule tacete.
Voi, che già cominciate;
Voi, che ne prouocate;
Temerarie ben sete.*

*Aur. et Hor cessino gli sdegni,
Acq. in Ne si cerchi vittoria;
sieme. Ma sia pari la gloria
Di sì congiunti regni.*

*Incontro all'Aurora. Ballata terza.
Elisa, Eurilla, Fiorinda.*

*Elisa. MIRA fuggir le Stelle,
E fiorir l'Oriente,
E con viso ridente*

R

Ve-

*Venir la luce fora;
Andiamo Eurilla ad incontrar l'aurora.*

*Eur. Odi contento adorno,
Che fanno i venticelli,
Le fontane, e gli augelli
Per salutar il giorno;
E noi cantando ancora
Andiam Fiorinda à salutar l'aurora.*

*Fior. E vaga l'Alba, e ricca
E di raggi, e di fiori;
Ma più cari splendori
Ne gli occhi à noi ripose;
E di più viue rose
Le guancie Amor n'infiora;
Andiamo Elisa ad oscurar l'aurora.*

*Elis. Et ecco spunta il Sole,
Ma non già quel, ch'io bramo,
Che sospira, e che sbiamo;
Pur nel Sol, che vegg'io
Parmi veder l'immagine del mio.*

*Fior. L'amoroso pianeta,
D'un angelico viso
Formato in paradiso,
Mi si nasconde in vano,
Che splende à gli occhi miei benchè lontan.*

Eur.

Eur. Il raggio luminoso

Di due serene ciglia

Fà maggior meraviglia ;

Che da lunge non splende,

Ma da lunge m'accende ;

E non sò come infiamma,

L'occhio nò vede, e'l cor sente la fiamma.

Elis. Lingua non è, che giunga al tuo valore.

Miracoloso Amore.

Eur. Non è pensier, ch'intenda il tuo valore

Miracoloso Amore .

Fior. Quel, che lingua, ò pensier, non spiega, ò cape

Fai soffrir ad un core

Miracoloso Amore .

*Rimembranza di principio d'Amore.
Ballata quarta .*

Tirsi, Fileno.

Tirsi.

A *Ndiam Fileno, andiamo .*

Cosà doue n'inuita

E l'aria luminosa,

E l'aura pretiosa,

E la spiaggia fiorita;

R 2

Non

*Non vedi, che n'alletta
 L'odorata seluetta,
 La dipinta collina,
 E l'onda che sen' fugge peregrina;
 Là canteremo, e n'udiranno attenti
 Muti gli augelli, e taciturni i venti.*

*Filen. O quanto volentier gli amari lumi
 Tirsi quì chiuderei;
 La vista, cb'à te gioua,
 A me lasso rinoua
 L'aspra memoria de gli affanni miei
 Tu miri, io miro, e ne prendiamo in tanto,
 Tu cagion d'allegrezza, e io di pianto.*

*Tirsi. Hor mi souuiem, cb'in questa dolce riuu
 Insidiando Amore
 Con viso, che feriua
 T'aperse già le prime piaghe al core.*

*Fil. Fù strana mia ventura,
 Che spinto un dì da la Celeste arsura
 Anelando ricorsi
 Al'ombra di quel faggio',
 Misero, e non m'accorsi,
 Che vaga Dea con amoroso raggio
 Tutto ardente facea l'ombroso loco,
 Così fuggendo il Sol, caddi nel foco.*

Tirsi

Tirsi. Et anco ò mio Fileno
Ardi, e non si riscalda
Sospiri e sta pur salda,
Lacrimi, e non si spetra;
Et anco non t'impetra
Da quel rigido cor qualche mercede
Inuitta, e lunga fede.

Filen. Tirsi prima vedrai
In pace il foco, e'l gelo;
Le Stelle in terra, e' boschi, e' monti in cielo;
E l'acqua dura, e liquido il terreno,
Che riceua costei pietade in seno.

Bella donna inferma,
Ballata Quinta,
Laurino, Aminta.

Laur. O N de se' tanto addolorato *Aminta,*
Che mostri in fronte il core
In atto, che despera?
Resiste ancor la tua nemica altera
Al l'assedio d'Amore?
Ma l'affannarsi è vano,
E spesso tal, che ne pareva lontano
Al la vittoria è giunto,

La negan gli anni, e la concede un punto.

Am. Ab Laurino Laurino

*Mi consumano il cor pietade, e doglia,
Che strugge febbre ria
L'alta nemica mia;
Lasso, e contra mia voglia
Sopra la sua bellezza languidetta
Io veggio la vendetta
De la mia graue arsura,
Et in vece d'Amor la fa Natura.*

Laur. Narri caso dolente, e s'io non fallo

*Arsero i Numi in cielo
D'inuidioso zelo
Mirando à questa; ond'ardi
Diuinità nè guardi,
Diuinità nel riso
In fronte un paradiso
Quindi co'l nouo male
Mostrano à gli occhi tuoi, ch'ella è mor-*

Am. Come rosa vermiglia (tale.)

*Su'l meriggio s'imbianca
E di vaghezza manca,
Sì vidi impallidite
Le guancie sue fiorite,
Vidi i lumi diuini*

Lan-

*Languir tra bianchi lini,
 Si come tal'hor suole
 Quasi languir tra bianche nubi il Sole.*

*Laur. Con la vita di lei cerca la Morte
 Inuolar mille vite;
 E con vn colpo far mille ferite.*

*Am. Deb se questo è 'l bel volto
 Ond'io viuo, ond'io spiro
 Com'infermo lo miro?
 Se medicina Amor cerchi per esso
 Prendila da lui stesso
 Alza vn cristallo auante
 Al felice sembante;
 E fa ch'impiegbi in se la sua virtute
 Che ne begli occhi suoi sta la salute.*

*La Primavera. Ballata festa.
 Licori, Filli, Nisa.*

*Licori. **G**IA vincitor del verno
 Con trionfo gentile
 Spiega l'insegne sue fiorite Aprile.
 Compagne amorosette
 Sediamo insino al prato
 Colorito odorato,*

E tes-

*E tessiam ghirlandette ,
E con soauì canti
Facciam sentir di Primavera i vanti.*

Tutte Felice Primavera

*insieme. Tu Regina di fiori ,
Tu stagion de gli amori,
Che dolce compagnia sempre ti fanno ,
Allegrezza del mondo, Alba de l'anno .*

*Filli. Tu sei figlia del Sole,
E scendi quì fra noi da la sua spera
Candida Primavera.*

Licori, A l'armonia gentile

*e Nisa Ricchiami gli augelletti ;
insieme. Rimeni i Zefiretti;
me. Tranquilli in terra i fiumi ;
In ciel riscalda i lumi ;
Empi l'aria di raggi ;
E per luoghi seluaggi
Spargi le gemme, e l'oro,
Che con l'berbe, e co' fior mostri un tesoro.*

Tutte Felice Primavera

*insieme. Tu Regina di fiori,
Tu stagion de gli amori
Che dolce compagnia sempre ti fanno ,
Allegrezza del mondo, Alba de l'anno .*

Nisa

*Ma di che godo abi lassa ,
 Primavera non gioua
 A chi col suo dolor pace non troua;
 Viuo in verno di lacrime, e d'affannib,
 Poiche doppò tant'anni
 Non infiorando di speranza il core
 La primavera sua mi nega Amore.*

*Licori. Deb lassa ò Nisa il pianto ,
 Torniamo insieme al canto,
 Che'l dolce tempo à rallegrarne inuita,
 Ne mai per lamentar sanò ferita.*

*Tutte Felice Primavera
 insieme. Tu Regina di fiori,
 Tu stagion de gli amori
 Che dolce compagnia sempre ti fanno ,
 Allegrezza del mondo, Alba de l'anno .*







1875



132



Paduano in.

EVTERPE



CAPITOLI

Della Bellezza.

CAPITOLO PRIMO.

Introduttione.

Vnge da me lingue mordaci, lunge
 Serpi, che l'altrui fama auuelenate
 Qui non s'offende altrui, qui non si
 punge.

Animi inuidiosi, ch'ascoltate

L'altrui vergogne con-ingordo orecchio

Il mio nouo cantar non aspettate;

Cb'à lodar solamente io m'apparecchio;

E voi l'impresa mia, Donne, gradite,

Cbe di voi questa carta è quasi specchio;

E se vostre bellezze alte infinite

A pien non ponno effigiar parole,

S 2 In

*In parte almen le vostre glorie udite.
 Cbi cerca d'imparar dentro le scole
 Quel che bellezza sia, cangi viaggio,
 Che cerca in luogbi tenebrofi il Sole;
 La cbiami pur del primo lume un raggio,
 O pur ombra, od imagine di Dio;
 Troui concetto più sottil, più saggio;
 Ben, che moue in altrui di se desio
 Ordin di membra, e di color la cbiami
 Nulla, ò poco l'intende al creder mio.
 A qualunque filosofo, che brami
 Di penetrar, che cosa sia bellezza
 Io, per quanto ne so, dirò che l'ami.
 Del ver l'esperiença è la certezza,
 Ne saprà quel, che bella donna pote
 Cbi l'alma à colpi suoi pria non auezza.
 Hor vorrei cominciar superbe note
 Essaltando i trofei di tal guerrera
 Che con armi di pace altrui percote;
 O quanto dolce più, tanto più fera
 Nemica tal, che ne le sue contese
 All'hor è cruda, quando è lusinghiera.
 Voi, che vi gloriare d'alte imprese;
 Ch'esserciti feroci hauete sparsi;
 E le forti città vinte, ò difese.*

*I fiumi bor trauiati, hor fatti scarfi;
 Sotto il giogo de' ponti il mar domato;
 Fatto i monti cbinar, le valli alzarfi;
 Non è vostro il valor da voi vantato,
 Poiche bor l'Occaso, bor l'Oriente accolto
 Et à l'opere grandi hauete armato;
 Ma'l mondo tutto con un cenno han volto,
 Non pur feriti, ò catenati i cori
 Occbi amorosi in disarmato volto.
 Beltà rapita desta alti rumori,
 Et inuia mille naui il Greco altero
 A vendicar gl'ingiuriosi amori;
 Porta per l'acque incendio grande, e fero,
 E cadendo Ilion più non appare
 Vestigio sul d'incenerito impero.
 Di là con voglie pronte à guerreggiare
 Stà pur Antonio incontra Augusto inuitto
 Sotto i legni tremar si scorge il mare,
 Mentre à l'incontro van Roma, & Egitto;
 L'aere pieno d'armi à gli occhi asconde
 Il uiuo, il morto, il vincitore il vitto.
 Già la battaglia stringesi, e confonde,
 E rotte à l'urto le ferrate naui
 Nuotano i corpi su l'horribil'onde,
 Fiammeggiano le prore, ardon le traui;*

E fanno

E fanno un tuon, ch'attrista, e che rallegra
 Le strida borrende, e le percosse graui;
 Tal ò sentio, cadendo i monti in Flegra;
 Morte indarno fuggita, in ogni parte
 Gira la vincitrice insegna negra.
 Nauigio spettator staua in disparte
 Mirabil di figura, e d'ornamento,
 Stridon sopra di lui seriche Sarte;
 E'l timon d'oro, e l'ancore hà d'argento,
 Poppa d'auorio, e d'ebano ambo i lati;
 E si vede spiegar porpora al vento.
 Fra cento suoi con varia pompa armati
 La Regina del Nilo altera siede,
 Angelico sembiante, occhi beati;
 Costei, ch'in dubbio la vittoria vede
 Fugge per entro il mar di sangue tinto,
 E lascia Antonio, e ei, che se n'auuede
 Segue, e in fuga volontaria è spinto;
 L'alto Campion non da nemica forza,
 Ma da l'amata fuggitiua è vinto.
 Tenera è Iole, e pur Alcide sforza;
 Cangiano arnesi, ei tien la rocca, e'l fuso,
 Ella la Claua, e la ferina scorza.
 Così dal Dio d'Amor, Marte è deluso,
 Amor co' vezzi suoi toglie le glorie,

Amor fa variar natura, e uso.
 Taccio le Greche, e le Latine historie;
 Mi souuiene de l'altissimo Campione
 Di cui già lessi ne l'Ebreë memorie.
 Io veggio incontra a' Filistei Sansone,
 Ch'arma d'un'osso la guerrera mano,
 E gli armati di ferro in fuga pone;
 Solo scampa da lui, chi v'è lontano,
 Già toglie il verde à la campagna aprica,
 Ch'un sanguigno diluuio inonda il piano.
 Ecco il cor valoroso Amor intrica;
 Perde i capelli, e co' capelli ancora
 Le forge in grembo à l'infedele amica.
 Scorgo Dauide appresso, ei s'inamora
 Mentre manda otioso intorno il guardo,
 Pur questi di Golia vinto s'bonora;
 Ei d'arme nudo incontra à quel gagliardo
 Con giouineita man la fromba gira,
 Nuda beltà contra lui scocca il dardo.
 Ah, che si sfoga, e moue il ciel ad ira,
 E pagando il piacer con lungo pianto
 Prima d'Amore, e poi di duol sospira.
 Salamon, che fra saggi bauesti il vanto
 Chi tuo chiaro intelletto abbaglia, e offende,
 Al fin profano, al cominciar sì santo.

Donna

*Donna cotanto il tuo valor s'estende ;
Ma già sento l'ingegno infermo e frale,
Che dal suo volo à riposarsi scende
Per ispiegar un'altra volta l'ale.*

CAPITOLO SECONDO.

Della Bellezza Napoletana .

O *Caro , auuenturoso, altero lido
Di cui non bà l'Tirren più nobil sponda,
De le dolci Sirene antico nido;
Lontananza non fia, che te m'asconda,
Che nel pensier viuacemente ombreggio
Tuo ciel di perle, e l'aria dolce, e l'onda;
E Partenope mia da lunge io veggio
Su'l piè d'un colle imperiosa starsi
Quasi Donna regal sù ricco seggio;
Et à lei riuerenti auuicinarsi
Isole ancelle, e innamorato Monte
Con arso petto à vagheggiarla alzarfi :
Ella di Sole incoronar la fronte
E gareggiar duo specchi il cielo, e'l mare
Per far à lei le sue bellezze conte.
Scorgo in lei mille pompe al mondo rare ,*

Che

Che fia soggetto à più famosa rima,
 Io de le belle sue prendo à cantare.
 Beatrice è colei, che giunge prima;
 Mostra se ne le figlie, e par che dica,
 In lor diuisi il bel, cb' in me fu prima;
 Ne l' Isabella è la mia gratia antica,
 Arde con gli occhi miei la marianna
 E co'l mio crin l' Antonia i cori intrica.
 Io veggio congiurar l' una, e l' altr' Anna,
 E non fu mai la più feroce coppia
 Ma tal non sembra, e'n vista dolce inganna:
 Con industria di guerra Amor l' accoppia,
 Se perde il primo stral, scocca il secondo,
 E souente in vn cor fa piaga doppia;
 Segue tal, cui mirando io mi confondo,
 Amor dentro i begli occhi nacque, e crebbe;
 Beltà con lei d' vn parto uscì nel mondo;
 Chi del viso leggiadro à pien direbbe?
 Più felice Lucretia, à lei s' inchini
 L' altra, à cui per l' honor, la vita increbbe.
 Trasse famoso Heroe, fin da' confini,
 Che chiude il Pireneo, l' Ibero bagna,
 Forza, cb' uscìo da gli occhi suoi diuini.
 Non è lunge Maria, gloria di Spagna,
 Et Amor, che la scorge auuolta il lutto

De le scemate sue forze si lagna;
 Non esce in campo, e hà smarrito in tutto
 Di penetrar ne' chiusi cori il calle;
 E piange il regno suo quasi destrutto.
 Due Ninfe, bonor de la materna valle,
 Quasi due cerue di fugace piede
 A gl'inganni d' Amor volgon le spalle.
 Noua Isabella dopò lor si vede
 Che posa à l'ombra de la quercia amata,
 Et Angelico stil costei richiede;
 Beltà non come l'altra al mondo nata
 Ma per man de l'altissimo architetto
 Per imagine sua la sù formata;
 Quai raggi mostra nel sereno aspetto?
 Qual virtù ne' begli occhi, e ne le chiome?
 Quali hà moti, costumi, e intelletto?
 A costei s'accompagna, e dirò come
 Stella à stella s'aggiunge, e più s'accende
 Donna ne la beltà pari, e nel nome;
 Cinge il vedouo crin di nere bende,
 Sepelisce i begli occhi in foschi manti,
 Ma posta in lei l'oscurità risplende
 Accenno sol di Caterina i vanti,
 E de la sua beltà forse infinita
 Come il Sebeto mio, l'Arno si vanti.

Nacque in riuu al Tirren gran Margherita,

Ne sì gentil, ne tanto pretiosa

Altra mai l'Eritreo n'ba partorita;

Fama dice che fù mirabil cosa

La perla, cb'in beuanda al caro amante

Diede una volta barbara pomposa;

Hor questa in vece de l'Egittia cante;

Che'l regno d'Aragon più ricco pregio

Ne le Corone sue non hebbe auante.

A lei Giulia s'appressa, un ramo egregio

Del felice troncon pur d'Aragona;

Bellezza imperiosa, in sangue regio;

E regina de l'alme, Amor le dona

Scettro, e di maestà l'adorna il viso,

E de l'oro del crin le fa corona.

Ma che nouo spettacolo improuiso?

Si fende il cielo, e da l'aperto seno

Manda giù ne la terra il paradiso.

Veggio in bel prato d'alte pompe pieno

Mostrar Virginia co' beati lumi

Quanto è la su di chiaro, e di sereno.

Hor m'apri Musa d'eloquenza i fiumi,

Che scorgo Donna à vera gloria intesa

Di pensier generosa, e di costumi;

Più che mai pronta in far à l'alme offesa,

*Piacque ne l'alba, e nel meriggio piace
Beltà matura à mezo cielo ascesa;*

*O Clarice ancor vaga, ancor viuace,
La lingua mia, che tue bellezze honora
Il manco accenna, e'l più confusa tace.*

*Violante, à cui l'arte il nome infiora,
Natura il corpo, e fù la Primavera,
La State bor sembra, e più ne scalda ogn'bora;*

*La sù non gira sì cocente spera
Com'i begli occhi, e arde manco il foco;
Pensate s'hoggi è tal, dianzi qual'era.*

*Donna specchio del Sol vi lodo poco,
Voi tutta luminosa, io quasi cieco,
Voi troppo Chiara, e io troppo son roco.*

*Ma nouelli miracoli bor v'arreo;
Riui del fonte di Gheuara sono
L'alt' Isabella, e la Zia saggia seco.*

*E ben farei sentir con altro suono
Mille virtù di cui famose vanno,
Se non che quì de la beltà ragiono.*

*O splendori del ciel ch'in terra stanno;
Se mai le Stelle, e gli occhi ardenti miro
A la similitudine io m'inganno;*

*Certo le vaghe donne in ciel saliro
Per vie non conosciute, e s'adornaro*

De' più be' lumi de l'ottauo giro.
 Io veggio un fior, ch'apparso è di Gennaro,
 E l'odorate sue dipinte foglie
 De le rose, e de' gigli il fan più caro.
 Par non nasce in Arabia, e non si coglie.
 Ne di ramo Sabeo, ne d'Indo stelo;
 Non ba'l Maggio l'egual fra le sue spoglie;
 La doue non si sente arsurà, ò gelo
 Fra ruscelli di manna, al Sole eterno
 Crebbe ne' prati de l'empireo cielo.
 L'amorosa Beatrice è'l fior, ch'io scerno,
 Cui vedran verdeggiar l'etadi noue
 Per fama, e non fia mai secco per verno.
 La beltà di Maria mi volge altroue,
 Deb venite, e mirate, e poi stupite,
 Che l'Aurora fra noi parla, e si moue;
 La conosco à le guancie colorite,
 Scorgo la fronte candida, e tranquilla,
 E l'altre membra di splendor vestite.
 Giuditta, in cui virtù vera sfauilla
 Ven de l'antica à rinouar l'essempio,
 Poiche à pari Vittoria il ciel sortilla;
 Colei di Duce temerario, e empio
 Questa d'Amor, ch'intorno à lei s'accampa,
 Co'l santo ferro d'onestà fa scempio:

*Casti pensier ne l'altrui petti stampa,
E qual'oro in fornace i cori affina
Foco immortal, che ne' begli occhi auampa.*

*Emilia appar su la natiua spina
Rosa, che sparge orientali odori,
Imporporata di beltà diuina.*

*Imara dolce à gli occhi, amara à i cori,
De la terra, e del ciel se' marauiglia;
Hor la terra t'adori, e' l ciel t'bonori.*

*L'alta bellezza di costei somiglia,
E Amor tra pregi suoi ne fa memoria,
Vna Chiara di nome, e più di ciglia.*

*Non taccio Eleonora la tua gloria,
Pompa maggior de la beltà, non manca
Loco per tè ne l'amorosa historia.*

*Claudia ne lascia tè la penna stanca,
Che se ben miro, il Sol t'accende gli occhi;
L'Alba le guancie t'inuermiglia, e in bianca.*

*Amor, quantunque il cor d'altro mi tocchi,
Pur dirò di costei, che stral più degno
Forse non bai, fra mille tuoi, che scocchi.*

*E voi Lucretia, bor non habbiate à sdegno
Se non posso spiegar tant'alto l'ale,
Che de meriti vostri aggiunga al segno.*

Con celeste beltà lingua mortale

Non

Non ben s'accorda, e à diuina luce
 Nostro humano intelletto e diseguale.
 Come cosa mirabil si conduce
 Di contrada in contrada, e si dimostra,
 E in ogni parte marauiglia adduce;
 Così per far di voi leggiadra mostra
 Amor per lontanissimo viaggio
 Condusse un tempo la bellezza vostra.
 Disse attonita Spagna, hor che vantaggio,
 Ch'io veggia doppio Sol, doppio Oriente
 Ne la terra, e nel ciel con doppio raggio?
 Et bora più che mai sete lucente,
 Che s'auanzar per foco il foco suole,
 Vostra viua beltà puù farsi ardente,
 Vnita à le due figlie al mondo sole;
 Noua Latona, che portasse in grembo
 Liua la Luna, e Isabella il Sole.
 Come par, che le Stelle oscuri un nembro
 Se Regina di lor dispiega i rai
 La Luna inuolta in argentato lembo.
 Così, qual bor fra donne io mi trouai,
 Subito vidi impallidir ciascuna,
 Se Liua bella v'apparì giamai,
 O tesero infinito, in lei s'aduna
 Amor, Fortuna, Ciel, Natura, e Arte;

Più che mille bellezze val quest' una.
 Indarno io tento di ritrarla in carte,
 Miei color foschi, e mio pennello à pena
 Ombreggiano di lei in minor parte.
 Resta Isabella, e non hò spirito, e lena;
 Ben vorrei dir ch' Amor per consumarne
 Toglie il Sol dal suo cerchio, e'n terra il mena.
 La fiamma è troppa, e non si può scamparne;
 O beltà più che Sole, e Angel forse,
 Che le pompe del ciel scende à mostrarne:
 L'orecchio à suon di paradiso porse
 Qualunque sentì mai parlar costei,
 Nel rider suo celeste risò scorse
 Come si fa la sù, così direi,
 Che'l piè leggi- 'ro i passi honesti moua;
 I costumi del ciel son tutti in lei.
 Cosa nel mondo, e peregrina, e noua;
 Fate à begli occhi ò saggi spiriti honore,
 Chi cerca la beltà quì la ritroua.
 Ma sento Amor, che mi ragiona al core
 Tutto dubbioso, e chiede al pensier mio,
 Qual sia di tante la beltà maggiore.
 Perdonami fanciullo, io non oblio
 L'antica lite de la Valle Idea,
 Che pose in Troia incendio grande, e rio.

Gradi l'incauto giudice una Dea,
 E due n'empì di graui sdegni, e duri,
 O giusta fosse la sentenza, ò rea.
 Ma tu mi stringi, e pur prieghi, e sconiuri;
 Anzi minacci, e'l viso armi d'asprezza,
 E porgendo la man silentio giuri.
 Benche la fede tua non ha certezza,
 Hor odi pure; a l'Isabelle io torno,
 Vna è fra lor, ch'abisso è di bellezza.
 Non ha'l gran regno tuo volto più adorno;
 O che begli occhi, ò quanti raggi ha'n quelli;
 Par, c'habbia impouerito il Sole, e'l giorno.
 Lingua non sarà mai, ch'à pien fauelli
 De la minor de le bellezze estreme,
 Che mostra il balenar de' lumi belli.
 Si faccia un corpo de le Stelle insieme,
 Schiera di Soli à questo Sol s'aggiunga
 Che'l viuo sguardo il paragon non teme.
 Historia formerei pur troppo lunga
 Narrando marauiglie, e'ndarno al fine,
 Che sembianza non fia, ch'al vero giunga.
 Alcide terminò l'onde marine
 Con due colonne, e la Natura pose
 Con duo begli occhi à la beltà confine.
 Veramente direi mirabil cose

*De la felice Dea, ch'io tanto honoro,
 Ma son già stanco, e è ragion, ch'io pose.
 Hor si noti in argento à lettere d'oro,
 Anzi s'intagli in un diamante duro;
 Deb troua ingegna mio più bel lauoro:
 Scriuasi pur in Ciel sopra l'azuro,
 Con eterni caratteri di Stelle,
 E poi si legga all'hor, che'l mondo è oscuro;
 Isabella se' fior de l'altre belle.*

CAPITOLO TERZO

Della Bellezza Romana.

F *Vgendo Amor con viso afflitto, e bianco
 Di duol, di pianto, auuelenato, e ebro;
 Tremante il core, e sospiroso il fianco;
 Peregrin del Sebeto, io giunsi al Tebro,
 Membrando con inuidia il duro caso
 D'Orfeo, ch'insanguinò l'acque de l'Ebro.
 Partia la luce, e Notte in sù l'ocaso
 Di stellato monil pomposa uscìua,
 Et era il mio dolor meco rimasto:
 E già l'uscio di perle al Sole apriua,
 L'bora vermiglia in rugiadoso manto,*

E'

E'l prato oriental tutto fioriuà;
 Dal sen de l'Alba à me volando in tanto,
 Sonno di bianche, e luminose piume;
 M'addittò merauiglie, e bor le canto.
 Pareà diuiso in colli d'acqua il fiume,
 E vidi uscìr da la cerulea valle,
 Co'l crin di canna, e co'l piè d'alga un Nume;
 Questi inuitommi, e io l'ignoto calle,
 Presi, e frà gorgbi aperti entrai sicuro,
 Che consiglio diuin giamai non falle;
 Quasi per entro à doppio ondofo muro,
 Mi scorfe al verde suo letto profondo,
 Ou'era un'antro cristallino, e puro;
 Ei l'albergo mirabile, e giocondo,
 Fabricò sì, che dal suo tetto il Sole
 Si vedea trasparir su'l fresco fondo:
 Ma con qual arte feò l'humida mole?
 Come se d'Aquilon le strida ascolta
 L'acque indurar l'estrema Tana suole;
 Si' de la piena sua veloce, e molta
 La parte inferior lo Dio potente
 Fà densa, e forma adamantinà volta:
 Questo è lo speco, e quanto bà di Lucente,
 L'onda purpurea, ò l'indico Oceano,
 O l'accesa Etiopia, ò l'Oriente,

Fanno in lui fiammeggiar su'l ricco piano
 Natura, e Arte, e di due gran Maestre
 Io non ben distinguea l'emula mano.
 Quì le gemmanti, e lucide fenestre
 Hor mostran fonte. ò ruscelletto, ò lago;
 Hor spiaggia, o colle, o giogo ombroso alpestre.
 Pien di stupor da l'edificio vago
 Suelsi lo sguardo, e lo sospinse auante
 Di più dolci spettacoli presago;
 E vidi Ninfe, e l'almo lor sembante
 Tal vibraua splendor, che fui vicino
 A porre il vostro, ou'io tenea le piante.
 Hauean l'habito vario, e peregrino;
 Tal gemme, e ostro, e tal veste le spoglie
 D'animal boscareccio, ò di marino;
 Parte da selue di coralli coglie
 Ghirlande, e parte inescia a' pesci gli bami,
 Parte il piè bianco a' lieti balliscioglie;
 Parte per farne poi tele, e ricami,
 Di lane incorruttibili, e viuaci
 Auuolge a' fusi a'or candidi flami.
 Ma quei, cui furo i passi miei seguaci,
 Dissi, hor ti vò parlar di questa scbiera,
 Che conosco il desio, quantunque il taci.
 Vedi, ch' in forma trionfale altera

S'appoggia à lauro d'immortal colore
 Bellezza formidabile, e guerrera:
 Per arnese lucente ha'l suo splendore,
 Et è vera vittoria, e co'l bel viso
 Fà sopra i cor vittorioso Amore.
 Hor t'inchina à la coppia, à cui m'affisso,
 Martia, e Lucretia sua, che s'han fraloro
 Tutto il tesor de la beltà diuiso.
 Ne men Virginia, e Isabella bonoro,
 Ch' à ragion da la gloria han preso il nome
 S' a l' antiche mie glorie hor son ristoro;
 Anzi se l' alme, e non le terre han dome
 Più, che già m'acquistar l' baste, e le spade.
 Hor m'acquistan begli occhi, e bionde chiome.
 Ma scorgo scintillar noua beltade
 Si come fà precipitosa Stella
 Che dal fregiato crin di Notte cade;
 Forse è costei di là caduta anch' ella,
 Che non ha del terren fiamma sì chiara,
 Ma più, che Stella è pur l' Angiola bella.
 Vien Giulia e sembra vn' alta vite, e rara;
 Leggiadria la coltiua, e non germoglia
 Ne giardini d' Amor pianta più cara.
 Questi, perche di lei non s'abbia foglia,
 La guarda come fea Drago feroce

Il bel troncon da la dorata spoglia.

Isabella innocente a i cori noce ,

Che sublime camin con pronte chiaui

S'apre, e dal mondo rio fugge veloce.

A Dio sen'poggia, e nulla è, che l'aggraua,

Et à raggi del Sol porta contesa

Mentre, che fisa in Ciel gli occhi soaua.

De le Vipere sue fa pompa Agnesa,

E folle è ben, chi le nasconde il seno,

Che da lor s'hà conforto, e non offesa ;

Amor con le dolcezze, ond'egli è pieno

Le temprà sì, che per altrui salute

Medicina vital fa del veleno.

Pietra vegg'io, che l'altre in pregio bauute

Co'l balenar d'un ricco lume abbaglia,

E'n questa il tempio suo fonda virtute:

E'l suo lauor ben la materia aguaglia,

Che colui, che scolpì le Stelle in Cielo ;

L'imgo in lei de la Bellezza intaglia.

I gran meriti di Clitia hor non ti celo ,

Poiche al Sol d'honestà sempre raggira

Intatto fior l'inamorato stelo .

Volgiti à manca, e due sorella mira

Geronima, che gratia, e amor pious ;

Laura, che vita, e allegrezza spira.

Vsciam

Vsciam da l'antro, e appressiam la doue
 Con leggiadra humiltà stassi in disparte;
 Caterina, che forme hà così noue.
 Quando l'industria di Natura, o d'Arte
 Confonde corpi, e finge estranio mostro
 Benchè sia spauentoso, alletta in parte.
 Che sia dunque à veder costei ch'io mostro,
 Ch'in se cotanti, e sì be' corpi aduna
 Quasi un mostro diuin del secol vostro?
 Fronte, e occhi di Sol; guancie di Luna;
 E fiammeggiante crin d'aurea Cometa,
 Che si sparga tal'hor fra l'aria bruna;
 E bocca d'Alba, ch'in sembianza lieta,
 Su'l tranquillo mattin vermiglia rida,
 Fanno in lei la beltà, che non hà meta.
 Questa ad Amor, che nel suo volto annida,
 A suo diletto i voli allarga, o tronca;
 Et al centro de' cor con guardi il guida.
 Et ecco appar l'inargentata Conca;
 Ma la vedrai per altra via da sezzo;
 Hor conuien, che ritorni à la spelonca.
 Vedi le sette, che posando al rezzo
 Priſso il balcon d'alabastrina pietra
 Han la Musa d'Amor Prudentia in mezzo:
 Al canto suo, che par d'Orfeo la cetra,

Mo-

Mouon le selue, e ferman l'acque i pasi;
 E s'auuiuan le rupi, e l'buom s'impetra;
 Guarda, che nel sentir l'alma non lasi,
 Che trasportando l'armonia gli spirti
 Gli toglie a i cori, e gli concede a i sassi.
 Del Coro ascoltator mi resta dirti,
 C'hà pinte gonne, e be'coturni calza,
 E s'inghirlanda di fioriti mirti.
 Tutia, ch'Amor fra le più belle inalza,
 Sembra gelida il cor, candida il volto
 Neue non tocca in solitaria balza.
 Sta la vaga Maffei non lunge molto.
 E da la fronte sua scorre ondeggiando
 Qual dorata fontana il crin disciolto;
 Amor à serui suoi l'oro stillando
 Va co'l ricco licor Medico pio
 E moribonde lor vite allungando.
 Hor, che farem, tu se' confuso, e io
 A due Nobili Dee, ch'appresso han loco,
 Carco di marauiglia il guardo inuio:
 Giulia nel viso tuo mirando un poco
 Scorge il suo vaneggiar qualunque niega,
 C'hoggi nel Mondo sia sfera di foco.
 Ne le tue guancie o Madalena spiega
 Amor di viue porpore l'insegna,

E l'arco suo con le tue ciglia piega.
 Siede quinta nel cerchio, e n'è ben degna
 Olimpia, e par, che trionfante, in atto
 Di vincitrice Amazone à noi vegna.
 Per la beltà di lei la fama hà fatto
 Di diamante immortal carro pomposo,
 Che da gli Amor qual da' destrieri è tratto.
 Ceda al trionfo Olimpico amoroso
 L'altro, à cui si douean gli oliui sacri,
 Che fù già tanto in Elide famoso.
 Clelia vien poi, ne Roma à lei consacri
 Di bel marmo Corintbio, o di metallo
 Le colpite memorie, e i simolacri;
 Come à colei, che dal toscano vallo
 Fuggendo, con ardir non prima visto
 Si fè per l'onde mie naue il cauallo:
 Ma s' Arianna, Andromeda, e Calisto
 Fecero in guiderdon de l'esser belle
 D'imagini stellanti eterno acquisto,
 Hor partorisca il Ciel fiamme nouelle,
 E ponga à lei nel suo teatro adorno
 Sù base di Zaffir statua di Stelle.
 Vltima à l'alta cantatrice intorno
 E Costanza Matthei, che cerca indarno
 Lei, che tanto abbellia questo soggiorno:

Parlo di Giulia sua, che m'inuolarno
 Numi più forti, e'n folta nube chiusa
 A diuina magion viua l'alzarno.

L'infinito camin forse ricusa
 Già stanco il Sole, e inuecchiato forse
 Spande languidi rai di luce ottusa;
 E'l cielo intanto al nostro sol ricorse,
 Per cangiarlo co'l suo, ma con vantaggio
 Questi hor corre le vie, che l'altro corse:

Giulia (ben la conosco al dolce raggio)
 Guida la sù le sfauillanti rote
 Per l'azzurre campagne al gran viaggio;
 L'Alba à lei serue, e con dipinte gote
 L'appresta il giogo lucido, e l'addita
 Con vestigio di fior le strade ignote;

E di bende odorifere vestita
 Per lei stà Primavera a' colli ingrembo,
 E'l mondo ha sol da suoi begli occhi vita.

Ecco in manto regal d'aurato lembo
 Compagnia coronata, ond'escon lampi,
 Quasi dal sen di fulgorante nembo.

Prima è Siluia l'altera, e fà, cb'auampi
 L'aere d'intorno, e la sauella è presso
 Nata à signoreggiar gli Albani campi.

In Giulia poi, che regge Poli han messo

Natura i suoi tesor, virtù suoi fregi,
 Bellezza il suo ritratto, Amor se stesso.
 De la gran Caetana i meriti egregi
 Volano ad illustrar l'età lontane:
 Seguon di Liuia, e di Cornelia i pregi;
 Son quest' ultime due l'orfe romane
 Lucenti sì, che sembran le stellate
 Scese qua giù da le celesti tane;
 E la Madre, e la Zia più fa pregiate
 Anna, che cinta di cerulea gonna
 E Ciel di leggiadria, Mar di beltade.
 Ersilia giunge a noi, ch' Amor fa donna
 De' regni suoi, com' ella è di Preneste,
 Mentre appoggia il bel fianco à gran Colonna.
 Mira colei, che la purpurea veste
 Frena co' l' cinto di topatij, e mostra
 Tanto d'imperioso, e di celeste
 Vnico augel con peregrina mostra
 La cresta ingemma, e' l' capo indora, e i vanni,
 E' l' collo imperla, e' l' molle grembo inostra;
 Trionfator de' secoli tiranni
 Viue, e pareggia co' l' suo volo eterno
 Le penne infaticabili de gli anni:
 Solingo amante à lo splendor superno
 Sempre si volge, e vi si specchia, e pasce,

N' arde, e gli dà le ceneri in gouerno;
 E cangiando la tomba in cuna, e fasce
 A l'immortalità dal sen di Morte,
 Parto quà giù miracoloso nasce.

Ma nulla inuidia à tanti pregi porte
 De la superba arabica Fenice
 Questa egual di bellezga, egual di sorte:

Quanto del'altra à noi la fama dice
 Scorgo in costei, che l'arricchisce ancora.
 D'un tesoro natio pompa felice;

E del Sol de la gloria s'inamora,
 Et al bel raggio suo fasfi immortale;
 Hor tu l'Orsina Eleonora bonora.

La doue il Drago, e l'Aquila apron l'ale
 Stan due Cognate entro la luce intensa,
 Cui non pò sostener l'occhio tuo frale;

Natura à lor con larga man dispensa
 Bellezga tal, che n'è misura angusta
 Quanto lingua ragiona, ingegno pensa:

Coppia adorna, magnanima, e augusta;
 E ben degna d'altar, non che di trono;
 Più di virtù, che di grandezza onusta:

D'Hortensia, è di Virginia io ti ragiono;
 E Diana è con lor, c'ba de le sfere
 Ne gli occhi i raggi, e ne le labbra il suono.

Qui

Qui tacque, e ricalcò l'orme primiere
 L'altra mia scorta', e io già quasi cieco
 Nulla potei fra lo splendor vedere;
 Ma con incerto piè lassai lo speco,
 E di tanti miracoli portai
 Tenacemente la memoria meco:
 E doppò molta spiaggia, al fin trouai
 Splendor à l'ombra d'un boschetto bello
 Conca, che di lontan dianzi mirai.
 Venia su'l dorso à limpido ruscello,
 Nauigio tal, ch' à Citerea già piacque,
 E'l fortunato Egeo corse con quello;
 Quando per nostro mal fra spume nacque,
 E per arder la Terra, uscì dal Mare,
 Genitrice di fiamma, e figlia d'acque:
 Su'l battel'o gentil sembianze rare,
 E'n su la poppa Amor quasi noccbiero
 Vidi con penne d'or l'aure chiamare.
 Cinque Sirene empian quel vaso altero;
 Tal musico linguaggio à i legni daua;
 Tal cantaua d'Amor l'armi, e l'impero,
 Toccaua la minor di chioma flaua
 Corde, che parean d'arpa, e eran d'arco,
 Che mentre le mouea, dardi scoccaua;
 Per lei fu l'aere di dolcezza carico,

E con

*E con applauso i fior cbinar le cime ,
 E'l Cielo aprì per ascoltarla un varco.
 Vorrei più dir, ma l'armonia sublime
 Al basso ingegno mio le penne targa;
 E'ndarno il roco suon d'humili rime
 Tenta aguagliar la soauissim'arpa.*





100



MELPOMENE



A D O N E.
POEMA DRAMATICO.

P E R S O N E
che parlano.

Amore
Pasitea
Eufrosina
Aglaià
Vulcano
Marte
Venere
Adone
Choro delli Amori.



Ado-

A D O N E. RAPPRESENTATIONE IMPERFETTA.

A M O R E.

A L M E sublimi, e d'alto impero degne
 Deb qual ventura ad habitar vi mena
 Il regno felicissimo d' Amore?
 Voi sete giunte à la famosa Cipro
 Dolce contrada, e cara a la mia Madre
 Più d' Amatunta assai più de Citero.
 Ella quel dì, ch' uscì da l'onde a l'aure,
 Quando la partòrir feconde spume
 E su'l Nauigio de la ricca Conca
 Spiegò la vela del crin d'oro al vento
 Quì prese il porto, e'n questa arena impressse
 Le primiere vestigia, e'n questo lido
 La raschiugar le gratie, e l'adornaro.
 Quì nacque all'bor serenità nel Cielo
 Gioia ne l'aria, e ne la terra odore.
 Qui dentro poi con delicate pompe

L'alber.

L'albergo fortunato ella si feo:
 D'odoriferi colli ameno cercbio
 Vn prato diletteuole incorona,
 Che non veste giamai falda neuosa,
 Ne spoglia il verde, e Aquilone, e Austro
 Non gli fan guerra, e ne son lunge i nembi;
 Habita la magion sempre fiorita
 La Primavera, e da l'essiglio al verno;
 I campi di cui Zefiro è cultore,
 Siepe d'or fabricata orna, e difende;
 L'opra fù di Vulcan, per queste mura
 Ei patteggiò l'amor con la consorte.
 Quì son boschetti, in cui di vari augelli
 Odon si gareggian musici chori;
 Ogni ramo: ogni fronda ad Amor viue,
 Ch'inansi ad abbracciar si amanti Palme,
 E l'un per l'altro Platano sospira,
 E l'Alno ascolta il sibilar de l'Alno.
 Sorge in mezo ampia fonte, e n dolce vena
 Spande licor, che per le labbra entrando
 Di desir amoroso inonda il core.
 Scherzano ignudi in sù l'berboso margo
 Miei volanti Fratelli, e parte vibra
 E parte aguzza à dura cote l'armi;
 Questi son miei seguaci, io Duce loro,

Essi pungan la plebe, io le grand'alme.
 S'aggiunge compagnia d'amici Numi,
 La Speranza onde viuo; e la Pietade,
 Che dinanzi m'inuio per messaggiera;
 E la candida Fe, che m'è sostegno;
 La serena Allegrezza, il Piacer vago,
 Viuace il Giogo, e sempre lieto il Riso,
 E con sembianza allettatrice i Vexxi,
 La disciolta Licenza, il pronto Ardire;
 Infinita è la turba in mezzo à quella
 La Giouentù con temeraria fronte
 Caccia dal bosco la Vecchiezza stanca.
 I miei duri nemici à queste riuè
 Non hanno entrata, e non vi sù giamai
 La fredda Gelosia, l'ardente Sdegno
 Il pallido Timor, l'oscura Inuidia,
 La Desperation, l'Angoscia, il Pianto,
 Horrenda schiera, onde sostengon spesso
 Gli Amanti infortunati assedio amaro.
 Entro à loco sì adorno, e sì beato
 Ha la mia Genitrice il suo palagio.
 Pretioso lauor de' fabri d'Etna.
 L'arte è mista co'l preggio, e è fra loro
 Contesa, e forse la vittoria incerta.
 Il suol verdeggia di smeraldo, e i muri

Scintillan di piropo, e quasi vn Cielo
 Si piega in arco di zaffiro il tetto;
 Colonne in rupe di giacinto incise
 Fansi di base adamantine appoggio;
 Qui tengo il seggio imperioso anch'io.
 Quindi parto à l'impresè, e'l mondo tutto
 Vinco, e'l sò tributario à questo regno;
 Ne pur son preda mia gli humani cori,
 Ma quanto moue in terra, in acqua, in aria;
 Son leggier, sono ignudo: e sono alato,
 E con fere, e con pesci, e con augelli
 Vso il corso, uso il nuoto, e uso il volo;
 Ogni cosa è Trofeo de l'arco mio.
 Vn' altero animal nel Mondo è solo,
 Che del forte mio stral viue sicuro;
 Bea con la vista, e con la fama bonora
 Augello peregrin lontani lidi,
 Haborator de l'Oriente estremo;
 Ei vede su'l mattin la bionda Aurora
 Incolta uscir dal suo stellato letto,
 E vestir gonne colorate, e'l crine
 Fregiar di perle, e intrecciar di fiori;
 Spesso à lei vola, e le s'annida in grembo;
 E sente all'hor, che la differran l'Hore
 Strider la porta cristallina in Cielo;

De l'Auriga immortal sente la sferza,
 E'l calpestio de' lucidi corsieri,
 E'l fugace rumor del graue Carro.
 Ben sembra il sacro Augel Rè de' volanti,
 Che sotto à' vanni suoi l'Aquile mira,
 Con la dolce armonia fa muti i cigni,
 E de' Pauon le pinte spoglie oscura;
 E coronato, e ha regali insegne,
 Che son le penne sue porpora, e oro.
 De le stelle, e del sol quasi gemello
 Al primo parto di Natura ei naque,
 E però vago di celeste fiamma
 Indi viue, indi more, indi rinasce,
 Ne mai dal foco mio sentì fauilla.
 Ma che parlo, oue sono? io scorgo pure
 Nouello Scipion gloria del Tebro,
 Che terzo fia fra duo famosi antichi,
 E se l'Africa à l'un, se l'Asia à l'altro
 Diè nome un tempo, à lui darallo Europa.
 Dunque ò gran semideo, sacro Nipote
 Del Dio terren, ch' in Vatican s'adora,
 A voi mi volgo Italica Fenice,
 Poiche l'Oriental tanto famosa
 Nacque sol perche fusse imagin vostra;
 Voi con l'animo altero al ciel vicino

Quasi

*Quasi habitate con l'Aurora, e'l Sole ;
 Voi con l'ostro regal quasi mostrate
 La pompa à noi de le purpuree penne,
 Voi Rè di merto, e à l'imperio nato ;
 Voi fatto già per viua fama eterno,
 Voi d'incendi celesti in terra ardete,
 E per voi sembra un ghiaccio il foco mio .
 Io con altri superbo, humil con voi
 Incbinato dal mondo, à voi m' incbino .
 E poichè giunto à queste sponde sete
 Non sdegnate abbassar l'altero ciglio
 A l'opre del mio regno, e quindi fia
 Vostra loda maggior, peroche aggiunge
 Il vaneggiar de' folli à i saggi bonore.*



ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Gelosia. Sdegno.

Con gli affetti loro seguaci che
non parlano.

F *Anciullo temerario, ingiurioso
Oue è'l tuo fasto, e la superbia, e i vanti,?
Hor come chiudi à noi l'entrata in Cipro?
Dal nido mio de la tartarea notte
Spiego le penne velenose, e giungo
D'Amor del regno suo, strage, e ruina;
Io son la Gelosia; nacqui in Cocito
Quando con van desio Teseo l'audace
Le vie de' morti con piè viuo corse;
E varcò d'Acheronte i gorgbi tristi,
E la gran Dea de l'ombre al negro amante
Tentò rapir dal ferrugineo letto.
Fu'l mio primo natal nel cor di Pluto
E m'accoller le furie, e'n grembo à loro
Io crebbi inuolta in viperine fasce;*

E pri.

E prima, che fusi i nel mondo antico
 L'amoroso timor fu lenta cura,
 E non affetto tormentoso, amaro.
 Nel cupo sen del vasto oscuro abisso
 Nel cor de la voragine infernale
 Qui per montagne horribili di foco
 Vassi precipitando in val di neuve;
 Là fontana mortal di rio veneno
 S'allarga in fiume; e rode il mesto piano,
 In cui pur come fior germoglian Serpi.
 Fitto nel ghiaccio un spauentoso Drago
 Apre le fauci, e forma atra spelonca,
 Questo è l'albergo mio, qui dentro io viuo.
 Qui la manna, e l'ambrosia, ond'io mi pasco,
 Son del rabbioso Cerbero le spume,
 De l'Idra i toschi, e de l'Arpie gli auanzi,
 Gli aspidi, che fan verde, e viua chioma
 A Megera, e Tefisone, e Aletto:
 Spengon la sete mia le torbid'onde
 De' quattro fiumi, e de' nocenti il pianto,
 Di Sifiso il sudor, di Titio il sangue;
 Et armo incontra a i cori innamorati
 Questo homicida essercito di Mostri,
 Che'l pestifero mio volo accompagna.
 Sdegno è costui, che mi fiammeggia à destra,

Io generai sì portentoso parto
 Che nacque ardente d'agghiacciata madre,
 Segue il Timor, che non ha posa, e duolsi
 Non men di dubbio, che di certo male;
 Menzogna è seco, e finti volti, e larue
 Ingannatrice in trasformarsi adopra;
 Non è lunge l'Invidia, e si consuma
 Liuida il volto, e torua gli occhi, e macra.
 La vigilia vien poi, che le palpebre
 Non china mai su le pupille stanche;
 L'aspro dolor, che fa sonar le palme
 E singbizzando trahe sospiri, e lai;
 E van da' lati suoi Pallore, e Pianto,
 Questi con molle, e quei con guancia essague;
 La desperation, ch' in se riuolge
 Con empia man l'impetuoso ferro;
 E traggon turba di tormenti seco
 L'horrenda crudeltà, la regia Morte.
 E vengo tempestosa à riuersare
 Tutti gli amari miei sù questo lido;
 Già la funesta mia presenza in lui
 Imprime qualità tanto maligna,
 Che parrà tosto à l'isola infelice
 Mesta la terra, e l'aria lacrimosa
 La Luna, e'l Sole in tenebre sepolti:

Morte le stelle, e vacillante il Cielo.

*O sdegno, o figlio inuitto à l'arme , à l'arme,
Godi, c'hoggi farai scempio d' Amore ,
Verrà quì Marte; e io con fredda mano
T'aprirò larga via d'entrargli in seno,
Et ei del tuo voler ministro fia.*

*Sdeg. Già sfido Amor con sanguinosa insegna
Già spira il fianco mio fiati di fiamma
E sento in me precipitoso il piede,
Violenta la man, sfrenato il core;
Già già co'l pertinace mio nemico
Ne l'arringo d'un petto entro à duello;
Gli spezzerò l'inevitabil' arco,
E farò del mio foco esca i suoi strali;
Farò, che volga abbandonando il campo
L'ali tremanti à vergognosa fuga .
E perche la vittoria sia maggiore
Empierò Marte di me stesso, armando
Al fero Dio la man vendicatrice;
Gran cose ordisco, e spettatrice lieta
Mi vedrai satollar de l'altrui vita
Natar nel pianto, e nauigar nel sangue.
L'Hoste onde tu Regina, e io son Duce,
Haurà trofei di questo regno anch'ella;
Si vedrà tosto intorbidar la Pace*

Z Vccider

*Vccider l'Allegrezza, il Giogo il Riso,
 E fulminando inabissar le Gioie
 In diluuiò di Lacrime, e di Lutto.
 Gelo. Ben pò ricar vittoriosa à fine
 Si forte compagnia l'impresè nostre.
 Venga il nudo Campion, pongasi in arme
 Co' suoi seguaci, e apparecchi scbermi
 Contra il furor d'inaspettato assalto.
 Che più si tarda o mui Guerrieri? andiamo,
 Caggia l'indegna monarchia d'Amore
 Viua la Gelosia, viua lo Sdegno.*

SCENA SECONDA.

Pasitea, Eufrosina, Aglaia.

NON vidi mai sì torbido mattino.
 Par, che caliginosa, e graue nebbia
 Ingombri l'aria mesta,
 E sento oppresso il core
 Di terror non inteso.
 Ma tempo è già, ch'andiamo
 Sorelle inamorate
 La vè la Diua nostra
 Dal pretioso letto di corallo,

Che

*Che con le penne d'or copron gli Amori ,
 A gli usati seruigi hor ne richiama:
 Che'l Sole hà volti i raggi
 A penetrar le trasparenti mura
 De la stanza ingemmata ,
 E ne'gli occhi diuini
 Entra la luce, e fa partirne il sonno.*

*Eufr. Andiam, che forse brama
 I soliti diporti,
 O correr la marina in sù la conca,
 O co'l volo de' i Cigni in aria alzarfi,
 O pur co' veltri assediare le selue,
 Seguendo la vaghezza
 Del cacciator amato.
 Andiamo à riuedere
 La Regina d' Amore:
 Ma quai per tuo consiglio
 S'appresteran da noi gli abiti, e i fregi
 A le membra beate.*

*Pasi. Eufrosina vezzosa
 Eleggi altera gonna ;
 O sia l'azzurra di stillato lembo ;
 O quella, che ne mostra
 Di primauera le fiorite pompe
 Con serico lauoro;*

O l'altra più leggiadra,
 Che l'iride somiglia
 Con peregrino magistero in testa
 Di variate piume
 Tolte à più degni augei de l'Indo Cielo;
 O qual pensi più vaga.

Agl. Et io per le campagne
 Coglierò freschi fiori,
 Che versò dal suo grembo
 Poco dianzi l'Aurora,
 E ne farò ghirlande.

Pasi. Segui in ciò tuo costume,
 Ma torna, e colma l'alabastro cauo
 Di nettar odoroso;
 E prendi il puro specchio,
 Che da la sfera del cristallo à noi
 Portò la cara Dea;
 E i pettini d'aurorio, e i pinti nastri,
 E quanto si richiede
 Per accrescer con l'arte
 La bellezza immortal de l'aurea testa.
 Prendi ancor la corona
 Fatta d'oro celeste
 Che cauò di sua mano
 Da la più ricca sua miniera il Sole;

E'l pre-

*E'l pregiato monil, cb' in vn congiunge
 Minutissime stelle, eterne gemme
 Raccolte su le sponde
 Di quel fiume di latte,
 Che si vede ondeggiar di notte in Cielo.
 E quel cinto vermiglio
 Di materia diuina,
 Che le fere addolcisce,
 E seconda la terra,
 E de' mari, e de' venti affrena l'ire,
 E di nodo amoroso auvince il mondo.*

*Agl. Conuien dunque affrettarmi:
 Andrò ne prati più vicini, e tosto
 Giungerò nel palagio.*

*Pasf. Ma lassa me, che veggio
 Eufrosina, Eufrosina
 Vulcan qui giunge, e'l tira
 Dolce desio de la celeste moglie;
 Et ella intenta al suo diletto Adone
 Non lassa mai dal fianco innamorato
 Allontanarsi un'orma
 Il dolcissimo vago.
 Antiueggio lo sdegno, e la vendetta
 Del geloso marito, hor qual inganno
 Coprirà nostri furti?*

*Hor tu qui non badare,
Ma vanne à Citerea veloce auiso,
Perche nasconda Adone.*

Eufr. O quanto è saggio il tuo consiglio : io vado .

SCENA TERZA.

Pasitea. Vulcano.

G*I A costui s'auvicina
Sarà meglio,cb'io finga.
Ben giungi caro,e desiato à noi
Dio possente di senno.*

*Vulc. O de le suore tue prima,e più bella,
Vezzosa Pasitea,
Ou'è la mia consorte?
Oue sono i begli occhi
Fontane di diletto,
Oceani di gioia ,
Soauissimi incendi,
Luminosi orienti ,
Chiare porte del Cielo?
Oue la cara bocca
Dolce fauo di miele,
Puro vaso d'ambrosia,*

Cbe

*Che l' Arabia felice
 Ha ne flati vitali,
 E l'armonia de le rotanti sfere
 Fa sentir con la voce?
 Oue le membra in cui dipinta io miro
 Di vera leggiadria la viua imago.
 E di beltà l' Idea?
 Scorgimi a la mia vita;
 Tronca, tronca ogni indugio,
 O mi guida, o ti traggo.*

*Pasi. Come si frettoloso, onde si caldo?
 Cipro, doue se' giunto,
 Sotto i piè non ti fugge,
 Ne la diua amorosa
 Accoppia al carro i cigni, e tè s' inuola:
 Perche stancarti indarno?*

*Vulc. Ogni brieve dimora
 E noiosa à gli amanti;
 Ne soggiace à stanchezza
 Chi da l' ali d' Amor rapito vola
 Al tramato suo bene.*

Pasi. Che ne porti di vago?

*Vulc. Ho meco la mercede,
 Ona' io possa mercar lusinghe, e vezzi
 Da l' auara consorte;*

Canuto, e zoppo, e lento
 S'io non compro l'amor, no'l trouo in dono.
 Cose reco di pregio,
 E n'barai marauiglia,
 Che pari magistero
 Non uscì mai da la fucina mia;
 E porto al bel fanciullo
 Per impetrarne pace
 Infocate faette
 Di finissime tempre,
 E fabricate de' metalli stessi,
 Onde dianzi formai folgori à Gioue.
 Ma tu se' discortese,
 Prendi forse diletto,
 Che'l desio mi consumi?
Pasi. Andiam pur se ti piace,
 Tosto ti pentirai d'esser quì giunto
 Deforme Dio, che moui il Cielo à riso.



ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Vulcano.



*Terope, e Piracmone
 Con lo Spirto de' mantici auuiuate
 Le fornaci più grandi,
 E Bröte apresta le più graui incudi,
 Che noui ordigni di vendetta chieggio
 A noue onte amorose.
 Per celeste ritual feci una volta
 Sottilissima rete,
 Onde il tremendo Dio, che veste l'armi,
 Di questa man fù prigioniero ignudo;
 Et hor contra un mortale
 Vd machine di morte:
 Penso di crespo, e imbrunito argento
 Formar liuida nube, e' sen di lei
 Ingrauidar di folgori, e di tuoni,
 E sospender in aria il finto nembo
 Su'l reo palagio: e la tempesta ardente
 Versargli addosso, e incenerirui il drudo.*

A a

Ese

E se ciò non adegua
 Il mio scorno, il mio sdegno, il mio dolore,
 Cercherò noui ingegni,
 E farà l'arte mia
 Qualche belua feroce,
 Ch'onnipotente in Mongibello io sono.
 Io mi ricordo pur, che già formai
 Leggiadro can di rame
 E con virtù secreta
 D'artificio mirabile, e diuino
 Gli diedi moto, e spirto,
 E ne fei dono à Gioue,
 E egli poscia à la rapita Europa:
 Hor farò nouo cane,
 Non perche dolcemente
 Con vezzi, e con lusinghe scherzi, e latrì,
 Ma che moua con rabbia i denti borrendi
 Contra il fianco odioso.
 E Leon minacciante,
 C'habbia il cuoio di bronzo,
 E i duri velli d'oro,
 E la terribil zampa
 Armi d'ungbia d'acciaio,
 Onde laceri il cor, che squarcia il mio.
 O pur vasto serpente,

Che

*Che di rote diuerse
 Di verde, e nero smalto
 Macchi le squamme, e l'ale,
 E'n groppi auuolga la tenace coda,
 E dal guardo mortal fulmini fiamma,
 E con ingorda bocca
 Inghiotta il mio nemico.
 O farò sì, ch' in mano.
 Viua preda mi giunga,
 Che vò rapirlo meco
 Al' accesa montagna,
 E per l' alte cauerne
 Gittarlo in giufo, e dargli
 Ne la gola d' Encelado la tomba:
 Ma che tardo, che tardo?
 Miro ancor questo Cielo?
 Calco ancor questa terra?
 Lasso, che forza occulta
 Par, che restio mi renda al dipartire:
 Ab conosco l' insidie; il folle Amore
 Rannoda i lacci rotti,
 E machinando in van contra lo sdegno,
 Che l' hà già debellato
 Tenta ribellione.
 Ma tu fuggi Vulcan l' Isola infame,*

*Et obedisci con leggiero corso
 A lo spron del desio
 Tempo è già di vendetta,
 E tosto fia, che l'impudica moglie
 Schernitrice infedele
 Del possente marito
 Vegga spenti i miei torti, e i suoi diletti*

SCENA SECONDA.

Paſitea, Vulcano.

V *Ulcen raffreda l'ira ,
 Che troppo ti riscalda
 Per fallace sospetto.*
*Vulc. E pur cotanto ardisci
 O lingua menzogniera ,
 O fronte temeraria, o guancia, in cui
 Il vermiglio de l'arte
 Va coprendo il rossor de la vergogna?
 O ministra, e ancella
 Ben degna , e ben conforme
 De l'adultera schifa.*
*Paſi. Troppo innanzi trajcorri,
 E mentre pungi noi mordi te stesso,*

E va.

*E vaneggiando insegni,
 Cb'un vecchio ingelosito è più che folle.
 Onde ti persuadi
 Che sia quel giouinetto
 Amante de la Diua?
 Mancan forse à costei gli amanti in Cielo?
 Nulla dirò di Marte;
 Mercurio ne sospira,
 E le darebbe in dono
 La monarchia de la vicina sfera,
 E per bauerne un guardo
 Vi spenderebbe il Sol tutti i suoi raggi.
 Pouera è ben d'amore
 La gran Madre d'Amore
 Se d'un vil cacciator si posa in grembo;
 Ei va predando queste selue, e spoglia
 D'augei le piante, e d'animai le tane.*

*Vulc. E predator no'l nego
 Ma di preda volubile incoostante,
 Che l'amante infedel tosto ritoglie
 L'alma, che dona altrui.*

*Pasi. E pur la gelosa t'appanna gli occhi;
 Hor no'l vedesti in atto
 Sù l'uscio del palagio,
 Cb'accennaua il partire,*

E tendea

*E tendea l'arco, e lusingaua il veltro;
Era forse là giunto
Per impetrar da la cortese Dea
D'essercitar nel vicin bosco il dardo.*

Vulc. Coslei come Sirena

*Cerca d'addormentarmi
Co'l finto suon d'ingannatrice voce,
Et io l'ascolto, e non men'fuggo à volo?*

Pasi. Ferma, doue ne vai, perche ne lasci?

Vulc. Io parto sì, ma tornerò ben tosto.

Pasi. Conuien, ch'io ponga in opra

*L'imperioso cinto,
Che con virtù miracolosa arresta
Gli amanti fuggitiui,
Et al fianco di Venere io lo tolsi
Per bauerlo à questo uso.
Ben fù saggio il consiglio.
Hor fermati Vulcano
Et ascolta, e rispondi;
Se da sì vano sdegno
Sferzato il cor t'inuoli à questa riuu ,
Che farà la consorte
A teuto abbandonata
Dal suo dolce marito?
Che dirà sospirefa?*

Che

Che dirà lacrimosa?
 E sarai tu cagione
 Spirto crudel, che la beltà diuina
 S'intenebri, d'ò si scemi,
 Vanne più tosto, e godi bor, che son chiari
 I duoi tanto soauì,
 Tanto sereni lumi;
 Fisa l'auida vista
 Ne le fenestre azzurre
 Cb'in lor appariranno Amore, e Fede;
 S'apriran per te solo
 Le cortesi palpebre';
 Parleranno à te solo
 Le viuaci pupille.
 Vanne felice Dio
 Che gli occhi inebriati
 Ti cercano co'l guardo,
 Ti chiamano co'l cenno,
 T'allettano co'l riso:
 Vanne, che beuerai
 Da i piccioli cristalli
 I torrenti di manna
 I diluuij di nettare d'ambrosia
 E satio di dolcezza sentirai;
 Vn mare tranquillissimo nel petto

D'ineffabil

D'ineffabil diletto.

*Vulc. Deb come Pasitea sì m'addolcisci,
E lo sdegno mi spogli,
E l'Amor mi riuesti;
A le parole ardenti
De l'amorosa tua faconda lingua
Si dilegua il metallo
Del mio core ostinato,
Io son pronto à seguirti, se tu resti
Anderò per me stesso,
Cbe scorgo apparso in aria un puro lume,
Cbe mi guida à begli occhi.
Ben ti chieggió in mercede
Cbe da noi s'allontani
Quell'indegno garzone;
Non deue in queste selue
Vedersi cacciator se non Amore.*

*Pasi. Hor se' tu saggio, andiamo,
E'l giouine straniero,
Andrà pur lunge, e sparirà con lui
Del tuo timor la nebbia.*

SCENA TERZA.

Marte.

D *Al'erma Tracia vegno
 La doue sente la neuosa terra'
 Del vicino Aquilon più freddi i fiati,
 Doue il mar congelato bà muti i lidi,
 E lega il ghiaccio i piè fugaci a i fiumi.
 Là con un cenno imperioso hò fatto
 Popoli armarfi, e minaccianti insegue
 Con larghi voli in aria insuberbirsi;
 Balenar l'armi al Sol, tonar le trombe,
 Folgorar l'bastie, e grandinar gli strali,
 E cader folti sassi in dura pioggia:
 La battaglia crudele
 Hebbe duro principio in secca terra,
 Et ha fin desperato in mezzo un mare,
 Che si profonda, e'n caldi gorgbi ondeggia
 Per la campagna impaludata il sangue;
 E si veggon per entro a i negri stagni
 Natanti i corridor, l'arme sommerse,
 E teschi, e membra palpitanti, e busti
 Alzarsi in monti, e farsi l'sole horrende.*

B b

Era

Era per me lo spauentoso campo
 Vn teatro di pompa, e di diletto,
 Pur di là mi son tolto, & à Bellona
 Lasciato bo'l fren del mio ferrato carro,
 Ella lo scorga, e sferzi imperuersando
 I destrieri anbelanti à nouo corso,
 E moua à nsanguinar le rote, e gli assi,
 E faccia sfogar l'Odio, e'l Furor cieco
 Signoreggiar con violento impero,
 Trionfar l'Ira, & arriccbir la Morte;
 E con man temeraria la Fortuna
 Le spoglie accolga, e la vittoria doni.
 Io dà' guerrieri à gli amorosi studi
 In Cipro felicissima ne vegno
 Per goder la sua pace, e i suoi riposi:
 Poiche la vaga Dea partì dal Cielo,
 Anzi partendo il cielo trasse in terra,
 Che là non resta ciel dond' ella parte,
 Non conosco altro ciel, che queste riue,
 Et ogni cosa lor parmi celeste.
 Celeste par la terra
 Non d'altro già, che di color diuersa.
 Da' cerchi sempiterni,
 Quei di zaffiro, e questa è di smeraldo,
 E non so ai due Cieli

*Qual più leggiadro fia l'azzurro, o l'verde.
 E celeste mi sembra
 L'aere puro vitale,
 Che scorgo sparsi in lui
 Come stelle in sua sfera
 Gli sguardi luminosi
 Vsciti da' begli occhi
 Ne manca il Sol, che la bellezza, ond' ardo
 E sol più luminoso
 De l' altro, che la sù splende, e s'aggira;
 E potrei forse dire,
 Che come specchio cristallino il Cielo
 L'imagin di costei formi in se stesso,
 E la mostri per Sole,
 E che l'ombra d'un volto
 Sia la luce del mondo.
 Isola fortunata
 Accogliami cortese,
 E dirizga i miei passi
 Al sospirato viso:
 Ei non è quì dappresso
 Perche ne vederei segni viuaci,
 Mi scergerci d'intorno
 Raddoppiarsi splendore,
 Ne sentirei l'odore,*

N'udirei l'armonia ;
 E m'empirebbe il petto
 Il piacer, l'allegrezza ,
 Il diletto, la gioia,
 E tutto il ben, che fa beato un core,
 L'andrò dunque cercando
 Per questa via, che mena
 Al pomposo palagio,
 Che su'l meriggio in lui forse dimora:
 E prima, che v'arriui
 Vestirò di quest'arme ò Quercia, ò Pino,
 Et obliando il mio natiuo orgoglio
 Seruirò disarmato
 Al fanciullino Amore .



A T T O T E R Z O

SCENA PRIMA.

Pasitea, Venero.



*Inacciaua ostinato, e già partiua ,
Io, che vidi il periglio (si,
L'affrenai co'l tuo cinto, e meco il tras.
Hor ei t'aspetta nel palagio, intanto*

Oue si cela Adone?

Vene. Ne l'antro non lontano

De le Naiadi belle,

Che furo à lui nutrici ,

Non sia pronto à Vulcano

Il penetrar ne la secreta stanza;

Perche s'aggira, e laberinto forma

Il fiorito sentiero, che soggiace

A tetto ombroso di congiunti mirti ,

E nasconde l'entrata.

Ma lascia vò membrando,

Che fa, che pensa, e che ragiona seco

L'alto conforto mio ?

Io lassai sospirose

Le sue

*Le sue parlanti rose;
 E mouersi tempesta di dolore
 Lassa mirai nel suo tranquillo viso
 Abi cbi me n' b' diuiso .*

*Pasi. O Diua cbiudi il core
 A le cure noiose;
 Adon già sarà lieto,
 Che non mancan diporti
 Nel dilettofo albergo
 Dentro di musco, e fuor di gigli sparso;
 Con rustica vaghezza
 Humido pende dal suo verde Cielo
 Quel sasso di color tra'l bianco, e'l bigio ,
 Che distilla rugiada,
 E mostra la figura
 Di nuuoletta, che riuersi pioggia;
 E l'ampio vaso negro
 Formato de la pietra,
 Che giudice è del' oro
 Beue l'onda cadente
 Con diletto de gli occhi:
 Et allegra, e alluma il chiufo loco
 L'ampia fenestra, e il vicino mare
 Porta la vita, e ne riporta l'aure.*

Vene. A la guardia fedele

*De l'amorose habitatrici Ninfe
 Ho dato il mio diletto.
 Et elle appresteranno
 A la bocca soaue
 Del caro prigioniero
 I dolci succbi de le canne d'Hibla,
 E'l poseranno in odorato letto
 Di gigli, e di viole.
 Parte di lor l'inuita
 A le prede marine
 Perche tempri il desio de le seluaggie;
 Et offre al giouinetto
 Ne l'otio de' suoi dardi
 L'esser citio de gli bami;
 Parte con voce musica lusinga
 I suoi duri pensieri;
 Parte l'adorna di coralli, e conche,
 E l'accarezzan tutte;
 E pure, ò fida mia,
 Vn tormentoso carcere à lui sembra
 Ricetto sì felice;
 E l'affanno di lui quantunque lieue
 E gran peso al mio core.*

*Pasi. Hor non s'indugi à ricercar Vulcano,
 Che desioso attende;*

Ab

*Vene. Ab da chi m'allontani, a chi mi guidi
 Cara mia Pasitea;
 Deb vanne sola, e con l'ingegno accorto
 Ingombra il capo a l'importuno vecchio
 Di sole, e di menzogne,
 E'l moui tosto à dilungarsi quinci
 Che da forte catena
 Io trarmi sento al sospirato Adone*

*Pasi. Segui pur tua vaghezza; io non ardisco
 Riuèder tuo consorte,
 Che lo sdegno sbandito à se richiami;
 Ei, se l'ira l'accende,
 Da la bocca tonante effala fiamme,
 Che par, che porti in sen la sua fucina
 Io tremo à ripensarlo.*

*Vene. Dunque negbi d'aitarmi?
 Hor se tu m'abbandoni, à chi ricorro?
 Doue è la cortesia, doue la fede,
 E doue la pietade?
 Oime, che lunge dal tesoro mio
 Sento per troppa doglia
 Non che languir, ma liquefarsi l'alma;
 E'l mio mal non ti moue.*

*Pasi. Consolati, che fia
 Brieue la lontananza; in poco spatio*

Penso

Penso di liberarti
 Dal noioso marito,
 Et odi il mio consiglio.
 Vedi come souente
 Il muto sonno, il parto
 De la tacita Notte,
 Lassa l'antra cimerio, e à cercarmi
 Con fosche penne vola,
 Acceso il cor de la bellezza mia;
 Io pregherò l'amante
 Vago sol di piacermi,
 Che'l papauero lento
 Ne l'onda de l'oblio tinga veloce,
 Et à l'incauto vecchio
 Bagni le tempie, e le palpebre aggrauì;
 Potrem poscia adagiarlo
 Su'l pretioso tuo carro di perle,
 Che l'ali de' tuoi cigni
 In Etna il porteranno.
 E se ciò non t'aqueta
 Ben potrai desperar de l'opra mia.
 Ma vieni bomai, ch'è tempo.
 Vene. Pasitea mi rapisci, e io ti seguo,
 Ma prendiam questo calle,
 Che passerem per la spelonca amata,
 C c E potrà

*E potrà consolarmi
 Vn sol guardo d' Adone;
 Giuro, ch' altro non chieggio.*

Pasi. Affrettiamci, affrettiamci.

SCENA SECONDA.

Vulcano, Marte.

H Or doue è Polifemo
 Lo smisurato; e horrido gigante,
 Che gareggia d'altezza
 Quasi co'l monte mio?
 Fosse qui l'animato, e gran colosso,
 Che poria forse entro à più cupi fondi
 De l' Adria, e de l' Egeo trouar il guado,
 E me facesse a le sue spalle incarco,
 Ond' io le lunghe strade
 Con pochi passi del suo piè correffi;
 O per l'aria turbata
 Stridendo, anzi tonando mi portasse
 Vento african sù nubilose penne;
 Ma troppo al gran desio
 Fora lento ogni corso, e ogni volo;
 Deb potessi spiccare

Di

Di Cipro in Etna un salto,
 Che lo sdegno vorace ,
 C'ha fame di vendetta
 Ne le viscere mie cerca il suo pasto,
 Che gli si nega altroue;
 Egli per le mie vene
 Fà scorrer le cerasse;
 Et affonda il mio core
 In velenoso mar d'odio, e di rabbia.

Mar. Vulcano io non intendo
 Perche sì ti consumi;
 E colmo di stupor de l'ira tua
 Veggio il torrente, e non ritrouo il fonte:
 Suelami la cagione ,
 Che t'infuria cotanto ;
 Cb'ha vendicarti m'offro ,
 O compagno , ò ministro;
 Ben sai , che la mia spada
 Non è tremenda, ò ruinoso manco
 De l'altra usata ad impiagar le torri ,
 Che fiammeggiante, e rapida, e infauista
 Gioue mio genitor vibra da' nemi.

Vulc. Trionfa à senno tuo Nume superbo
 Di tanti oltraggi miei,
 E duri scherzi à l'altre offese aggiungi ;

*Vantane tuo valore,
Che non da lui, ma contra lui ben tosto
Il deriso Vulcan fia vendicato.*

*Hor v'è, che Citerea
Ne più mia, ne più tua
Quanto e fida al consorte
Tanto è fida à l'amante.
Va pur, che s'io mi rodo
Tu già non godrai.*

*Mar. O che finge costui per deriuare
L'amarezza del suo nel petto mio,
O che vendetta vana.
Hor m'accorgo Vulcan, che tu se' preda
Di stolta gelosia,
Ma da l'artiglio gelido, e tenace
Del tormentoso mostro
Scamperai, se m'ascolti,
Io, che lassato il Cielo
Nel tuo fremante siciliano albergo
T'ho ricercato indarno,
Hor te seguendo in queste piaggie arriuo,
Che per alta cagion de l'arte egregia
De tuoi Ciclopi faticosi ho d'uopo.*

*Vulc. Et io mi parto, e lasso ascoltatrici
Al tuo fauoleggiar l'onde, e le selue,*

Che

*Che l'ardente furor, che mi fa scorta,
Non sà patir indugio*

*Mar. Arresta, arresta il trauiato passo,
E scoprirai l'inganno,
Ch'è vaneggiar ti spinge,
Se per angusto spatio
Porgi attento l'orecchio à gran secreto.
Questo mattin con l'Alba
Ne la casa de' Fati entrai furtiuo,
Che l'uscio impenetrabile, e ferrato
Non disserra giamai se non à Gioue;
Quì vidi assisa in sferico diamante
L'Eternità de' secoli regina;
E dal grembo di lei, qual da suo nido
Con ali corte uscì volando il Tempo.
Et à piè de l'immoto, e ricco trono
Io vidi inesorabili affrettarsi
Al funesto laur le Parche antiche,
Che di stame vital pur troppo auare
S'allegrauan troncar non pieni fusi.
E vidi poi ne la rotonda gemma
Apparir forme varie, e infinite,
Qual viua imago in puro specchio appare;
Vidi aurate corone, alteri scettri
Gran cittadi, ampi regni, e vasti imperi,*

Armi

*Armi feroci, e sanguinose guerre
 E felici vittorie, e bei trionfi;
 Vidi ricchezze, e vidi pompe, e quanto
 Da la prodiga man pious Fortuna;
 E vi potea veder le cose tutte,
 E'l corso lor, ch'altrui sembra inconstante
 Da leggi impermutabili prescritto.*

*Vulc. Costui s'allunga ad arte,
 E folle io son, ch'ad ascoltarlo bado.*

*Mar. Ferma, che giungo al fine
 Fissando il guardo al pretioso globo
 Tra le sembianze à gli occhi miei più vaghe
 Io scorsi insegna gloriosa, in cui
 Sourasta à Drago di dorate squame
 Aquila imperial di negre penne;
 A questa insegna trionfale io vidi
 Monarchia potentissima serbarfi;
 Che i gran termini suoi chiuda col mondo:
 E non pur atterrate à lei dinanzi
 Humiliar l'incoronate fronti
 L'Augusta Italia, e la sua madre Europa
 Spesso vittoriosa, e sempre inuita;
 Ma d'una parte da' confini australi,
 Dou' bà l'occulte sue radici il Nilo,
 Che quasi Pianta, onde si nutre Egitto*

Cresce

Cresce in sette ondegianti, e lunghi rami;
 Da l'altra poi, da' liti de l'Eufrate,
 Che rotto il fren de l'incapaci sponde
 Per l'arate campagne trauiando
 Souente v'è precipitoso in fuga;
 Vidi mandar per adorarla à gara
 L'Africa l'Etiopo, e l'Asia il Perso:
 Ne questi regni sol, ma vidi al fine
 Da le ripe odorifere del Gange,
 A cui le gemme son lucenti arene,
 E da le solitarie de la Tana,
 In cui s'è l'Aquilon ponti di ghiaccio;
 A lei volgersi attonite, e mostrarfi
 Tremanti al nome suo, non che deuote
 L'Orientali, e l'Hiperboree genti,
 Ciò vidi, e hor vorrei fabro cortese,
 Che di ricco metallo
 Formassi un graue scudo,
 Superbamente effigiando in lui
 Del serpente regal co'l sacro Augello
 La fortunata lega,
 Perché signoreggiar le terre, e i mari
 Penso in virtù de' riueriti segni,
 Vulc. O spirto ambizioso
 Non se' non se' tu degno

Di sì nobil trofeo;
 Ad altri sì destina.
 Ben farò che si stanchi, e sudi al moto
 De' pesanti martelli
 Ogni ministro mio,
 Ma per dispregio tuo, non per tua gloria.
 Duolmi, che per natura
 Non temi stratio, e non soggiaci à morte,
 E che morzar co'l sangue tuo non posso
 L'incendio del mio core;
 Come potrei co'l sangue
 Del mio nouo nemico, e tuo riuale,
 Per cui la tua Ciprigna,
 Non so, s' innamorata
 O pur ammaliata
 Langue in sì strana guisa,
 Che con parole tronche
 Di cotanta follia v' à mormorando
 Eco per ogni rupe;
 E di sfrenato, e vaneggiante amore
 L'accusan l'aure, e l'acque,
 Che non susurrar d'altro in queste riue;
 Potrei con mio conforto
 Incrudelir su'l giouine, e potrei
 Far de la vita sua cenere, e fumo,

Ma

*Ma vò, che viua, e sia
 Vn tormentoso stimolo al tuo fianco,
 E'n te cominci le vendette, e l'onte
 Che ti vò machinando;
 Pur che viua costui con tuo dolore
 Non curo già, che con mio scorno viua.
 Io vado intanto à prepararti il resto.*

*Mar. V' à Signor de' Ciclopi
 Tinto, e affumicato,
 E sconcio sì, che sei trastullo al Cielo,
 Spingi il piè zoppo; adopra
 Tutto l'ingegno tuo; Marte son io
 Cui sbigottir non ponno
 Le tue vane minaccie.*

SCENA TERZA.

Marte solo.

M *A se'l vecchio non mente
 Sfortunato il garzon, che tanto piace
 A questa ingannatrice,
 E l'amor suo m' inuola.
 Manco à lui nocerebbe
 Quanto ba di spauenteuole, e d'borrendo
 Inferno, Terra, e Cielo,
 Che la possanza mia;*

D d Fora

Fora il meglio per lui, che s'incontrasse
 Ne le furie terribili, & ardenti,
 C'han le sferze sanguigne;
 Che si mirassi intorno
 Cerberi, Gerioni,
 Sfingi, Chimere, Arpie, Cetauri, & Hidre;
 Che fusse viua, e miserabil esca
 A le belue feroci
 De le foreste bircane;
 Che si stancasse in lui qualunque ordigno
 D'estrema crudeltade
 Ritrouò mai barbarica fiera;zza;
 Al fin' che congiurassero al suo scempio
 Diluuji, terremoti,
 Turbini, tuoni, fulgori, & incendi.
 Dou'è, dou'è l'audace,
 Il temerario, il folle?
 Che non corro à cercarlo?
 Ab Vulcano, Vulcano
 Troppo sai vendicarti,
 Che mi stillasti al core
 Strano, & immedicabile veneno
 Di due contrari misto,
 C'bor m'agghiaccia, bor m'infiamma:
 E neue par, che ti trasformi in foco.

ATTO QVARTO

SCENA PRIMA.

Venere accompagnata dalle Gratie, e dal Choro de gli Amori, che non parlano.

Adone.

Vene. **O** Giorno infausto, in cui sueture noue
Ad ogni passo incontro.
Partito è dal palagio.

Il vecchio impatiente
De la tardanza mia,
E forse vn'altra volta
L'agghiaccia Gelosia, Sdegno l'accende;
E tu pur se' partito
Dal ricetto gentil de l'antro lieto
Fuggitiuo mio dolce
E giri incauto il vagabondo passo.

Ado. O Diua, se t'aggrada,
In fin, che spenga il Sole
Ne l'onde Occidentali
La face sua, ch' in oriente accese;

*Io ne' colli vicini andrò turbando
 Con l'assalto de' cani
 La pace de le belue,
 Che senza tè m'annoia
 L'imprigionarmi entro l'angusto speco.*

*Vene. O soauè, e ardente mio desir,
 Che de begli occhi fai
 Carceri felicissimi al mio core,
 Va, che non sarà lunga
 La prigion, che t'è graue;
 Io cercherò Vulcano,
 Che da' lacci inuisibili del sonno
 Tenacemente auuinto
 Su'l mio uola te carro
 Vo rimandarlo a' suoi Ciclopi in Etna;
 E tosto al bel soggiorno io sarò teco.*

*Ado. Andrò non lunge quindi
 Ne l'artico laureto
 Seguendo i capri snelli;
 O ne l'aperta spiaggia
 Di cespo in cespo ricercando lepri,
 E viua in sen t'arrecherò la preda.*

*Vene. Adone in Cielo in terra,
 Mio primiero diletto,
 Mio sourano piacer, mia somma cura,*

S'bor

S'hor mi si concedesse
 Tuo vago piè seguendo
 Confonder con le tue le mie vestigia,
 Cacciatrice, e amante
 Graue d'arco la man; nuda il ginocchio
 Con brieve gonna à guisa di Diana,
 Vorrei teco volar dietro le belue
 E tal'hor precorrendo à luoghi noti
 Cbiamarti allegra à le trouate prede.
 Ma da me scompagnato hor non andare
 Giouin' ardente à perigliosi studi,
 Cb'io temo lassa, e'l mio timor s'auanza
 Per sogno minaccioso.

Ado. Narrami che sognasti?

Vene. Era l'hora in cui l'Alba, al suo Titone
 Lassa vote le braccia, e mostra in Cielo
 Del nudo petto il natural candore
 Non anco inuolta in babito vermiglio;
 All'hor, che con le tenebre la luce
 Contende de' confini
 Sù l'emisperio nostro;
 Quando da' sensi men grauata vola
 Per entro l'ombre, e s'auuicina al vero
 Ne le sue vision l'alma presaga;
 Et io giacea d'amaro sonno oppressa,

Et

E te mio caro pegno
 Miraua giunto à spauentosa valle
 Cinta quasi di mura
 Di selci inaccessibili, e alpestri,
 Et adombrata di funerea fronde.
 Intanto mi pareo;
 Che minacciando di lontan venisse
 Nuuola tempestosa,
 Cb'era in parte vermiglia, in parte oscura,
 In cursi confondean l'opaco, e'l chiaro,
 E formauan colori,
 Onde pinto apparìua
 Campion feroce, amato d'elmo, e d'asta,
 Che su le tue bellezze
 Inuidioso folgoraua, e empio
 Ti sommergea con sanguinosa pioggia.
 Io bramaua d'aitarti, e'ndarno apriua
 A' lamenti la bocca, al pianto gli occhi;
 Finalmente mi scossi,
 Che l'intenso dolor mi ruppe il sonno.
 Ancor la rimembranza
 De le suenture tue, benchè sognate
 Mi spauenta, e m'attrista.
 Questi sono gli auguri
 Che mi fan timorosa oltre l'usato:

Fug-

Fuggi, fuggi i perigli
 Peroche s'ì conserua
 La corona d' Amore,
 E tutto il mio tesoro
 Nel tuo bel capo d'oro,
 Deb vanne, e'l mio ritorno
 Ne la spelonca auuenturosa attendi.

Ado. Hor come ponno ò Dea l'ombre notturne
 Offuscar la chiearezza
 Di tua mente diuina?
 Ben sai, che sono i sogni
 Imagini lassate
 Da partiti pensieri,
 E non già messaggieri
 Di seguita fortuna;
 Perche temi vegghiando
 Però temi dormendo
 Al tuo diletto Adone;
 Ma con saggio consiglio
 L'alma in vano agitata
 Da l'onda del timore
 Guida in porto di speme;
 E con viso tranquillo
 Il bramato diporto à me concedi.
 Vene. Lieta non sarò mai, se non impetra

Da

Da la durezza tua mercè si giusta.

Ado Fia tua colpa, e non mia.

Vene. Ti prego per le stelle,

Che ti splendono in fronte;

Per la diuinità del tuo bel viso,

Per la ferita mia, per questo pianto.

Ado. Ab che te stessa, e me consumi indarno.

Vene. Ab duro, ab duro figlio

D'una ruuida pianta,

T'inuita a i boschi il naturale istinto .

Quando cangiò la suenturata Mirra

L'humana forma in vn frondoso legno ,

Te poco pria concetto

Viuo serbò nel trasformato seno,

E poi ti partorì già fatta un tronco;

Fù la rozza tortecchia

Il grembo donde uscisti;

E'n cuna d'berbe, e con serino latte

Ti raccolser le Naiadi, e nutrirò;

Già parto delle selue, e bor seluaggio

Qual fosti di natal, se' di costumi,

Crudel, che più gradisci

Di negra balza il boscareccio horrore,

Che'l celeste seren di questo volto .

E la preda fugace

Di cercato animale
 Più, che la voluntaria del mio core.
 O troppo amante, o riamata poco
 Diuina mia beltade.
 Onde tanto scbernita,
 E perche sì fuggita?

Ado. Come fia, ch'io non t'ami
 Viso onde scorga amor per tante fonti?
 Come fia, ch'io ti fugga
 Cbioma, ch'à te mi trabi con tanti lacci?
 O bellezza infinita
 Tu se' mar, tu se' centro, e tu se' sfera,
 Io fiume, io peso, io foco,
 A tè corro, à tè caggio, a te m'inalzo.
 Idolo mio tu solo
 Luce à gli occhi mi dai, suono a l'orecchie
 Ristori i sensi; infondi vita à l'alma,
 Freni le voglie, e la memoria ingombri.
 Ben sai, ch'altro non chiegio,
 Quando posso bear mi
 A la tua felicissima presenza;
 Ma poiche dal mio fianco
 Duro caso ti suelle,
 Non mi negar, che con la caccia io tempri
 L'amara lontananza

B e O dol-

*Vene. O dolce bocca, o vena
 De la stessa dolcezza
 Meraviglia non fia se dolce parli.
 Ma per tanto non cangi
 Il pensiero ostinato,
 Et è forza, ch'io ceda;
 E poiche al mio voler ti mostri inuitto
 Al tuo vinta mi rendo:
 Già temo, che Vulcan per queste selue
 S'aggiri imperuersando
 E ne ritroui insieme;
 Segui dunque il desio, vanne ma cauto,
 E serba fido il patto
 Di non allontanarti:
 Sian termini al tuo corso.
 I rosai che fan siepe
 A la selua de' lauri;
 Non entrar la foresta in cui s'accampa
 L'esercito ferino,
 Schiua lo sdegno del rabbioso stuolo,
 Ne prouocarlo a pugna;
 Temi il digiun de gli affamati lupi,
 Non tentar l'ungbia horribile de gli Orsi
 Ne le ritorte, e arrotate zanne
 De' Cingiali spumanti;*

E so-

*E solament à l'arco tuo fa segno
 Fere imbelli, e secure.
 Deb guarda Adone amato
 Ne la tua la mia vita,
 Che quantunque immortal son per me stessa,
 Ha sì congiunto Amore
 Co'l tuo viuer il mio,
 Che son mortal ne la tua vita anch'io.*

*Ado. Hor da bando al timore,
 Che stringerò ne' segni,
 Che tu prescriui, i passi.
 Vene. Tu parti Adon, tu parti
 Non senza i miei sospiri;
 E seguirti vorrei, ma non ardisco,
 Che se mi volgo intorno
 Parmi, che di Vulcan l'occbio nasconda
 Ogni ramo, ogni fronda.*

SCENA SECONDA

Marte, Venere, Pasitea,

*Mar. SON'io, jon'io presente
 Spettator più geloso
 Vendicator più crudo*

E e 2 Del

Del zoppo tuo *Vulcano*,
 Che s'egli è Dio del foco, io son del ferro,
 So mouer'io, s'ei fabricar sa' l'armi:
 A la strage, a lo stratio, a la ruina
 Del mio riuale indegno
 Non corro nò, ma volo,
 Ch'assai più che l'usato hor son leggiero,
 Fatto fiamma di sdegno, e lampo d'ira:
 Ecco, che'l temerario, e vile amante (no,
 Io seguio, io giungo, io prendo, io fiedo, io sbra-
 Già già te'l rendo, il riuedrai ben tosto
 Malacero, e effangue.

Vene. Ascolta, o desiato,
 Ascolta, o sospirato
 Vnico ogetto mio.
 Prendilo *Pasitea*, fermalo *Aglaia*,
 Arrestalo *Eufrosina*;
 O gloria del mio regno,
 O forze del mio figlio
 Schiere inuitte d'Amori,
 Agli archi, e a' legami;
 Assalite, assalite,
 E ponete l'assedio a' passi, al core
 Del fero che mi fugge.

Pas. Ab ben se' dispietato,

*E di tempre di ferro
 Non men, che l'armi bai l'alma,
 Se l'amor, se l'affanno
 Di costei non ti moue;
 Se brieve tempo negbi
 A l'amante famelica il cibarsi
 De la tua dolce vista,
 Che satolli il digiun de gli occhi suoi.*

*Mar. Dunque à gl'impeti miei tentano opporsi
 Lusinghe effeminate,
 Ritegni fanciulleschi?
 Sforzerà questi intoppi
 La man che folgorante
 Rocche, mura, cittadi
 Spianta, abbatte, e atterra.*

*Pas. O di nume infernal, non di celeste
 Superbia despettosa.*

*Vene. Ab s'ogni nodo è fral, di queste braccia
 Farò ceppi à tuoi piedi.
 Mira, che supplicheuole, e dolente
 Io ti caggio dinanzi;
 Volgimi sparsa di seren la fronte,
 E mandami da gli occhi
 Non fulmini, ma raggi;
 Bramo sol, che tu m'oda.*

Per-

*Perfida che presumi?
 Con le menzogne tue forse incantarmi?
 Non temo le tue frodi,
 C'bauendo già, per attoscarti, armato
 Di vipere la destra,
 Di basilischi gli occhi;
 Gli aspidi hò posti ancora
 A guardia de l'orecchie.
 Conosco i finti affetti
 Volti al vago nouel, non à l'antico
 Ma lauori à tuo danno;
 E l'arte, che tu sperì
 Che mi serua di fren, valmi di sprone.*

SCENA TERZA

*Venere, Pasitea, Aglaia, Eufrosina,
 Choro de gli Amori.*

Vene. M *Isfera, chi difende
 Il garzon delicato
 Dà sì feroce, e sì implacabil mostro,
 Che deuora le vite,
 Che s'apre sitibondo*

Ne

*Ne le viscere altrui fonti di sangue?
 O terra fendi il seno,
 Et immensa voragine interponi
 Tra l'innocente, e l'empio;
 Aria, in cui spira il mio diletto Adone
 Di folta nube il suo bel corpo cingi,
 Et àl'borrendo assalitor l'inuola.
 Hor che badate ancelle?*

*Correte, soccorrete
 Al periglio mortale
 Del giouinetto incauto:
 Pasitea, che pauenti?
 Deb vanne, e ripigliando
 Lo smarrito coraggio,
 Vn'altra volta il gran nemico affronta;
 Tenta addolcirlo, e se resiste, almeno
 Fà che del vago mio perda la traccia.*

*Pas. Dura è l'impresa, o Diua,
 Ma non manca ardimento à chi l'imprende;*

*Vene. Tu non tardar Aglaia,
 Corri di selua, in selua,
 Cerca, ritroua, cела,
 Il cacciator leggiadro.*

*Agl. Sarò de le tue voglie
 Fedel'effecutrice*

Così

Così fusti felice.

*Vene. A tè resta Eufrosina,
Che gridi à l'arme, e à difesa nostra
Chiami da le montagne
Satiri, Fauni, Pani,
Dal mar Tritoni, e Focbe;
E tutti i Numi habitator di Cipro,
Prima, che con Adon cada il mio regno .*

*Eufr. Io mi mouo al tuo cenno .
Con piè tanto veloce,
Che perderan con lui l'ali de l'aure.*

*Vene. Voi, che fate fanciulli?
Gite à l'onnipotente
Vostro duce, e mio figlio,
Perche venga in aita
A la dolente madre.*

*Choro Andiam Regina, e ne vedrai ben tosto
de gli Sotto l'insegna verde
Amori. Del Capitano inuitto
Con superbo apparato
Di machine amorose.*

*Vene. Abi lassa, nel mio seno
Guerreggiano due venti,
Il timore, e'l dolore,
E l'un mi crolla il cor, l'altro lo scianta ;
E l'af-*

*E l'affanno mortal mi squarcia il petto,
 E l'anima ne suelle.
 Ne posso quì frenarmi,
 Ma par, che reo destino
 M'inuiti spettatrice
 A duri, e lacrimabili successi.*



ATTO QVINTO

SCENA PRIMA,

Aglia sola.

O Pietade, o pietade,
 O dolore, o dolore.
 La pompa di Natura,
 Il ritratto de' Cieli,
 La fortezza d' Amore
 Il trionfo di Cipro,
 L'occhio di Citerea,
 Il bellissimo Adone
 S'affretta con piè freddo
 Al Regno de la Morte,
 Lacerato il bel seno
 Da curuo acuto dente
 Di terribil cinghiale,
 Che'l furibondo Marte
 Del suo sdegno homicida
 Ministra feo la sanguinosa fera,
 Armandola d'orrore:
 O pietade, o pietade.

O do-

O dolore, o dolore:
 Giunta al caso fumfio,
 A la misera vista,
 A l'amaro spettacolo,
 A l'horrenda tragedia
 La sfortunata amante
 Abbattuta, ferita
 Trafitta, folgorata
 Si diuise la gonna,
 Percosse il viso, e'l petto,
 Sciolse, e squarciò le chiome,
 Alzò pittofe strida,
 Sospirò forsennata,
 Lacrimò disperata.
 L'amato che languiva
 Languida accolse in grembo;
 Et annegò con dolorose piogge
 La fronte impallidita
 Già bel trono d'auorio,
 Le luci moribonde
 Già soauì fornaci,
 Le guancie scolorite
 Già floridi giardini,
 E le labbra oscurate
 Già porte di corallo,

E tutto il caro volto
 Già palagio ad Amore,
 O pietade, o pietade
 O dolore, o dolore:
 Tre volte chiuse gli occhi,
 E tre volte gli aperse
 Sù la mortal ferita;
 E quasi in tomba, in lei
 Ogni speme, ogni gioia,
 Ogni ben sepelio.
 La rasciugò co' l crine,
 La riscaldò co' l fiato,
 La riempì co' l pianto,
 La misurò con la tremante mano,
 Vi s'internò con l'alma,
 E l'habitò co' l core;
 O pietade, o pietade
 O dolore, o dolore?
 Indi lo sguardo affisse
 Quasi guardia gelosa
 A quel varco sanguigno,
 Per arrestar la giuinetta vita,
 Che minacciaua fuga;
 O quante, o quante volte
 Mandò per la vermiglia, e dura via

*Vn tenero pensiero
 Quasi mesto messaggio à far offici
 D'alta compassion co'l core amato;
 Vide i secreti de l'amico petto
 Per la fenestra noua,
 E le crebbe l'affanno
 Il ritrouar là dentro
 L'imagin del suo viso,
 Cui circondaua un luminoso ardore;
 O pietade, o pietade,
 O dolore, o dolore.
 Al fin riuolta al sangue,
 Che largo si spargea
 Sù le candide membra,
 Con fioche voci disse:
 O licor troppo caro
 Non se', non se' tu degno
 D'imporporar le spoglie
 Del ruuido Cinghiale;
 Non se' beuanda degna,
 Che de la crudeltà spenga la sete,
 Ne sacrificio degno,
 Onde s'bonori, e placbi
 L'idolo abomineuole de l'Ira.
 Ma se' veracemente*

Degno

Degno ch' amor ti faccia
 Il suo vermiglio mare,
 A cui l'ampio Eritreo ceda in ricchezza;
 Degno di congelarti
 In pretiosi e lucidi piropi;
 Degno co'l tuo rossore
 Macchiar le gote candide à la luna;
 E degno su'l mattino
 Esser un viuo minio à l'oriente,
 E ne' muri di lui pinger l'aurora;
 E se tanto non posso,
 Non sarai senz' honore.
 Quì taque, e vidi intanto
 Ogni stilla di sangue
 Fatta seme d' un fior, ch' in verde stelo
 Aprì porporeggianti, e fresche foglie;
 Ma sento noui lai, giunge la Diua
 Co'l giouine infelice;
 O pietade, ò pietade
 O dolore, o dolore.

SCENA

SCENA SECONDA

Adone, Venere, Pasitea.

Le Gratie tutte insieme, il Choro
de gli Amori.

Ado. **D** *l'ua amata, oue sei?
Lo spirto m'abbandona,
Quì dunque fà posarmi,
Che vò morirli in seno.*

Vene. *Eccomi ad abbracciarti
Moribonda mia vita.
Datemi ancelle meste
Il dolce amaro peso,
E date à questo grembo
L'unico mio diletto,
L'unico mio dolore.
O biltà suenturata
Deb come si cangiata
Ritorni al tuo riposo?
O rotta mia speranza,
Vn tempo di diamante, e hor di vetro,
Il sen, che ti fù seggio, hor t'è feretro.*

Oimè

Ado. Oimè, già perdo l'aria,
 Oimè, già perdo il Cielo,
 Oimè, già perdo il Sole;
 Oime lasso, oimè lasso,
 Fò perdita maggiore;
 Già perdo l'armonia de la tua bocca,
 Gli occhi tuoi sfauillanti,
 Il tenace tuo crine,
 Alto conforto mio:

Vene. Ab che teco si perde
 E l'aria, e'l cielo, e'l sole,
 Queste bocca, questi occhi, e questo crine;
 Moiono i canti miei
 Con le tue dolci labbra;
 Spengonfi i guardi miei
 Co' tuoi sereni lumi;
 Romponfi questi lacci
 Co'l fil de la tua vita:
 Ma tu già taci Adone,
 Et à lamenti miei solo rispondi
 Con singhiozzi, e anbeliti mortali;
 Già di verace nieue
 Fanfi le membra tue leggiadre, in cui
 Al candor naturale
 S'aggiunge la freddezza;

Già

Già l'anima gentil giunta à la bocca
 Quasi in pallido cesso
 Di rose languidette
 Scote le piume, e s'apparecchia al volo.
 Ab dolcissimo Adone
 Ab non abbandonarmi;
 Ab vaghissimo Adone, ab non fuggirmi;
 Adone, Adone, Adone.

Ado. O Diua bor del mio core,
 Ven Segui bocca soaue.

Ado. Ti lasso eterna berede, io parto, abi, abi.
 Ven Finisti o bella vita
 Ne pò teco finir la vita mia.

Pas. O vedoua regina,
 O suo vedouo regno,
 O suo vedouo figlio:
 Fate, fate compagne
 Sonar le palme, e ribombar il seno
 Lacerate i capei, le guancie arate
 Di solchi sanguinosi
 Incominciate bomai lacrime, e lai.

Le gra E seccato il bel giglio,
 tie tut- Di queste piaggie odore,
 te insie E ghirlanda d' Amore;
 me. E morto Adone il bello, Adone il vago;

*Facciam de gli occhi un rio, del petto un la-
Pasi. Alternate i lamenti* (go.

Amoretti dolenti.

*il Choro S'ha portato ogni raggio,
de gli Cb'apparia nel bel viso ,*

*Amori. Lo spirto già diuiso;
Più non si vegga mai luce, ò sereno,
Mora il celeste sol, spento il terreno.*

*Pasi. La suenturata Dea, per troppa doglia
Ha le voci impedita,
Cb'à l'immenso torrente de gli affanni,
Che dal petto di lei rapido sgorga,
Son le labbra dolenti angusta foce.*

*Ven. Et io son'immortale;
O immortalitate
Odiosa, infelice
Dura pena mi sei non priuilegio;
Hor, che spiegando il mondo ,
Un tesoro infinito
Di bellezza, e di gratia
Ad arricchir suo regno
Auara trabe la predatrice Morte .
Nulla di peregrin, nulla di vago
Resta al pouero Cielo,
Et à l'ignuda terra,*

Ogni

Ogni felicità giurge à l'inferno,
 E beato non fia se non chi more.
 Anima cara, e bella
 Già voli su le ripe
 Del tempestoso, e torbido Acheronte,
 Et al seren, che porta
 La tua dolce presenza
 Torna tranquillo, e chiaro;
 E già l'antiche tenebre d'abisso
 Ti si ariscon dinanzi;
 E mirando il tuo volto
 Han refrigerio i tormentati spirti;
 Et allegrezza noua
 Recbi à gli Heroi de' fortunati Elisi,
 E perche piu mi doglia,
 Già parmi di vedere,
 Che dal tuo primo sguardo
 Proserpina ferita
 Aspiri ingorda a le bellezze tue;
 E con atti superbi
 Amante imperiosa
 Ti lusinghi non sol, ma ti minacci;
 E ti porga souente
 La beuanda di Lete,
 Onde la fe de l'amor nostro oblii,

*Et io qual mi rimango?
 Abi che tutte le pene
 Del carcer infernale,
 Se fuggon, donde giungi,
 Giungono, donde parti,
 E dal natio ricetto
 Son passate al mio petto;
 E qual sarà l'amante
 Che mi ristori mai quel, ch'in te perdo,
 L'importuno Vulcano?
 O l'odiato Marte?
 Che col ferino colpo
 Fà stillar doppia vena
 Dal tuo sen, dal mio core,
 E con guardi assetati
 Si beue al sangue tuo misto il mio pianto;
 Ah, ch'io languisco in tanto.*

*Le gra E seccato il bel giglio,
 sie tut- Di queste piaggie odore,
 te inse E ghirlanda d'Amore;
 me. E morto Adone il bello, Adone il vago; (go.
 Facciam de gli occhi un rio, del petto un la-
 il Choro S'ha portato ogni raggio,
 de gli Cb'apparia nel bel viso,
 Amori. Lo spirto già diuiso;*

Più

Più non si vegga mai luce, o sereno,
Mora il celeste sol, spento il terreno.

Ven. Se'morto Adone mio,
E chi t'è sì mutato
Oriente d'Amore
In occaso di Morte?
Alba mia, chi t'assera?
Sole mio, chi t'ecclissa?
Giorno mio, chi t'annotta?
Viso, estinto mio foco;
Fronte, oscuro mio cielo;
Occhi, morte mie stelle;
Bocca, muta mia cetra;
Chioma lucida, e cara,
Perduta mia ricchezza;
Bella guancia, e bel seno,
Secca mia primavera;
E leggiadra persona
Spezzata mia Colonna.
Deb qual fosti, e qual sei?
O de l'alme più degne
Aperta prigionia;
O Stendardo d'Amore
Lacero, e abbattuto;
O scettro del suo regno
Calpestato, e rapito;

Ima-

Imagin di pietà, non di beltade,
 Fontana di dolor, non d'allegrezza,
 Spirato, e non spirante Zefiretto.
 O pompa fatta horrore;
 O manna fatta assentio;
 Gioia oppressa da lutto;
 Riso immerso nel pianto;
 Sostenetemi, ancelle,
 Che manco per affanno;
 E con occhi pietosi gareggiando
 Portate larghi tributarij fiumi
 A l'infinito mare
 De le lacrime mie.
 Troncatemi i capelli,
 Che morto il caro Adone
 Han perduto il color, che vinse l'oro;
 Spogliate d'ornamenti
 La misera bellezza
 Impouerita in tutto
 De l'usata sua luce,
 Quasi Luna, che manchi,
 Se le tramonta il Sole.
 E suoi più foschi, e vedouili manti
 Per vestir il mio sen chiedete à Notte;
 Trabete, lacerate

La porpora già fredda
 Del mio pomposo, e corallino letto;
 Tarpate l'ali candidè à miei cigni;
 E de' marini gorgbi
 Fate sepolcro à l'argentata Conca
 Mio diletto nauigio;
 Spegnete ad uno ad uno
 I raggi matutini
 De la mia rugiadosa, e dolce stella;
 Et al fin desolate
 Quanto riman di vago
 Ne l'amoroso impero,
 Cb'altro che duol non chero.

Le gra E seccato il bel giglio,
 tie tut Di queste piagg'e odore,
 te insie E ghirlanda d'Amore;
 me. E morto Adone il bello, Adone il vago; (go.
 Facciam de gli occhi un rio, del petto un la-

il Choro S'ba portato ogni raggio,

de gli Cb'apparia nel bel viso

Amori.

Lo spirto già diuiso;

Più non si vegga mai luce, o sereno

Mora il celeste sot, spento il terreno.

Ven. Ma qual sarà la tomba, e quai l'essequie

Degne di sì bel corpo.

Fate

Fate o ministre mie,
 Che i più scelti scalpelli di Corinto
 Intaglino vn Colosso
 D'elitropia sanguigna,
 O viua statua d'alabaſtro puro,
 O vago Mausoleo d'agata pinta;
 O che i fabri di Memfi
 In forma di piramide ſuperba
 Aguzzino il topatio;
 O cb'inalzin da terra
 Vn'Iride ingemmata,
 Il giacinto inarcando ſu'l zaffiro,
 E curuando il zaffir ſù lo ſmeraldo;
 O quel che più m'aggrada,
 Fate da mano egregia
 Darſi figura d'inſiammato core
 A ſcintillante, e lucido rubino,
 Che moſtri à viandanti
 Tra profonde ferite
 Queſte note ſcolpite;

Lacrima o peregrino
 Sù queſto core ardente
 Di Citerea dolente,
 Lo fa pietra il dolore,

Lo fa sepolchro Amore,
E pietoso vi pone
Le ceneri d'Adone.

*E così sia quest'urna
Vn'imagin verace
De la già fabricata entro il mio petto,
A punto nel mio core,
Per le mani d'Amore.*

Le gra Sepolto in sì bel seno
tie tut- Non hai d'inuidiar garzon felice
te in se La sepoltura occidental del Sole;
me.

*Quei morendo la sera
Nel gran tempio del Cielo,
Hà l'ocaso per tomba,
E par, che sopra lei
Vn nobil Epitafio
Con caratteri d'or scriuan le Stelle,
Ma son pompe nascoste
Fra tenebre profonde:
E tu Sole amoroso
Ricettato in quel core,
Non se' già sepelito
Fra l'ombre de la notte,
Ma ne l'ineffingibile Oriente*

H b

D'un

D'un cielo più lucente.
Ven. Intanto voi fanciulli,
 Spogliate l'ali d'oro,
 I coturni d'argento,
 Le diuise dipinte,
 Le faretre pompose,
 Gli archi, e i dardi rompete,
 E le faci spegnete.
 Sian diuisi gli uffici,
 Parte su'l corpo essangue
 Faccia cader con odorosa pioggia
 I colorati nuuoli di fiori;
 Parte co'l pianto il bagni;
 E con le bende sue parte il rasciugbi;
 Parte di largo nettare l'asperga,
 E sopra gli distilli
 Il balsamo, e la mirra;
 Parte a le care membra
 Faccia volar intorno
 L'odorifero spirito
 Del nardo, e de l'amomo;
 E d'esalato incenso
 Folta nebbia distenda;
 Parte sopponga gli bomeri à la bara
 Di cipresso, ò di cedro:

E recidete tutti
 I be' crespi capelli,
 E qual di coltra d'oro
 Copritene il feretro:
 D'isptdo pin vestite il nudo capo,
 E dite lamentando
 I funerali carmi;
 E'l mio gran figlio squallido, e inerte
 Serua al tristo trionfo
 De la nimica morte;
 E per l'Isola tutta
 Ogni piaggia, ogni bosco,
 Ogni valle, ogni monte,
 Ogni fiume, ogni vento
 Acquisti senso, e con humana voce
 Si lagni, e alzi un doloroso oime,
 E con questo apparecchio
 Si porti à sepelire
 Il cadauero amato.
 Ma certo non andrai solo à la tomba
 Adone eterna morte
 De l'immortal mia vita,
 Io vò sempre, non solo
 La memoria nel cor, ma ne le braccia
 Le tue ceneri fredde, e l'ossa ignude;

*Che per accompagnarti
 (Poiche morta non posso)
 Sarò con ferma voglia
 Del tuo bel sasso habitatrice viua;
 Se mi è tolto il morire
 Possom'ispepire
 Abi abi abi abi.*

*il Choro. Già non pote benorarfi
 de gli Adon più degnamente,
 Amori. Che con le ricche tue lacrime, o Diua,
 Che prodiga in lui spandi.
 Son fatti alberghi al pianto
 I begli occhi diuini
 Che furo stanza à l'allegrezza, al riso;
 Scorrono amareggiati i dolci fonti;
 E si mirano oscuri
 I duo lucenti specchi;
 Veggiam le fiamme viue inhumidirsi;
 E per duol distillarsi il sole in acqua;
 E senza nube il ciel scioglier si in pioggia;
 E l'alme luci, in cui
 Il meriggio d'Amor cocente ardea,
 Hor molli, e cinte di vermigli giri
 Son trasformate in rugiadosa Aurora.
 Fansi conche marine*

*Le due celesti sfere,
E si cangiano in lor le stelle in perle.
Misero Adon, ma fortunato intanto,
Che lo bagna il tuo pianto.*







240



Felice P. in

TALIA





N I S O
 CHIAMA L'AVRORA
 SOLLECITANDOLA
 AD VSCIRE.

Idillio. I.



NISO, à cui già la greggia
 Chiedea belando i rugiadosi paschi;
 Vedendo tutto ancor d'Eheno il cielo,
 Se non che già d'aurorio
 Si facea l'Orizonte;
 Hor premea la sampogna,
 Onde con soavissimo lamento
 Fuggia musico vento;
 Hor l'Alba, ch'indugiava
 Con tai voci inuitava.

Pa.

Paforella Celeste

*Sonnacchiosa ti stai fuor del tuo stile;
 Raccogli homai ne l'insorato ouile
 Da i torti suoi viaggi
 La greggia de le stelle,
 Lucide pecorelle,
 A cui son ricca lana i folti raggi.
 Tutta notte han pasciuto
 Per li sereni campi,
 Che germogliano lampi:
 Et assai ruminato han per le valli
 De i concaui cristalli:
 In fonti di rugiada,
 Et in laghi di manna
 Sommergendo la sete:
 E ne la via di latte,
 Quasi in fresco ruscello,
 Lauando à gara il fiammeggiante vello.
 Deb guarda ben di non smarirne alcuna
 Per la contrada bruna.
 Tosto verran le vagabonde al fischio
 De l'Aura tua bifolca.
 E tu l'indrizza al solito camino
 Co'l baston corallino:
 E tosandole poi, di quel tesoro*

*Fà per tè gonne d'oro.
Mentre, ch'ei fauellaua,
Tra colline di rose,
In campagna di gigli
La Ninfa oriental vide apparire.
Ond'ei sospinse la sua mandra a i prati,
E la fistola empì di noui fiati.*

RITRATTO DELLA
Primauera.
Idillio. II.

T*Irfs pastor de l'arcadi montagne,
Mentre l'orme seguia
Di sì candida greggia,
Cb'i suoi fiocchi lanosi
Parean velli neuosi;
Dal seluaggio balcon d'un verde poggio
Gittando in sen d'un prato
Lo sguardo à l'improuiso,
Conobbe in lui di Primauera il viso.
E disse: O marauiglia:
Vn pittor ingegnoso è fatto Aprile;
Ei componendo i fiori
Ha temprati i colori;*

I i E quasi

250

*E quasi in rozza tela,
Primauera sua figlia in questa riuu
Pennelleggiata ba sì, che sembra uiua.
Quei purpurei giacinti
Freschi non men che belli,
Parte in fila disposti, e parte accolti;
Pingono i suoi capelli
Parte in treccia annodati, e parte sciolti.
Son degni poi quei candidi ligustri,
Ch'è ritratto sì bel seruan di fronte.
Ma quanto son uiuaci
Quei rugiadosi fasci
D'azurre violette
Sparsè di nere stille,
Et à chi non porranno occhi, e pupille?
Che dirò poi de l'infiammate rose?
O rosseggian distinte in due pratelli
Confondendosi a i gigli,
E figuran due gnancie;
O ristrette in un cespo,
Che sol non anco tocca,
A l'imgo gentil forman la bocca.
E perche magistero
Più grande in lei si scopra,
L'Autor di sì bell'opra*

Col

*Co'l bruno verde de le folte herbette.
 Fra tanti lumi suoi l'ombre vi mette.
 O mirabil pittura:
 Quando feo tè, si fece arte, natura .*

PER VNA DAMA NEL
 cauarsi sangue.

Idillio. III.

G *Ià da' dardi del sol trafitta il fianco
 La Notte insanguinaua
 I campi d'Oriente
 E n'apparì l'Aurora;
 Quindi Fileno il pastorello ardente
 Prese cagion di ragionar di sangue,
 E disse, ò Ninfa altera
 Tu porgi ignudo il braccio
 A la punta di ferro
 Perche ferisca lui medica mano,
 Et à la punta d'oro
 Nascondi sempre il core
 Perche no'l punga mai la man d'Amore.
 Guerriera sanguinosa
 Già spargeste l'altrui*

Con l'arme de begli occhi,
 Et hor con l'armi altrui spargi il tuo sangue;
 Ma poca è la vendetta
 Altri versa i torrenti, e tu le stille
 Tu punto il braccio, e altri inciso ha'l core.
 O amanti infelici,
 Che prodigi vi mostra
 Questo Cielo d' Amore,
 Che strage vi minaccia
 Con pioggia sanguinosa?
 Ma voi, che già credeste
 Il suo bel corpo un marmo,
 Che sembraua egli tale
 Per candor, per durezza,
 Deb venite à mirar, che stilla sangue.
 Che parlo, a che vi chiamo?
 Deb chiudete pur gli occhi
 Poiche gli chiude à cotal vista il Cielo
 Pur dianzi io vidi il Sole
 Su'l carro di topatio
 Rapido formontar le vie serene,
 E volgendo in costei
 Lo sguardo luminoso
 Parea, che vagheggiasse
 Celeste innamorato

Le bellezze terrene;
 Ma quando scorfe ignudo
 Quel vago braccio, e vide apparecchiarfi
 L'ingiuriosa mano
 Al duro ministero,
 Chiuse i lumi lucenti, e'l biondo capo
 Auuolse mesto in nubiloso velo
 E si vestiro à brun le stelle in Cielo,
 Già fu per merauiglia
 Vn'arbore pietosa,
 Che del sangue innocente
 Di duo fedeli amanti
 L'antico, e duro piè vide bagnarsi,
 Et ella sospirando
 Con le frondi dolenti
 I suoi candidi frutti
 Di sanguigno color meste dipinse
 E quel sangue gentil, che costei versa
 Se fusse innamorato
 Forse harebbe cangiato
 In sanguinoso aspetto
 Ogni candido oggetto:
 Deb che non tingerebbe
 Quella vena recisa?
 Forse à questo spettacolo

Si vestiberbbe il mondo
 Di sanguigna diuisa;
 Si vederebbe forse
 Il Cielo inuermigliare
 E tutta roffeggiar la terra, e l'onda:
 Ma non troua pietade,
 E però non imprime il suo colore,
 Vn sangue senza amore.
 Pur se Vinere bella
 Cui punse acuta spina
 Con sanguinose stille
 Imporporò le rose;
 Hor diua più leggiadra
 Con licor più felice
 Fa germogliar intorno
 Più viuaci rosai.
 O sangue auuenturoso
 O purpurea fontana,
 Che sgorgbi da la neue;
 O vermiglia rugiada,
 Che piovu sopra i gigli;
 O picciol rio di liquidi rubini,
 Che scorri sù diamanti,
 O corallo stillato
 Su perle orientali;

*O bel cinabro, eletto
 A miniar l'auorio,
 O ostro pretioso
 Più che conca di Tiro,
 E degno solamente
 Di colorir le porpore ad Amore
 Costei ti versa, e altri resta essangue,
 Et è sua la ferita, e altri langue.*

PER VNA DAMA NEL
 pigliar i bagni.

Idillio. IIII.

Fllo il fido, un giorno
 Con duo fonti nel viso
 Sì parlò con un fonte
 Che sgorgaua d'un sasso,
 Acque se regna in voi
 Spirito di pietate
 Pur come il dimostrate
 Porgendo à mali altrui
 Medicina cortese,
 Hor, ch' inferma sì bella
 Giunge à voi per aita

Patt:g-

Patteggiate con lei nostra salute
 Ond'ella quel rimedio,
 Che cerca al suo languire,
 Porga al nostro morire.
 E pria, che'l vostro fonte
 Alei doni ristoro
 Fate che giuri l'empia
 Di ristorar anch'ella
 Nostri languidi cori
 Con quel fonte di vita,
 Che stilla sempre da begli occhi suoi,
 E quel che brama à sè, non neghi à noi.
 Ma lasso hor come è inferma,
 E qual segno ne mostra?
 Si veggon forse nel viuace volto
 Pallide guancie, e oscurati lumi?
 Abi temo, che n'inganni
 Che non soggiace a male
 Cosa eterna immortale
 Non può languir, il Sole,
 Ne s'inferma giamai l'Alba, e le Stelle
 O acque, hor ben m'accorgo,
 Ch'ella non ven per medicina à voi:
 Mi rimembra d'un fonte;
 Che con l'onde sue graui

*Indura il molle, e cangia i tronchi in pietra,
 Hor temo non sia tal vostra natura,
 E che l'alma ostinata
 Per far incontra Amore
 Sempre acquisto maggiore
 Di nouella durezza,
 In voi tenti indurar la sua bellezza.
 Acque mentre bagnate
 Le membra di costei
 Voi prendete da lor virtù di fiamma,
 E somigliate intanto
 La fontana d'Epiro,
 Che con strani licori
 Le faci viue estingue
 E le morte raccende;
 Che voi gli humani cori
 Accesi d'altri amori
 Fatti vicini à voi tosto spegnete,
 E del foco di lei gli raccendete
 Acque ben sete voi l'acque homicide
 Che fan ne l'altrui bocca
 Entrar la morte in compagnia del riso,
 Che s'altri auuicinasse à voi le labbra
 Per souerchia dolcezza
 Si morrebbe ridendo.*

Acque

*Acque ne le cui stille
Veramente si beue ~
Da gli assetati sguardi
L'amoroso desio.*

*Acque, che non seccate
Sotto estate sì ardente.*

*Acque chiare, e tranquille
In cui nauiga Amore,
Onde Venere nasce,
Di cui sono le Gratie
Dolcissime sirene.*

*Acque liete, e beate
Mentre scioglie costei
Gli aurei tesori de la chioma in voi,
Già non inuidiate*

*I gorgbi pretiosi
Di Pattolo, e di Gange,
Che con la piena d'or corrono al mare.*

*Acque care & amate
Voi chiuse in poco spatio
Paregiate in ricchezza il mar vermiglio,
Che s'egli copre l'arenoso letto
Di perle, e di coralli
Voi sù perle, e coralli anco ondeggiate.
Acque lucide, e chiare*

*Ben somigliate voi
 L'onde azzurre del Cielo
 Per entro a cui s'aggirano
 Con vaghi mouimenti
 Le natatrici stelle,
 Però ch'in voi si scorge
 Vn celeste sereno
 E la stella d'Amor vi nuota in seno.*
 O *Acque auuenturose
 Hor crederò, che'l Sole
 Tragga giungendo a l'emispero nostro
 Da l'onde Orientali
 Humido il volto, e rugiadoso il crine,
 Poscia da noi partendo
 In grembo à l'Ocean sommerga i raggi,
 E che la luce sua non spengan l'acque
 Poi che da voi cotante volte sorge
 Cotante in voi si corca
 E ne trabe sempre viuo il suo splendore
 L'unico sol d'Amore.*

I L F I N E.

Imprimatur.

Petrus Antonius Ghibertus, Vicarius Generalis.

Rutilius Gallacinus Canonicus Deputatus vidit registr. fol. 34.

IN NAPOLI, Per Tarquinio
Longo. M.DC. XIII.









